URANIA
la più famosa collana di fantascienza

pubblicazione settimanale
MONDADORI

Raymond Jones
H. B. Fyfe - Fritz Leiber

3 PER LA VECCHIA LUNA

lire 200
Le antologie di Urania

N. 434 - 1 maggio 1966
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 - PT Verona

Raymond Jones - H. B. Fyfe - Fritz Leiber

3 per la vecchia Luna

Arnoldo Mondadori Editore

3 PER LA VECCHIA LUNA

Ora che la Luna comincia a rivelare il suo vero volto, che ha un « suo » satellite artificiale, e che presto, secondo le previsioni, rivelerà ogni suo antico mistero all'uomo che per primo calpesterà la sua superficie, ci sembra giunto il momento di rivolgere un ultimo sguardo al nostro vecchio satellite: uno sguardo tradizionale, quale la fantascienza di domani non potrà forse più permettersi. In chiave umoristica con Raymond Jones, in chiave eroica con H.B. Fyfe, in chiave minacciosa con Fritz Leiber, compiamo dunque questo felice giro conclusivo intorno alla prima grande ispiratrice della letteratura fantascientifica.

UNA GITA

di Raymond F. Jones

Per moltissimo tempo il Governo fu l'unico organismo che si occupasse di attività spaziali, e se qualcuno voleva vendere materiale spaziale, doveva rivolgersi al Governo. Ma non poteva continuare sempre così, ovviamente. Il monopolio cominciò ad allentarsi quando venne lanciato il Telstar; e allorché

venne installata la prima Colonia Lunare, divenne chiaro che i tempi erano ormai maturi per una crescente affermazione dell'iniziativa privata. E questo a tutto vantaggio nostro, figuriamoci! I Sovietici, naturalmente, continuavano a parlare di superiorità marxista, oltre che di violazioni territoriali, ma di queste questioni si occupava il Governo. Quanto al resto, il numero dei membri della colonia che svolgevano attività commerciali per proprio conto era ih continuo aumento.

L'Anonima Prodotti Spaziali era stata fondata da due dei primi astronauti del progetto Apollo. Questi, dopo avere guadagnato milioni, l'avevano ceduta a Ed Lasky e al suo gruppo. Lasky non si occupava personalmente della A.P.S.; per lui, era solò una macchina per fabbricare soldi tra le tante di cui disponeva. La affidò quindi a un presidente e a un consiglio d'amministrazione. Una delle cose che ignorava era che il presidente, John T. Connors, abile organizzatore se mai ve ne furono, avrebbe assunto Joe Smiley come direttore delle vendite.

Joe era arrivato all'Anonima Prodotti Spaziali munito di un ottimo curriculum. Aveva incominciato la sua carriera vendendo scarpe, e aveva progredito a passo lento ma regolare, passando dalle ferramenta alle automobili, ai missili, all'elettronica, e, infine, al materiale spaziale. Si sentiva capace di vendere qualsiasi cosa.

Quest'ultima non era un'occupazione molto riposante, ma a Joe piaceva vivere intensamente. Proprio in quel periodo, i più grandi nomi nel campo dell'elettronica e della produzione di veicoli spaziali stavano rivolgendo la loro attenzione al mercato del materiale spaziale, ritenendo che con una buona dose di abilità e di astuzia, ne avrebbero potuto ricevere enormi utili. E Joe dal canto suo aveva la ferma intenzione di far sì che l'A.P.S. non si facesse scavalcare da nessuino.

Al momento attuale, la domanda del mercato era rivolta verso un veicolo solido <e insieme maneggevole, monoposto, da usare per gli spostamenti sulla Luna. Quelli a ruote dovevano essere muniti di enormi pneumatici a pallone per evitare di sprofondare nei pozzi di polvere, e quelli cingolati

erano altrettanto poco pratici. Ma la A.P.S. a-veva creato un piccolo veicolo a •reazione molto maneggevole, a cui si pensava di dare il nome di Cavalletta Lunare. Pareva che dovesse avere successo. Ne erano stati progettati altri, in precedenza, e altri sarebbero stati perfezionati in avvenire, ma, in .quel momento, la Cavalletta Lunare era il prodotto, migliore. Stava a . Joe impadronirsi del mercato, e senza perdere tempo. Infatti, nelle condizioni attuali, non c'era possibilità di guadagno per più di una impresa. Se due o più fabbriche si fossero messe in concorrenza ne sarebbe risultata una perdita per tutte. Inoltre, la società più pronta a installarsi con solide basi in quel mercato, sarebbe stata favorita quando la richiesta di veicoli fosse aumentata.

Da una settimana e più, Joe e il suo stato maggiore si stavano scervellando alla ricerca di una campagna pubblicitaria con cui lanciare sul mercato la Cavalletta Lunare. Su di una parete della sala delle riunioni, davanti al lungo tavolo di noce attorno al quale sedevano discutendo, c'era un disegno a grandezza naturale di un tipo rude e virile che cavalcava con fare disinvolto una Cavalletta in una zona solitaria e inesplorata della superficie lunare.

Indicando con un gran gesto il dipinto, Joe domandò : — Signori, che cosa vi ispira?

Fino a quel momento, non i-spirava, a quanto risultò, un bel niente. In maniche di camicia e con le cravatte allentate, avevano parlato fino a diventare rauchi, fra il denso fumo delle sigarette che riempiva la sala. Di tanto in tanto, qualcuno lanciava un'occhiata, in meditabondo silenzio, all'intrepido · uomo spaziale del disegno; altre volte, litigavano tra loro, si davano degli idioti, e Joe li aveva già licenziati tutti almeno sette volte.

Ma finora, non erano ancora riusciti a escogitare niente di dignitoso, e nello stesso tempo sufficientemente drammatico da soddisfare le esigenze di Joe. Una settimana era già trascorsa inutilmente. Joe sedeva stancamente a capo del lungo tavolo di noce. Voleva assolutamente un'idea geniale, qualcosa che suscitasse una sorta di presa ipnotica sui potenziali clienti. Ad un tratto, si rivolse ai suoi collaboratori :

— Fuori — disse con voce stanca. — Fuori, idioti. Lunedì, sarà assunto del nuovo personale con idèe tali da mettere a soqquadro tutto l'ambiente commerciale. E voi, buoni a nulla, andate a vendere stringhe e matite, che non siete capaci di far altro. Stringhe e matite. Fuori! — Appoggiò i gomiti al tavolo e si coprì il viso con le mani, awili-tissimo. Stette immobile per qualche minuto in quella posizione.

Infine, sollevò gli occhi e fece per alzarsi stancamente dalla sedia. Ma si fermò, mezzo seduto e mezzo in piedi.

— Mi pareva di avere detto a tutti di andarsene — dichiarò.

Seduto a metà del tavolo, il direttore della pubblicità, Steve

Massey, annuì. — È stata una saggia decisione — disse. — Con tanta gente fra i piedi, è impossibile pensare. Ora, se si potesse...

— Parlavo anche per voi! — tuonò Joe.

— Ho appuntamento con A-my per questa sera. Fino ad allora, ho intenzione di fermarmi qui e aiutarvi.

Joe capì che gli restavano due alternative : ammazzarlo o cedere. Era troppo stanco per ammazzarlo.

Steve sogghignò. — Sapete, stavo pensando... voi volete della pubblicità per la Cavalletta. Ricordate a quali mezzi ricorrevano, una volta, per richiamare su di sé l'attenzione? Un tizio radunava un gruppetto di teste matte, poi saliva su u,n rottame di aeroplano e partiva per la traversata dell'Atlantico. Per lo più, finivano a mollo, ma chi ci riusciva, era a posto per tutta la vita. Ricordate Lindbergh? Pressappoco nello stesso periodo, vi fu quel pazzo che attraversò la Manica. Pareva che tutte le donne inglesi volessero tuffarsi dalle scogliere di Dover. E poi, c'era chi faceva il giro del mondo in aereo, e chi andava a piantare la bandiera al polo. Adesso nessuno compie più imprese di

questo genere, ma se qualcuno ci provasse?

— E secondo voi, cosa dovrebbe fare?

Steve rise. — Andare dalla

Terra alla Luna a cavalcioni di una Cavalletta, per esempio. Non sarebbe un'impresa eccezionale, sé qùalche idiota fosse disposto a tentarla?

Joe Smiley sentì d'un tratto svanire tutte le sue preoccupazioni. Ecco l'idea geniale! Gli occhi gli luccicavano e per qualche i-stante stette immobile, godendosi l'intensa felicità che provava. Poi, si alzò avvicinandosi a Steve Mas-sey. Gli posò una mano sulla spalla e disse: — Siete un uomo ispirato, Steve. Non c'è che dire : siete ispirato.

Steve si rigirò sulla sedia e si alzò in piedi : — Ehi, un minuto! Dicevo per scherzo... non a -vevo intenzione...

—■ Lo so benissimo — asserì Joe. — Spesso il genio ripudia le sue creazioni. Ma esiste anche un'altra specie di genio, quello che posseggo io : la capacità di saper distinguere le perle dai ciottoli.

— Per l'amor del cielo, Joe! Nessuno, per quanto pazzo, vorrà rischiare la pelle cavalcando una di quelle infernali biciclette da qui alla Luna. Sarebbe un suicidio!

— Ispirato! — ripetè assente Joe.

— Ma è tecnicamente impossibile — gridò Steve disperato. Immaginava tutto ciò che sarebbe successo : prima il completo fallimento di quella folle impresa, poi Joe che riferiva truce a J.T. Connors, minimizzando le proprie responsabilità : « È tutta colpa di Steve, l'idea è stata sua ».

— Perché? — domandò piano Joe. — Perché è tecnicamente impossibile?

— Perché... perché sì. Sulla Cavalletta non è possibile portare scorte di viveri. Vorreste dargli un sacchetto con due panini per sfamarsi lungo tutto il viaggio?

— No, ma credo che la presenza di una nave appoggio non toglierebbe nulla all'impresa. Se non ricordo male, credo che anche quei tizi che tentavano di attraversare la Manica a nuoto fossero sempre seguiti da una barca a motore. Quindi, anche nel nostro caso, una nave appoggio è in regola con la consuetudine.

— Ma le radiazioni! Quel tizio morirebbe in meno di mezz'ora.

— No, se indosserà una tuta Tela-Radi della A.P.S. Per cosa credete che le fabbrichiamo? Per le sfilate di moda?

— E le meteoriti? Arriverà alla meta bucherellato come un colabrodo.

— No, se doteremo la Cavalletta del nostro deflettore di meteoriti « Piccolo Ercole ». Tutte le Cavallette ne saranno dotate. Sono indispensabili sulla Luna.

Steve sospirò, rilassandosi. Era stato stupido a preoccuparsi tanto. Doveva capire fin dal principio chè Joé si divertiva solo a punzecchiarlo. ·— Bene, ora devo andare all'appuntamento con Amy. Ci rivediamo domattina: saremo noi due soli, senza gli altri fra i piedi, e chissà che non si combini qualche cosa.

— Ma abbiamo già combinato — rispose Joe. — Già, ma a-vete ragione : dobbiamo discutere i particolari.

— Piantatela, Joe. La Cavalletta è stata fabbricata per la Luna, e voi lo sapete. Non riuscirebbe a muoversi, sulla Terra. Non si riuscirebbe a farla sollevare di un solo metro.

— Certo, ma anche su questo particolare potremmo permetterci un po' di libertà, credo. Secondo me, dovrebbe partire da un'orbita terrestre, appena inferiore alla velocità di fuga. Il pilota, corridore, operatore, o come diavolo vogliamo chiamarlo...

— ...Sarebbe matto da legare.

— ...l'operatore, dicevo, potrebbe uscire dall'orbita grazie all'energia prodotta dal motore della Cavalletta, e così incomincerebbe il viaggio. Riuscite a immaginare una situazione più drammatica di questa ? Un uomo solo nello spazio, non a bordo di una grande astronave a razzi protetta da migliaia di congegni, ma tutto solo su una Cavalletta. Diventerà un eroe! E la Cavalletta un congegno leggendario.

John T. Connors, il presidènte della A.P.S., non aveva ancora imparato a apprezzare fino in fondo l'opera dei Direttori alle Vendite o degli esperti di pubblicità. Credeva ancora che se un prodotto è buono, si vende da solo. Però, sapeva anche che questo modo di ragionare non dava molti frutti, in quell'epoca, e quindi tollerava Joe Smiley.

Questa nuova idea era in apparenza del tutto pazzesca, ma non poteva sapere se fosse buona o no. L'esperienza gli aveva più volte dimostrato come le idee pubblicitarie più idiote si rivelassero anche le migliori... perfino sul mercato dei prodotti tecnici.

Comunque, era convinto chè l'idea fosse pressoché irrealizzabile.

— In primo luogo, come vi proponete di metterla in orbita?· — domandò Connors..

— Come una delle nostre merci — rispose Joe. — Sarà una delle Cavallette che noi spediamo sulla Luna e così dovremo solo pagare la quota normale.

— No, dovremo anche pagare un extra per l'orbita di fuga.

— Ci ho pensato, e credo che potremo risolvere la questione collegàndo una delle nostre ausiliarie alla Cavalletta. Occorrerà un calcolatore portatile e penso che andrebbe bene uno dei nostri modelli Genie.

— E, tanto per saperlo, chi eseguirà questo incarico pazzesco.

una volta che siano risolti tutti gli altri problemi? — volle ancora sapere Connors.

Joe si appoggiò allo schienale della sedia, accese una sigaretta e rispòse : — Ho pensato a lungo anche a questo. Per chi sono state create le Cavallette? Non certo per i piloti di professione. Sono fatte per la gente qualsiasi, che va sulla Luna per i più svariati motivi. Tecnici, minatori, mèdici, perfino ispettori del Governo... dicono che stanno infestando la colonia. Perciò, il tizio che farà il viaggio sarà uno come loro. Un dilettante. Un probabile acquirente della Cavalletta, anche se a lui ne regaleremo una, a viaggio ultimato.

— Sì, credo che dovremmo farlo — disse Connors.

— L'individuo prescelto — disse Joe — credo che dovrebbe essere uno dei fedeli impiegati della A.P.S.

— I Sindacati ci darebbero parecchi grattacapi se costringessimo un nostro dipendente a fare una cosa simile.

— A meno che non si offrisse come volontario. Si potrebbe fare così : indiciamo un concorso sul tema « Perché mi piacerebbe andare sulla Luna con una Cavalletta ». Fra i partecipanti, sceglieremo i cinque o sei migliori e li sottoporremo alle prove di idoneità studiate per gli astronauti.

-—- E se nessuno avesse voglia di andare sulla Luna con una Cavalletta? Oppure, se nessuno risultasse idoneo?

Joe schiacciò la sigaretta nel portacenere. — Se mi perdonate l'espressione, signor Connors, il vostro è un modo di pensare da disfattista — disse.

Samuel H.C. Burnham, in sedici anni di lavoro, era arrivato a ricoprire la posizione di Capo-contabile all'A.P.S. Ne era fiero, come era fiero di appartenere a un'azienda che fabbricava materiale per imprese spaziali.

Sam era tra i moltissimi che, fin dai primi voli orbitali, avevano sognato di diventare qualcosa come un eroe spaziale. Possedeva grossi fascicoli in cui erano descritte minuziosamente le imprese dei primi astronauti, e negli anni giovanili, aveva passato ore ed ore a studiarseli e a fantasticarci sopra.

Naturalmente, aveva sempre saputo di non avere la possibilità di realizzare i suoi sogni. Non possedeva certo le doti richieste a un astronauta. Era mingherlino, di statura media, e né il suo fisico né il suo carattere erano a-datti per imprese del genere. Grazie a una sincera auto-critica, Sam conosceva i suoi limiti, e sapeva di esser destinato vita naturai durante a un tavolino d'impiegato.

Si era facilmente rassegnato al suo destino, e tuttavia aveva assecondato, nei limiti del possibile, la sua passione.

Ancora studente, aveva deciso che la A.P.S. era l'azienda che faceva per lui, in quanto poteva offrirgli il tipo di carriera che sapeva consono alle sue possibilità.

Era rimasto deluso quando i due astronauti fondatori dell'azienda l'avevano venduta e si erano ritirati a Palm Spring coi loro milioni, all'età di soli quarantacinque anni. Però, non era troppo risentito nei loro confronti : avevano ormai avuto tutto ciò che la vita può offrire.

Non appena diplomato si era dunque impiegato alla A.P.S. e gli era parso di entrare in Paradiso. Le carte che gli passavano per le mani contenevano parole affascinanti come : ipergolico, denaturato, accumulabile, laser, lunga

portata, giunto articolato, radiazioni.

I suoi superiori furono subito soddisfatti di lui: dicevano che aveva un cervello come un calcolatore. Dal canto suo, Sam, pur avendo scelto contabilità perché sapeva di essere tagliato per i numeri, tuttavia, fino a quel momento, non si era mai reso conto appieno della sua abilità. Quando lo capì, si chiese se non avesse commesso un terribile errore a non seguire un corso scientifico, tentando la carriera di astronauta. Ad un approfondito esame di coscienza, era però giunto alla conclusione che gli fosse di sufficiente soddisfazione contabilizzare contratti che parlavano di tute spaziali, carburante per razzi, cercatori di portata, equipaggiamento per stazioni spaziali, etc.

Tuttavia, fece anche qualcosa di più, con grande disappunto di sua moglie Edna, con cui nel frattempo si era sposato. Edna era segretaria all'A.P.S., quando lui era stato assunto, e non le interessavano né lo spazio né il materiale spaziale. Ma l'A.P.S. annoverava tra il suo personale un buon numero di tipi virili, e la ragazza aveva pensato che, lavorando lì, avrebbe trovato un buon territorio di caccia.

Grande fu la sua delusione, quando scoprì che i tipi virili a-vevano la sconcertante abitudine di scomparire, mentre il solo che rimase sulla strada di Edna fu Sam Burnham. Era un tipo pertinace, e infine lei decise di accettarlo, non vedendo altro di meglio all'orizzonte. Era abbastanza . simpatico, e la sua posizione all'A.P.S. pareva solida. Per questo lo sposò.

Ma Edna ignorava il vizio segreto che teneva occupato Sam nella cantina del suo apparta- ' mentino da scapolo, e che continuò a coltivare nella modesta casa acquistata riunendo i loro risparmi.

Sam si era costruito una centrifuga, tenendo conto delle descrizioni che aveva letto su articoli che parlavano dell'addestramento degli astronauti. Era fatta di tubi d'alluminio, funzionava con il motore di una vecchia lavatrice ed era capace, ruotando di portarlo sino a otto g, che Sam riuscì a sopportare solo dopo un allenamento non indifferente. Si era fatto l'abitudine ad allenarsi per

almeno dieci minuti, tutte le sere, prima di coricarsi. Da principio, ne aveva ricavato delle nausee spaventose, ed era svenuto a 2 g e mezzo. Ma adesso riusciva a sopportarne otto per mezz'ora, con la disinvoltura di un bambino che va in giostra. Il sabato e la domenica soleva restare più a lungo nella centrifuga, godendosi le paurose sensazioni dovute alla pazzesca velocità e accelerazione. Per rendere più realistici i suoi esperimenti, aveva incollato nell'interno della sua minuscola capsula, una fotografia di Andromeda presa da Monte Palomar, e l'immagine era illuminata da una luce azzurrina.

Sam aveva infatti anche quest'altro aggeggio : un modello di capsula spaziale montato su una sospensione triassiale. Qui dentro faceva pratica di pilotaggio e navigazione, proprio come un vero astronauta, e passava diverse ore, nei giorni di vacanza, a testa in giù, ruotando in ogni direzione, pilotando arditamente la finta capsula tra milioni di stelle, cercando complicate rotte per pianeti lontanissimi e asteroidi che esistevano solo nel regno della sua fantasia.

Edna ne rimase sbigottita. Dapprima, voleva chiedere l'annullamento del matrimonio, ma infine Sam la convinse di non essere del tutto pazzo, e che il suo passatempo era solo un tantino più eccentrico di altri come costruire treni o aerei in miniatura.

Riuscì a persuaderla, e in capo a un paio d'anni, Edna era perfino segretamente fiera dello strano hobby di Sam. Pallido, di ritorno da unq. giornata di lavoro, Sam diventava un altro uomo dopo aver preso il suo ricostituente serale a bordo della centrifuga.

Non avevano figli. Edna, occupava il suo tempo tra associazioni civiche e società di beneficien-za, dal momento che avevano deciso di comune accordo che lei smettesse di lavorare. Sain guadagnava abbastanza bene per soddisfare tutte le loro necessità.

Sam Burnham vide dunque l'avviso mentre si recava al suo reparto. La A.P.S. bandiva un concorso fra i suoi dipendenti sul tema: « Perché mi piacerebbe andare sulla Luna con una Cavalletta Lunare ».

Si sentì correre un brivido lungo la schiena. La sua prima impressione fu che si trattasse di qualche stupido scherzo architettato da Joe Smiley o da Steve Massey per rialzare il morale dei dipendenti. Poi, rileggendo per la seconda volta l'avviso, si convinse che si trattava di una cosa seria. Joé e Steve volevano davvero trovare uh candidato per quel viaggio.

Sam si sentì mancare.

Se si fosse trattato di una cosa improvvisata e poco seria, J. T. Connors non avrebbe mai dato la sua approvazione - pensava -quindi, doveva per forza trattarsi di un esperimento ragionato e realizzabile. In fondo, Sam non ci trovava niente di strano. Agli albori dell'aviazione si erano preparati peripli del globo come se si trattasse di campagne militari. Ma poi era venuto il giorno in cui una qualunque massaia poteva avere un aereo personale col quale fare il giro del mondo in tutta tranquillità.

Questo giorno era spuntato anche nell'era dei voli spaziali. E perché no? Lui conosceva abbastanza bene la Cavalletta, e sapeva che era un piccolo veicolo sicuro e fidato. Era costruito per circolare sulla Luna, ma Sam era certo che potesse offrire ottime prestazioni anche nello spazio a-perto. lì bando di concorso provava che la Società era dello stesso parere.

Quando Sam rientrò a casa, Edna stava uscendo. — Stasera ho una riunione per gli orfani dell'Afghanistan — disse. — La tua cena è in tavola. Non farò tardi, caro. Aspettami alzato.

— Va bene.— Sam la baciò, e la seguì con uno sguardo affettuoso mentre si allontanava. Era un poco ingrassata, rispetto a una volta, ma non aveva smesso di piacergli. Sam si considerava molto fortunato. Il suo matrimonio era ben riuscito, anche se sapeva di non essere il tipo che Edna aveva in mente quando si era messa a caccia di un marito.

Attraversò la cucina senza fermarsi : non aveva voglia di mangiare. Scese invece in cantina, si installò nella sua capsula e la fece ruotare a casaccio.

Riuscì poi a farla fermare in tre decimi di secondo. La manovra riuscì alla perfezione. Non credeva che ci fossero astronauti capaci di far meglio.

Ormai aveva deciso. Scese dalla capsula e andò a sedersi alla scrivania sistemata davanti a scaffali pieni di libri scientifici e si accinse a scrivere.

L'avvìo fu lento, ma pòco a poco fu come se si fosse rotta una diga. Per la prima volta in vita sua, mise sulla carta tutto quello che aveva provato quando, a quattordici anni, aveva incominciato a interessarsi delle stelle. Cercò di esprimere quello che provava un tempo assistendo al lancio dei giganteschi missili da Capo Kennedy e da Vander-berg, quando desiderava sopra ogni cosa diventare astronauta ed aveva ugualmente chiara la coscienza che non avrebbe mai potuto riuscirci, e àncora, ciò che si era sentito dentro leggendo il bando di concorso e sentendo le speranze riaccendersi.

Doveva mantenersi entro un limite massimo di duemila parole, e scartò quattro minute prima di essere completamente soddisfatto. Infine, infilò in una busta il manoscritto, la chiuse, e incominciò a domandarsi se non era stato troppo prolisso. Non gli era mai capitato di rivelare così impudicamente la sua anima. Neppure con Èdna, che lo avrebbe creduto pazzo. Chissà, forse anche all'A.P.S. l'avrebbero creduto pazzo. Magari l'avrebbero licenziato. Strinse fra le dita la busta, incerto se stracciarla o meno.

Edna scese in cantina senza fare rumore. — Caro — disse — ti seccherebbe molto se prendessimo con noi un paio di orfanelli dell'Afghanistan? È una tal fatica riuscire a sistemarli tutti!

Joe Smiley provava un senso di nausea alla bocca dello stomaco. Steve Massey, seduto di fronte a lui al capo opposto del lungo tavolo, nella sala delle conferenze, era nelle stesse condizioni. Tutti e due guardarono l'orologio.

— Ci sono sempre le iscrizioni dell'ultimo momento — disse Steve speranzoso. — Sapete com'è: la gente rimanda sempre fino all'ultimo

momento. Vogliono pensarci sopra.

— Be', fra poco lo sapremo. Se per mezzogiorno non c'è niente nella cassetta, o dichiareremo nullo il concorso o ci accontenteremo di quello che abbiamo finora. Ho messo Millie di guardia alla cassetta, e se arriva qualcosa ce la porterà immediatamente.

Erano le undici. Il concorso era stato bandito ormai da due settimane. Finora, era arrivata solo una risposta. Joe e Steve rimasero seduti senza dire una parola fino a mezzogiorno e dieci.

Millie, la segretaria di Steve, infilò la testolina bionda tra lo stipite e la porta. — Niente — riferì.

Joe la fissò. — Proprio niente?

— Proprio niente — confermò Millie, e richiuse adagio la porta.

— Niente — ripete cupo Joe.

— Ma che tipo di gente lavora per la, nostra ditta? Non hanno spirito, non hanno fegato né senso dell'avventura. Quando ero bambino, io...

— Non mi pare che tu abbia risposto al bando.

— Il concorso non era per i dirigenti. Noi vogliamo un cittadino medio, un tipico rappresentante dell'azienda.

— Be', uno l'abbiamo trovato

— disse Steve indicando l'unica busta posata sul tavolo.

— Da come scrive, pare matto.

— E che cosa stiamo cercando, se non il matto più matto tra i nostri «dipendenti? Uno lo abbiamo trovato. Forse l'ufficio del personale funziona meglio di quanto pensassimo, se ha assunto un matto solamente.

— Se è per questo, di matti ne abbiamo in abbondanza! No, è Io spirito d'avventura che è morto. La gente è diventata così molle da non essere più disposta a correre rischi.

— Allora dobbiamo mandare questo pazzo, o non ne facciamo niente?

Joe scosse la testa con amarezza. — Non lo so. Pensavo che se ne sarebbero offerti sette od otto, fra cui uno sarebbe riuscito a superare le prove della NASA. Ghe probabilità ha questo tizio? Zero. E poi, chi è?

— Sam H.C. Burnham, capo- , contabile. Lo conoscete senz'altro. Chissà quante volte l'avete visto! È magrolino, porta gli occhiali. Sembra che abbia sempre la testa fra le nuvole ma mi dicono che con i numeri è un vero fenomeno.

— Be', possiamo provare con lui. Altrimenti, Connors non mi darebbe pace. Questa era proprio l'eventualità che lui aveva previsto. Inoltre, dovremmo escogitare un'altra campagna pubblicitaria per il lancio della Cavalletta.

— Non hai molta fiducia nel signor Burnham.

— Non ne ho affatto!

La Società lo mandò in volo a Houston, su uno dei suoi aerei.

Non ci furono né annunci né fanfare. Joe voleva che alla cosa venisse data la minore pubblicità possibile. Sam non ebbe nemmeno il permesso di dire a Edna il vero scopo del viaggio. Per lei, doveva essere uno dei soliti viaggi d'affari.

Al Centro Spaziale, Joe aveva già oliato gli ingranaggi in previsione dèlie prove cui Sam sarebbe stato sottoposto. Agli esaminatori, non era stato detto neppure lo scopo di queste ultime.

Per quel che riuscì a vedere, Sam notò che gli apparati di cui disponeva potevano reggere al confronto con quelli simili del Centro, sebbene questi fossero più perfezionanti e numerosi.

Fu avvolto in centinaia di cavi e cavetti e infilato in una tuta a pressione.

— Questa è una centrifuga — disse con fare annoiato uno degli esaminatori. — La faremo girare forte finché vi sembrerà che gli occhi vi' si infossino fino alle o-recchie. Gli strumenti ai quali siete collegato ci informeranno quando sarà il momento di fermare, in modo da non farvi subire gravi danni. C'è anche un microfono. Se volete che fermiamo, non avete che da avvertire, d'accordo?

Sam annuì, ed entrò nella centrifuga, mentre l'esaminatore diceva a Joe : — Gli daremo un paio di g, e basteranno a metterlo fuori combattimento, se questo è quanto vi interessa sapere.

La foto di Andromeda gli mancava, ma per il resto, tutto era com e a casa. La centrifuga incominciò a ruotare lentamente. Alcuni cavi gli graffiavano fastidiosamente la pelle. Nell'interno della centrifuga, non c'era un indicatore di g, ma Sam poteva stimare l'accelerazione basandosi sulla esperienza. Quando arrivò a circa tre g, sentì attraverso gli auricolari del casco una voce ansiosa : — Ehi, voi, vi sentite bene?

— Certo. Perché no? — rispose Sam.

Udì un'imprecazione soffocata e la stessa voce che diceva a qualcuno : — Voglio proprio metterlo fuori combattimento.

L'accelerazione aumentò int mediatamente, e Sam stimò che fosse arrivata

verso i cinque g. A questo punto la voce di prima disse : — Sempre tutto bene, giovanotto?

— Avanti, mettetemi fuori combattimento !

Salirono a otto g, che lui riusciva a sopportare benissimo, anche per un certo tempo. Incominciò a cedere a undici, e venne meno a tredici.

Quando finalmente uscì dalla centrifuga, l'esaminatore e il suo assistente lo guardarono con reverenza. — Voi dovete essere già pratico — disse l'esaminatore.

— Certo — rispose Sam. — Tutte le domeniche vado in giostra.

Si sentiva in ottima forma.

Nella capsula sospesa, Sam faticò un poco a familiarizzare con i comandi, diversi da quelli della sua capsula. Ma quando le prove ebbero termine, gli esaminatori lo trattarono con palese rispetto. — Avete i riflessi di un gatto — disse il capo — molti astronauti impiegano un anno per arrivare ai risultati cui siete giunto voi. Vorreste passare dagli uffici e firmare la domanda per gli esperimenti della classe superiore?

Sam aveva voglia di piangere. Ma sapeva che dicevano per scherzo. Non assumevano più gente della sua età. — A ogni modo, vi ringrazio — disse. — Il vostro apprezzamento mi fa molto piacere.

Joe non riusciva a capacitarsi. Quando tornarono verso l'aeroporto, si tenne a qualche passo eli distanza dal suo capocontabi-le. Non poteva vincere un senso di timore reverenziale nei riguardi di quello strano tipo. Nessuno - almeno nessuno col fisico di Sam Burnham - poteva superare tutte quelle prove senza un miracolo e una misteriosa combinazione nella struttura delle sue cellule.

Tornati a casa, Sam svelò a Steve e a Joe il suo segreto. Li portò nella cantina di casa sua e mostrò loro la centrifuga e la capsula. A Joe vennero le vertigini guardando Sam ruotare su tre assi contemporaneamente seguendo con la massima accurate/za la rotta simulata che aveva annunciato in precedenza.

Joe si sentì le lacrime agli occhi. Gli dei erano stati troppo buoni con lui, in primo luogo facendo balenare a Steve l'idea del viaggio sulla Luna, e poi offrendogli un candidato simile per il volo. 'Una fortuna simile non poteva continuare. Doveva per for-zu succedere qualcosa. Ma finora, gli auspici erano tutti incredibilmente favorevoli.

L'annuncio alla stampa e alla TV venne fatto esclusivamente a nome di Sam. Fu dichiarato che l'idea - e anche la responsabilità - erano solo sue. La A.P.S. fu nominata solo in quanto aveva acconsentito a fornire una Cavalletta e la nave appoggio, nonché a provvedere al suo trasporto in orbita.

I primi contrattempi li provocò Edna. Quando Sam le diede la notizia, poco prima che questa apparisse sui giornali e alla TV, lei fu presa da una crisi isterica. E quando si fu calmata, rimase sbigottita, sbalordita, e solo dopo un po' le parve di capire.

— Tu miravi a questo fin dal giorno in cui ci siamo sposati — lo accusò. — Quei ferrivecchi in cantina... non erano solo un hobby, vero? Facevano parte di un piano diabolico che mi hai tenuto segreto per tutti questi anni!

— Quando sei entrata alla A.P.S. cercavi un astronauta — le rammentò Sam.

— È diverso — fece brusca Edna. — Tu non lo sei.

— Ho superato le prove.

— Non basta. Sam, non devi fare una cosa simile solo per darmi una dimostrazione della tua forza.

Lui scosse la testa. — Non è questa la ragione. E non sono stato io a progettare la cosa. Ne ho sentito parlare una quindicina di giorni fa, ed è stato un caso che il mio hobby mi abbia aiutato a superare le prove.

— Non mi vuoi bene! Non me ne hai mai voluto! — gemette Edna. — T'importa solo di quelle tue pazze macchine in cantina. Non pensi a me...

— Avrai un sacco di quattrini. La ditta mi assicura per due milioni di dollari — le rispose Sam.

— Non m'importa il denaro. Voglio continuare a vivere come abbiamo sempre fatto. — Fece una pausa. — Quanto hai detto?

— Due milioni. Ma non devi preoccuparti, Edna. Tornerò. Fare quel viaggio comporta gli stessi pericoli di una passeggiata al parco la domenica mattina.

— Non voglio lasciarti andare — dichiarò fermamente Edna fissandolo negli occhi. — Farò in modo che questa sciocca assurdità abbia a finire.

— Non credo che tu possa farci niente, cara. La partenza è fissata per dopodomani. Domani portano in orbita la Cavalletta. La nave appoggio è già pronta e aspétta in orbita. Non manco che io.

— E tu non andrai! Vedrai cosa sarò capace di fare. Vedrai cosa saprà fare il Gomitato Femminile per gli Orfani dell'Afghanistan!

Sam non capì bene a cosa volesse alludere. E se ne andò a dormire senza pensarci. Ricordava solo vagamente che una coppia di orfanelli era in viaggio diretta a casa loro, ma aveva in mente solo la grande spirale bianca di Andromeda.

La mattina dopo, Joe andò a trovarlo nel suo ufficio, dove alcuni tecnici dell'A.P.S. stavano dandogli le ultime frettolose i-struzioni.

— Che cosa diavolo sono gli Orfani dell'Afghanistan? — domandò. — Ne avete mai sentito parlare?

Sam sentì un brivido freddo serpeggiargli lungo la schiena, e impallidì. — Ma... sì... è un comitato di cui fa parte mia moglie. Si tratta di uno dei soliti comitati composto da signore del vicinato che non hanno niente di meglio da fare che occuparsi degli orfani dell'Afghanistan.

.Mia moglie ne ha ordinati un paio. Dovrebbero arrivare da un giorno all'altro. Come mai lo conoscete?

— Qua! — fece Joe porgendogli un foglio. — Ci hanno mandato una lettera. Protestano contro il volo. Se entro le dieci non diamo assicurazione di rinunciarvi, telegraferanno al Presidente. Volete farmi il piacere di chiamare vostra moglie e dirle che la faccia finita con queste pagliacciate?

Sam lesse la lettera, poi guardò Joe. — Ho paura che sia impossibile. Edna non vuole che parta. Non potremmo accelerare i tempi? Perché non potrei partire oggi, invece che domani? Temo che quelle donne siano capaci di procurarci dei fastidi seri.

Joe accartocciò la lettera e la scagliò in un angolo con aria disgustata. — Non è possibile — disse. — Non siete l'unico che salirà sulla Stazione. Partirete con un normale carico di passeggeri. Oltre a voi, ce ne saranno altri undici. Queste signore non potranno danneggiarci, ma sarà una seccatura dover rispondere a tutte le domande. Non siete in grado di imporvi a vostra moglie?

Evidentemente, Sam non ne era in grado.

Il giorno dopo, alla base di partenza, un cordone di picchetti, composti di donne massicce e adirate, formava un solido muro di carne femminile fuori dai cancelli. Portavano cartelli con vistose scritte: SALVATE UNA VITA UMANA! SAM BURN-HAM DEVE RESTARE A CASA!, ed altre nobili espressioni. Joe imprecò notando un fotografo che le ritraeva. — Sono le

protettrici degli orfani dell'Afghanistan? — domandò Joe a Sam.

— No, ma sono in rapporto con queste. Credo che vi sia una specie di rete estesa in tutta la nazione. Me l'ha spiegato stanotte Edna. Appartengono tutte all'Associazione Nazionale delle Organizzazioni delle Donne di Buona Volontà. ■ Sono suddivise in migliaia di clubs, in tutto il paese. Quando qualcuna di loro è in difficoltà, si passano la voce e fanno tutte causa comune. Sono milioni di donne. Fa paura a pensarci.

— Già — commentò Joe serio e pensoso. — È vero. Be', siete pronto?

Sam fece cenno di sì. Aveva con sé il bagaglio, composto da un fazzoletto di ricambio e da una tuta A.P.S. nuova di zecca, fabbricata su misura, con giunti articolati, collegamento radio, e dispositivo anti-racliazioni.

Avrebbe preferito indossare la sua tuta, con cui aveva compiuto tanti viaggi immaginari nella centrifuga di casa sua, ma la sera prima aveva scoperto un taglio lungo quaranta centimetri sul dorso, taglio provocato evidentemente da Edna. Sam si domandò se sua moglie se lo fosse immaginato nello spazio con quella tuta rotta, ma subito scacciò quel pensiero, giudicandolo maligno. La tuta gli era costata 3286 dollari, con lo sconto che veniva praticato al personale dell'azienda.

Superarono in macchina la linea dei picchetti, e un urlo isterico si levò dalla massa femminile, allorché Sam fu riconosciuto. L'urlo forava ancora l'aria, quando arrivarono nella sala d'aspetto.

Era arrivato il momento degli addii. Joe e Steve scambiarono una stretta di mano con Sam, che deglutì a vuoto ricambiando in silenzio la stretta.

Joe gli batté sulla schiena: — Vi terremo continuamente d'occhio, figliolo. Non crediate che sarete solo, lassù. Cinquanta milioni di persone saranno con voi in ogni momento del viaggio. Nessuno dubita del successo. Quando tornerete anche Edna sarà fiera di voi.

— Certo — disse Sam. Intanto si domandava se lui e Edna sarebbero mai tornati a vivere insieme.

In sala d'aspetto, gli altri passeggeri stavano indossando le tute con la disinvoltura di gente pratica di quei viaggi. L'inserviente aveva ben poco da fare per aiutarli, solo si assicurava che i caschi fossero ben sistemati e chiusi a tenuta d'aria. Uno per uno sfilarono davanti al banco di controllo per assicurarsi che tutti i meccanismi inseriti nelle tute funzionassero a dovere.

Alcuni aprirono i circuiti radio per scambiarsi qualche frase scherzosa, ma nessuno fece caso a Sam. O sapevano chi era e non volevano avere niente a che fare con lui, o non avevano idea di chi fosse e non gli importava di saperlo.

Sam aveva la netta percezione di essere diverso da loro.

Dopo che i controlli furono terminati, salirono sulla vettura traghetto che percorse rombando le piste di cemento verso la rampa di lancio. Qui giunti, scesero, e presero posto sull'ascensore che li portò fin sulla punta del gigantesco *Saturno.* La capsula dei passeggeri era già al suo posto. Era fornita di tre ponti, uno ogni quattro passeggeri, più il pilota, in cima. Nella stiva c'erano inoltre alcune tonnellate di merci.

Sam si sistemò semisdraiato sulla cuccetta che gli era stata assegnata, e attese pazientemente il momento della partenza.

Era la fine di una vita e l'inizio di un sogno. Non era come essere un pioniere, come Glenn o Shepard, tuttavia era bello u-gualmente. Prima di lui, almeno altre cinquantamila persone erano salite nello spazio, ma non per questo,, tuttavia, le stelle erano divenute meno affascinanti.

Improvvisamente, udì un *clic* negli, auricolari, e una voce sconosciuta, dal timbro metallico, annunciò: — Il conteggio alla rovescia è terminato.

Preparatevi all'accensione dei razzi. — Ci furono ancora due o tre *clic,* poi incominciò il monotono conto da dieci a zero. Sam si concentrò sulle cifre, irrigidendosi nell'attesa del lancio.

Non fu poi molto diverso dalle prove che eseguiva la sera nella sua centrifuga. Un quarto d'ora dopo, la capsula passeggeri attraccava alla stazione spaziale in orbita.

Un paio di tecnici in rappresentanza della A.P.S. lo accolsero appena fu uscito dal portello stagno, e lo presentarono a un terzo individuo. — Questo è il capitano Madsen, che comanda la nave appoggio.

Sam annuì da dentro il casco, e attivò il microfono collegato con l'esterno: — Lieto di conoscervi, capitano.

Madsen rispose con un borbottio. Poi disse: —· Immagino che siate pronto, Burnham. Mi hanno detto che avete superato tutte le prove.

— Sono pronto — confermò Sam.

Capiva chiaramente che la gente come il capitano, tecnici o scienziati, consideravano quella impresa come uno sciocco spettacolo organizzato dal reparto vendite, ed era altrettanto chiaro che per Madsen era solo una seccatura. Doveva fare più o meno da balia a Sarn, e se fosse successo qualcosa, non avrebbe dovuto fare altro che gettare un cavo e rimorchiarlo a bordo. Se invece tutto andava bene, si sarebbe limitato a lanciargli di tanto in tanto un panino in un barattolo sotto vuoto, un panino disidratato e polverizzato, naturalmente, cosicché potesse introdurlo nel tubo di alimentazione e succhiarlo.

Mentre si avviava verso la nave appoggio, Sam ebbe modo di osservare per un attimo l'animata vita della stazione spaziale: carico e scarico di merci da e per la Luna, controllo di pezzi di ricambio per navi in avaria, equipaggiamento per esperimenti nel vuoto.

Si rammaricò di non avere il tempo per visitare tutta la stazione, e se anche l'avesse avuto, non glielo avrebbero permesso.

Nel compartimento stagno, Madsen s'infilò una tuta, e poi lo fece salire sulla nave appoggio, il cui equipaggio era composto di due soli uomini, oltre al capitano. La Cavalletta Lunare era agganciata allo scafo della nave mediante ganci magnetici, ed era stata dotata di un motore ausiliario.

Nel corso dei preparativi del volo si era saputo dell'esistenza di un ente chiamato « Comitato

Regolatore ». Sam ignorava da chi fosse composto e chi avesse avuto l'idea di crearlo. Sapeva solo che aveva elaborato tutta una serie di regole sui voli spaziali, basate non si sa bene su quali criteri. Tuttavia, improvvisamente, Joe aveva incominciato a insistere perché ci si attenesse a quelle regole, in modo da dare al volo un crisma di ufficialità.

Le regole, come disse Joe, esigevano che la Cavalletta uscisse dall'orbita servendosi della propria energia, perché in tal modo il volo non sarebbe stato balistico ma pilotato. Il motore ausiliario, quindi, serviva esclusivamente a mettere in orbita la Cavalletta a una velocità appena di'poco inferiore a quella di fuga.

Madsen domandò a Sain se a-veva capito bene le istruzioni. Sam rispose affermativamente.

— Va bene, allora — riprese Madsen, — uscite e salite in groppa alla Cavalletta. Noi vi terremo sotto controllo seguendo il programma del vostro calcolatore e le vostre coordinate di navigazione. Poi, vi daremo uno scossone e voi vi sgancerete, ma non accendete il motore ausiliario prima di esservi allontanato di almeno un miglio! Non vogliamo che ci facciate un buco nel finestrino di prua! Capito bene?

Sam salì a cavalcioni della Cavalletta e si iegò al seggiolino con le apposite

cinghie. Attivò il calcolatore Genie, collegandolo al

Deflettore di Meteoriti Piccolo Ercole e al sistema di astro-navi-gazione. Quando il controllo fu terminato, Sam staccò il cavo che lo univa alla nave appoggio e dichiarò di essere pronto.

Mediante la spinta silenziosa dei suoi razzi direzionali, la nave appoggio si allontanò dalla Stazione. Acquistò velocità e poi la voce di Madsen risuonò nelle o-recchie di Sam. — Via!

Sam disattivò i ganci magnetici. La nave appoggio arretrò e ben presto fu parecchio lontana. Sulle prime, Sam fu colto da un senso di panico. Aveva la sensazióne di cadere sulla Terra, lontana duecento miglia. Nausea e rimpianto lo travolsero. Quale i-diozia l'aveva persuaso di essere in grado di andare sulla Luna in bicicletta?

Il panico incominciò a scemare dopo un poco, ma gli lasciò il volto madido di un sudore gelido. Un brivido lo scosse tutto, e allora premette il pulsante per far aumentare la temperatura interna della tuta.

— Tutto bene? — domandò Madsen. — Vi siete allontanato molto, potete entrare nell'orbita di fuga quando volete.

— Sono pronto — rispose debolmente Sam. — Sto solo controllando il calcolatore. Parto a-desso.

Premette il bottone del calcolatore e il segnale già programmato provocò l'accensione del motore ausiliario. La Cavalletta avanzò silenziosa nel vuoto su una lingua di fuoco.

L'accelerazione gli ridiede la sensazione del peso facendolo stare meglio, però sapeva che il novantanove per cento del viaggio l'avrebbe passato senza gravità. E per questa sensazione da sopportare in modo tanto prolungato, non aveva avuto un addestramento sufficiente. Tuttavia, si fece forza

imponendosi di non pensare e di non lasciarsi sopraffare dalla paura.

Quando la velocità raggiunse il punto critico, il calcolatore fece spegnere il motore e ne provocò il distacco dal veicolo. Una piccola carica fece sì che si allontanasse nello spazio, e Sam si sentì ancora più solo. Guardò la sottile struttura che teneva unite le cariche di carburante, il sedile, il calcolatore, il deflettore e le altre parti del fragile apparecchio. C'erano anche due fanali che sulla Luna sarebbero stati u-tili. Li accese, ma non potè sapere se funzionavano o meno in quanto nulla poteva rifletterne la luce.

Il Genie lavorava in silenzio mentre i giroscopi é gli accelerometri del navigatore erano orientati sul Sole, la Terra e la Luna. Basandosi su codeste osservazioni, il calcolatore avrebbe fatto accendere al momento opportuno il motore della Cavalletta.

Così avvenne, poco dopo, e Sam lo percepì da una leggera vibrazione del veicolo. Si voltò e vide che era seguito da una sottile scia di fuoco. Finora, era rimasto legato alla Terra dalla sua invisibile attrazione gravitazionale, ma adesso anche questo sottile filo era stato tagliato. La fiamma si spense, e Sam capì quello che era avvenuto: era uscito dall'orbita terrestre e aveva incominciato il viaggio verso la Luna.

Il Presidente degli Stati Uniti era stato informato, fra molte altre cose, anche del volo della Cavalletta. Ma ben più importanti erano le proteste dei Sovietici che reclamavano il possesso di tre piccoli crateri sul bordo di Aristarco, mentre la prima Ispezione Lunare aveva dichiarato che quei crateri si trovavano entro i confini dei possedimenti lunari degli Stati Uniti. L'Ambasciatore russo si era recato alla Casa Bianca di persona per esporre le sue formali proteste. Il Presidente aveva la convinzione che si trattasse di una campagna condotta a bella posta per indurre lui e i suoi collaboratori ad effettuare di persona un controllo. Si chiedeva come avessero fatto i suoi predecessori a evitare quel viaggio.

Il volo della Cavalletta gli fu quindi di piacevole distrazione. Gli faceva tornare alla mente i sogni della sua lontana giovinezza. Gli pareva che fosse

passato un tempo assai lungo dall'epoca in cui gli Americani si erano dimostrati veramente ardimentosi. Decise che bisognava trovare un buon posto per quel Burnham, quando fosse tornato.

Si scosse da quei pensieri solo quando il suo segretario giunse a porgergli un fascio di telegrammi. — Scusatemi, signor Presidente, ma da un'ora in qua, ne stanno arrivando a mucchi. La Stampa è del parere che dovreste saperlo.

— Sì — fece il Presidente — e di che si tratta?

— Sono telegrammi di protesta contro il volo della Cavalletta con quel Burnham in sella. Vogliono che ordiniate di farlo tornare indietro.

— Mandatemi immediatamente Dixon — rispose il Presidente accigliandosi.

L'addetto Stampa comparve di lì a poco, col viso che pareva il ritratto della disperazione. — Signor Presidente, noi non...

—· Non importa. Ditemi tutto.

— Be', vedete, noi non pensavamo, né avevamo motivi per farlo, che questo volo non dovesse godere del favore popolare. Poi, circa un'ora prima del decollo di Burnham, abbiamo saputo che un gruppo di donne era andato alla base di lancio e si era messo di picchetto per impedire il lancio. Contemporaneamente, sono incominciati ad arrivare telegrammi da ogni angolo del paese. Hanno ingorgato le linee telegrafiche.

— Chi li spedisce?

— Donne. Clubs femminili, associazioni, circoli di giardinaggio... chiamateli come volete, purché siano femminili.

— Perché vogliono che Burnham torni?

— Per motivi umanitari. Una vita è stata messa a repentaglio inutilmente. Ha una moglie, e hanno appena iniziato le pratiche per adottare due orfani afghani. Con tutte queste responsabilità, non gli si. deve permettere di fare una simile follia.

— Che stupidaggini! — imprecò tra sé il Presidente. — A-vete parlato col Segretario di Stato? Credete che questa campagna sia sobillata dai Sovietici?

— Ho controllato. Dicono che è impossibile. Si tratta di un moto di protesta sbocciato spontaneamente nel nostro popolo.

— A chi la vogliono dar da bere? Dietro tutto questo, deve esserci qualcuno. Un movimento così ben organizzato non può essere spontaneo. Tra dieci anni, quando sarà possibile analizzarlo veramente a fondo, si scoprirà che è stato promosso dai comunisti. Il male è che non si possono correre rischi. Quali sono le previsioni dei calcolatori? Che dimensioni ha raggiunto questa faccenda?

— Stanno raccogliendo i dati, signor Presidente. Se volete scusarmi, vado a vedere.

Dixon scappò via e il Presidente si avvicinò alla finestra. Guardò verso ÏΓcielo: lassù, qualcuno stava compiendo uno sforzò disinteressato e generóso per compiere un'impresa assolutamente priva di logica comune. E con tutta probabilità, gli avrebbero impedito di compierla, perché alla gente non piace sapere che e-sistono uomini capaci di gesti disinteressati e generosi... e per di più privi di logica comune.

Dixon rientrò con il viso pallido e sudato. Porse un foglio al Presidente con mano tremante.

— Ditemi di che si tratta — disse il Presidente senza prendere il foglio.

— L'analisi dei calcolatori indica che 68 milioni di donne sono contrarie al

volo di Burnham e vogliono che ordiniate di farlo rientrare immediatamente.

Il Presidente impallidì, e per un momento rimase immobile. — Idioti! — esclamò alla fine. — Dove eravate quando è stato annunciato questo volo? Gli incaricati di sondare la pubblica opinione dormivano tutti? Come a-vete potuto permettere che scoppiasse una grana simile?

— Gli indici erano tutti favorevoli — protestò Dixon. — Credevamo che il pubblico fosse favorevole al cento per cento alla impresa. Non c'erano indizi contrari, finché non sono arrivati i telegrammi.

— Ci sono delle lacune nei vostri servizi... ma di questo parleremo più tardi. Chiamatemi Lasky.

—· Lasky chi?

— Lew Lasky. E non domandatemi dove lo dovete cercare. Trovatelo entro dieci minuti!

Sul bordo di una piscina di Palm Spring appartenente all'ex-astronauta Jeff Riley, Lew Lasky era steso al sole guardando lo schermo televisivo su cui galleggiava l'immagine di Sam Burn-ham lontano qualche migliaio di miglia dalla Terra. Jeff aveva invitato per il week-end Lew Lasky e il suo vecchio compagno del Progetto Apollo, Dick Sanders. I due ex-astronauti dovevano molto a Lasky. Questi aveva sempre fornito loro informazioni e consigli che erano serviti a raddoppiare i dieci milioni ricavati originariamente dalla vendita della A.P.S.

— Sapete — disse Lew — fino a un paio di giorni fa, ignoravo che la A.P.S. avrebbe ^lanciato la Cavalletta in questo modo. Un certo Smiley, addetto alle vendite, mi aveva solo detto che l'avevano costruita. È il miglior veicolo che abbia mai visto, nel suo genere. La pubblicità renderà all'A.P.S. almeno tre milioni di dollari.

Jeff guardò l'immagine di Sam Burnham con un po' di nostalgia. — Anche quel Burnham dovrebbe ricavarci qualcosa — disse poi. — Che effetto ti farebbe stare su quel trabiccolo, Dick? E pensare che ci pareva tanto dura quando eravamo a bordo dell'Apollo!

— Burnham è un dritto, e potreste trovarne un milione, come lui. Non dimenticarlo: si trova sempre qualcuno come lui quando si offre l'occasione di ottenere un po' di notorietà. Ma gli uomini che valgono sul serio sono quelli come Smiley.

— Lew ha ragione — commentò Dick Sanders. — Guarda noi due. Se non avessimo avuto il buonsenso di metterci a tempo negli affari, potremmo esserci noi lassù, adesso.

Jeff sorrise e sollevò lo sguardo al cielo. — E ti parrebbe tanto brutto? Se non altro, sarebbe divertente. Non era poi male, ai tempi dell'Apollo. Chissà se il vecchio Pete è ancora addetto alla centrifuga, e minaccia gli e-saminandi di fargli rientrare gli occhi fino alle orecchie? Ricordo che la prima volta credevo che volesse farlo sul serio. Sono rimasto mezzo cieco per una settimana.

— Era un sadico.

Una bionda con un bikini ridottissimo, la segretaria di Lasky, avanzò sul bordo della piscina trascinandosi appresso una prolunga telefonica. — Per voi, signor Lasky. Il Presidente desidera parlarvi.

— Quale presidente? — brontolò Lasky. — Non voglio parlare con nessun presidente. Ditegli che sono in assemblea e che non posso essere disturbato.

— Ma è il Presidente degli Stati Uniti, signor Lasky!

Lew Lasky si rizzò a sedere con un sobbalzo. — Il vecchio Bill in persona? Perché non me lo avete detto subito? Che cosa diavolo vuole?

— Non gliel'ho chiesto, signor Lasky.

— Passatemi quel telefono! Pronto... Bill, sei tu?

— Lew, mi spiace disturbare a questo modo le tue vacanze, ma non sarebbe il caso di interrompere l'impresa suicida di quel Burnham?

— Il caso...? Ma se é la migliore campagna pubblicitaria che sia stata ideata in tutto il secolo!

— Non sono del tuo parere. A-vresti dovuto parlarmene prima.

— Non vedo cosa c'entri tu. Non mi è mai passato per la testa di affliggerti con simili quisquilie.

— In periodo d'elezioni niente può esser giudicato una quisquilia. Siamo sommersi da telegrammi che giudicano l'impresa uno spettacolo disumano. 1 calcolatori dicono che 68 milioni di donne sono contrarie ad essa. E sono tutte elettrici. E siamo in periodo di elezioni. Fai scendere Burnham, e sazia i lupi!

Lasky tremava. — Certamente, Bill. Mi spiace non avere controllato prima. Non credevo... Prov-vederò immediatamente, Bill.

Ma Lew Lasky parlava da solo.

Perplesso, restituì il telefono alla segretaria in bikini, e si sprofondò in una sdraio sotto un ombrellone.

— Qualcosa che non va? — domandò Jeff.

Lasky rispose con un gesto vago. — Andate a fare una nuotata, ragazzi. Io devo pensare.

Sapeva benissimo il significato dell'ultima frase del Presidente. Era un modo di dire a cui loro due ricorrevano spesso: quando il pubblico è indignato per qualche cosa, bisogna sacrificare qualcuno per placarlo. E questo era appunto ciò che loro chiamavano « saziare i lupi ».

Sarebbe stato emesso un co-municfeto per annunciare che il responsabile dell'idea di mandare Burnham néllo spazio era stato licenziato in tronco dopo i dovuti rimproveri. Ma chi? Lasky si domandò se doveva gettare in pasto ai lupi Connors, ma era un'idea che non gli andava, Connors era un ottimo dirigente e poteva rendere ancora parecchio. Quindi pensò che sarebbe stato meglio partire da un gradino più basso.

Fece cenno alla segretaria in bikini di riportargli il telefono, chiamò Connors e costrinse il presidente dell'A.P.S. a uscire frettolosamente dalla doccia.

— Jack? Ci è cascato il tetto sulla testa. No, niente che si potesse prevedere. —- Lo informò in poche parole di quello che gli aveva riferito il Presidente. — Questo [J]— concluse — significa che occorre un capro espiatorio, da dare in pasto al pubblico. Io penserei a Smiley.

Connors mandò un profondo sospiro. Lasky sorrise malignamente. Connors doveva avere temuto per se stesso.

— È una cosa che proprio non mi va - disse Connors. — Joe è un ottimo elemento. Sarà un duro colpo per lui.

— Più duro sarà, meglio sarà — commentò Lasky. — I lupi devono sentire l'odore del sangue.

Dopo la telefonata, Connors mandò immediatamente a chiamare Joe, per sbrigare quella sgradevole faccenda nel· più breve tempo possibile. Quando Joe arrivò, Connors gli disse tutto se nza preamboli.

Joe impallidì. — L'idea non è stata affatto mia — si difese.

— È di Steve Massey. È stato lui a escogitarla.

— Sapete benissimo che questo non significa niente. Steve è un pesce troppo piccolo perché il suo licenziamento possa servire a qualcosa in una simile contingenza. Forse anche voi lo siete, e se le cose non si calmano, forse ci andrò di mezzo anch'io. Ma sapete come succede: siete stato voi a stuzzicare i lupi, e ora tocca a voi sfamarli. Stasera annunceremo alla televisione che Burnham tornerà e che voi siete stato messo alla porta. Avete domande da fare?

Joe scosse la testa.— Può darsi che un giorno abbiate ancora bisogno di me. Se ciò dovesse avvenire, il signor Lasky dovrà sborsare un mucchio di quattrini per riuscire ad avermi.

— Li pagherà... ammesso che abbia ancora bisogno di voi.

Quando Joe se ne fu andato, Connors accese il televisore che aveva in ufficio, cercando la trasmissione sul volo di Burnham. Probabilmente, però, l'entusiasmo per quell'impresa era già venuto meno, e non riuscì a trovare che show pubblicitari. Avrebbero certo ricominciato le riprese, quando Burnham fosse giunto in prossimità della Luna.

Connors spense il televisore e prese il telefono. — Chiamatemi il capitano Madsen, a bordo della nave appoggio « *Deimos* ».

— È già in linea — rispose la centralinista. — Stava giusto cercando di mettersi in contatto con voi.

— Bene, passatemelo! — Trascorsero alcuni istanti. — Pronto, siete voi, Madsen?

— Volevo parlarvi, signor Connors, perché ho una cosa da...

— Non importa. Quello che ho da dirvi io è molto più importante. Sta

succedendo qualcosa di spiacevole e bisogna che Sam Burnham ritorni al più presto sulla Terra. Capito? Prendete subito a bordo Sam Burnham e riportatelo indietro immediatamente.

— Ma è appunto quello che volevo dirvi, signor Connors. Non è possibile.

— Come, non è possibile. Perché?

— Perché non c'è più!

Connors, che era in piedi, si lasciò cadere nella grande poltrona di cuoio dietro la scrivania. — Ripetete, Madsen — mormorò. — Non credo di avere capito bene.

— Non esiste più. Sam Burnham non c'è più. È stato incenerito da una meteorite grande come il palazzo delle Nazioni Unite. Noi procedevamo al suo fianco, un po' discosti, e abbiamo subito avvertito quel pazzo che la meteorite stava arrivando, e che era proprio in rotta di collisione. Gli abbiamo detto di accendere il motore della Cavalletta e di spostarsi.

— E non ci è riuscito? — domandò con un filo di voce Connors.

— Non lo so. Non credo che abbia nemmeno provato. Si è limitato a dirci che voleva controllare la rotta della meteorite sul suo calcolatore e che si sarebbe mosso subito dopo. Invece, non l'ha fatto! È andato a sbatterci contro. Abbiamo visto una grande fiammata causata dall'esplosione dei serbatoi di carburante, e questo è tutto. Volete che torniamo o che proseguiamo per la Luna? Attendiamo ordini.

— Non so — rispose Connors, avvintissimo. — Non so proprio. Debbo pensarci. Fermatevi lì, e vi saprò dire qualcosa al più presto.

— Sissignore.

Connors depose il ricevitore.

Ecco, pensò, da quali inezie dipendono i troni dei re. E si era in periodo di elezioni. E 68 milioni di donne elettrici avevano dichiarato di non approvare il volo di Sam Burnham. Avrebbero annientato il governo che aveva permesso una cosa simile.

Bisognava informare il Presidente. E Lew Lasky. Mentre chiamava Lasky, Connors si chiese chi sarebbe stato il futuro presidente della A.P.S.

Quella sera i cronisti della TV diedero il meglio di se stessi. In seguito, per anni, allusero al lavoro di quella notte come a un caso esemplare nella storia del reportage televisivo.

Il pezzo forte fu una trasmis-sone su tre canali in cui 90 milioni di spettatori assistettero allo spettacolo del Presidente che consolava Edna Burnham. Poi, due telecronisti intervistarono il capitano Madsen, ancora a bordo della nave appoggio, nei paraggi del punto in cui era avvenuta la collisione, in attesa che gli inviassero istruzioni.

Il Presidente ebbe lunghe discussioni con i suoi consiglieri politici e consultò mezza dozzina di calcolatori prima di decidere quale mossa fosse politicamente più efficace per rabberciare i cocci del disastro.

Infine, si decise a leggere in TV alcune righe di commemorazione che gli erano state scritte dal numero uno tra i compilatori ufficiali dei suoi discorsi, un certo Arthur Morrison, il quale, prima di entrare nella pubblica amministrazione, aveva fatto per tre anni il rappresentante di automobili.

Il pezzo forte della serata, tuttavia, fu offerto dalla stessa Edna nel corso del suo colloquio con Madsen.

— Lo riportate a casa? — domandò con voce rotta, alludendo a Sam.

Madsen scosse la testa. — Signora, non c'è niente da riportare a casa, salvo qualche chiazza di grasso persa nello spazio. Se-volete, potremmo tentare di raccogliere qualche frammento.

— No... non credo — disse Edna, — Lasciatelo lassù. Era lì che aveva sempre desiderato di andare, lì era il suo cuore. Nella morte, ha realizzato il sogno di tutta la sua vita.

— Anche noi pensavamo che fosse meglio così — convenne Madsen.

— Quella... quella roccia ha un nome? — domandò Edna.

— Non credo^ Non compare su nessuna mappa.

— Allora si potrebbe chiamarla meteorite di Burnham... come un grande monumento celeste alla memoria di Sam Burnham. È possibile?

— Sì, signora. Credo che si possa chiamarla come volete voi.

— Magnifico gesto — s'intromise il Presidente. — Sarà il monumento a Sam Burnham... alla memoria di un grande e nobile pioniere. Ordino che sia immediatamente segnato sulle mappe celesti con questo nome.

Almeno la metà dei 90 milioni di telespettatori piangeva.

Naturalmente, Sam Burnham era all'oscuro di tutto. Ignorava perfino che lo credessero morto, anche se cominciava ad avere dei dubbi. Non capiva altrimenti perché la nave appòggio si fosse fermata nel punto in cui si trovava quando Sam aveva tentato di u-guagliare la velocità della meteorite per poterci atterrare sopra.

Intuì come la fiammata prodotta dalla Cavalletta sulla superficie del corpo celeste potesse aver indotto l'equipaggio della nave appoggio a credere in una catastrofe.

Ma quelle teste di legno avrebbero anche potuto scomodarsi a dare un'occhiata! L'urto dell'atterraggio aveva messo fuori uso la radio e nessuno aveva pensato a fornirgli dei razzi o altri mezzi di segnalazione. Aveva agitato le braccia, ma la nave appoggio distava circa sei miglia, e sicuramente nessuno si era preso la briga di adoperare un cannocchiale. Aggrappato alla roccia in una posizione molto scomoda, Sam constatò che era sperduto quanto più non può esserlo un uomo. Riandando al passato, ricostruì gli eventi che lo avevono portato a quell'assurda situazione. Stava viaggiando, pacificamente go-; dendosi il panorama senza che la mancanza di peso lo infastidisse più di tanto, ammirando quello splendore che non cessava mai di intimidire gli astronauti: il fulgore delle stelle viste dello spazio. Il sole era una fra le tante stelle abbaglianti, e anche le più piccole brillavano fulgide intorno ad esso.

Sam si godeva tutto ciò, con l'accompagnamento di un ottimo programma di musica classica trasmessa dalla nave appoggio, e non si era mai sentito così bene in vita sua.

Poi, era comparsa la meteorite.

Lui l'aveva scorta ancor prima della « *Deimos ».* Torcendo il collo per non perdere nessun particolare dello spettacolo, aveva notato un incredibile fulgore verso il sole, e per un momento aveva pensato che si trattasse di un altro sole che precipitasse vertiginosamente verso di lui. Quando i suoi occhi avevano messo a fuoco il nucleo di quel bagliore, la realtà gli parve incredibile. Puntò verso la meteorite gli strumenti di navigazione e manovrò il calcolatore per accertarne la rotta. Non era una cosa facile dato il breve tempo a sua disposizione, tuttavia non era stato a pensarci due volte.

Scoprì che la meteorite seguiva con lievissimo scarto la sua rotta, e procedeva a una velocità tre volte superiore. Se fosse riuscito a balzarle in groppa, lo avrebbe portato sulla Luna in un tempo molto breve. Inoltre, a-vrebbe potuto scoprire se le sue ipotesi sulle meteoriti corrispondevano alla realtà.

Il fattore critico consisteva nel calcolare con estrema esattezza il momento della collisione, per evitare di sfracellarsi, ma anni e anni di allenamento nella cantina di casa sua dovevano pur servire a qualcosa! Sorretto da questa certezza, sincronizzò la sua rotta con quella della meteorite, si accertò con la massima attenzione che il calcolatore avesse calcolato la doppia traiettoria, e infine premette il pulsante dell'accensione.

Per un momento, pensò di non esserci riuscito. Il piccolo motore della Cavalletta, spinto al massimo, produsse una grande fiammata che, al momento del contatto con la meteorite, fiorì in grandi strisce ricurve di fuoco. La musica si interruppe bruscamente, e per poco Sam non venne sbalzato di sella.

Ma la manovra era riuscita! La sua prima preoccupazione fu di ancorarsi solidamente per evitare di scivolare via. Sfibbiò le cinghie che lo tenevano legato al sedile, e passò uno dei cavi di ancoraggio della Cavalletta intorno a un solido spuntone della meteorite. Attaccò poi all'estremità del cavo la sua cintura di sicurezza e s'inerpicò strisciando sulla sporgenza. '

Rimase sbigottito nel constatare quanto si era allontanata la nave appoggio. Nell'atterraggio la radio si era guastata, e per quanto si agitasse, era troppo piccolo e lontano per essere visto. Si rese conto solo allora che dovevano averlo creduto morto nella collisione. Madsen aveva tentato di persuaderlo a spostarsi di lato, mentre lui era indaffarato nei suoi calcoli. E poiché non l'avevano visto muoversi, dovevano avere creduto che fosse morto nello scontro.

Si mise a sedere sul masso, cercando di respirare adagio e di rimanere immobile, perché il minimo movimento tendeva a farlo spostare. Si aggrappò al masso, e si mise a pensare.

Non aveva viveri, all'infuori di un paio di barattoli di panini in polvere, però non aveva fame, e pensava che avrebbe resistito fino all'arrivo sulla Luna, alla velocità a cui stava ora viaggiando.

Non dovevano presentarsi problemi particolarmente gravi, salvo quelli creati dai rapporti sulla sua morte, appena fossero stati trasmessi sulla Terra da Madsen. Ma tutto questo non avrebbe per niente influito sul suo atterraggio, che non richiedeva preparativi speciali. Per staccarsi dalla meteorite, avrebbe eseguito le stesse manovre di cui si era servito per atterrarvi, e una. volta sulla Luna, avrebbe detto: — Salve, gente, sono qui.

Incominciava a sentirsi sopraffatto dalla tensione. Quel giorno era stato davvero sfibrante. Gli pareva che fossero passati anni, da quando si era alzato dal letto, quella mattina stessa. Controllò che la Cavalletta fosse saldamente ancorata alla meteorite, poi rinforzò le cinghia di sicurezza, mandò mentalmente all'inferno tutto e tutti, e dieci minuti dopo dormiva.

Sam non era mai stato tipo da preoccuparsi al punto da soffrire d'insonnia. E,anche in quell'occasione, dormì saporitamente, per svegliarsi dieci ore dopo fresco e riposato.

Sul momento, non riuscì a ricordare dove si trovava. Allungò una mano oltre il bordo dello spuntone, e trovò il vuoto. Guardò prima in basso, poi in alto, e la mancanza di peso gli sconvolse i sensi facendogli confondere il « su » con il « giù ». Per fortuna, i cavi di ancoraggio lo mantennero saldamente legato alla roccia.

Poi ricordò tutto, l'ondata di panico svanì, e il sudore gli si asciugò sul viso. Allentò un poco la cinghia, e si mise a sedere. Sentendo appetito, si ricordò dei due barattoli di cui disponeva, ma decise di aspettare.

Chissà cosa stava facendo Edna? Probabilmente, erano arrivati gli orfanelli dell'Afghanistan e le avevano dato i due milioni di dollari. Se così era, forse non sarebbe stata troppo contenta di sapere che lui era atterrato sano e salvo sulla Luna. Chissà, forse non lo avrebbe più voluto con sé. Due milioni di dollari sono una bella somma. Però, prima di sborsarli, la compagnia di Assicurazioni avrebbe voluto vedere il cadavere, e forse avrebbe mandato qualcuno a fare ricerche nello spazio.

Si guardò intorno. Il sole mandava una luce accecante che tuttavia non gli dava fastidio, e questo era un punto a favore dalla tuta speciale messagli a disposizione dalla A.P.S. Sia la speciale stoffa anti-radiazioni, sia i filtri del visore funzionavano in modo egregio. Se aveva voglia di guardare le stelle, era libero di farlo, e se invece voleva guardare il sole, entravano automaticamente in funzione i filtri speciali che eliminavano ogni eventale danno. Tuttavia, per quanto si guardasse intorno, non vide traccia della nave appoggio, né . dell'astronave che forse era stata mandata dalla compagnia di Assicurazioni, né di altri oggetti che non fossero i corpi celesti. Gli parve, a un dato momento di esser riuscito a individuare la stazione spaziale vicina alla Terra, ma non ne fu sicuro.

Tornò a sdraiarsi, e fissò lo sguardo sulla Luna, sua destinazione. La stava osservando da circa mezz'ora, quando incominciò a insinuarsi nella sua mente un pensiero assurdo. Si era mentalmente raffigurato la traiettoria che stava seguendo, la posizione della Terra, quella della Luna... erano cose, queste, che lui era in grado di eseguire benissimo a mente, senza l'aiuto del calcolatore. Ma aveva scoperto che qualcosa non quadrava.

Si rimise a sedere.

La Luna non era dove avrebbe dovuto essere. Di questo era sicuro.

Mentre il panico andava aumentando, allentò i cavi di ancoraggio, e strisciò verso la Cavalletta per controllare la posizione con l'ausilio del calcolatore.

No, proprio non si trovava dove avrebbe dovuto essere!

E allora si rese conto dell'e-nonne stupidaggine che aveva commesso. Una stupidaggine colossale, enorme, asinina, bestiale...

Perfino il più novellino degli astronauti non avrebbe commesso un errore così madornale. Una mente come un calcolatore. Proprio! Un calcolatore con dentro un barile di chiodi.

Aveva trascurato un semplicissimo fattore: alla nuova velocità che aveva acquistato montando sulla meteorite, si sarebbe trovato al punto di intersezione con l'orbita della Luna ventiquattro ore prima che ci si trovasse anche questa. E quando la Luna fosse arrivata, lui sarebbe già stato in rotta verso Marte o chisr sà quale altro pianeta.

Se lo meritava. Era un atto di giustizia. Era l'attuazione dell'antico principio della sopravvivenza del più forte. Lo stupido, l'ottuso, l'incompetente come lui non meritavano di sopravvivere nell'eterno girotondo delle cose.

Si rimise a sedere tentando di pensare al modo di sopravvivere.

Aveva trascurato anche un altro piccolo particolare. Salire sulla meteorite gli era valso solo a fargli consumare buona parte della riserva di carburante della Cavalletta.

Dunque, la sua traiettoria era sbagliata e non avrebbe intercettato la Luna, e inoltre non disponeva di sufficiente carburante per correggere la rotta.

Era in un bel pasticcio, e gli restava pochissimo tempo - solo qualche ora - per scoprire se aveva o no una via d'uscita.

Tuttavia non impiegò certo delle ore per constatare che non disponeva di carburante in quantità sufficiente a ridurre la velocità in modo da trovarsi sulla traiettoria della Luna e scendere sulla sua superficie.

Pensò alla radio. Se fosse riuscito a trasmettere una richiesta di aiuto passando in prossimità della Luna, forse qualcuno sarebbe venuto in suo soccorso. Ma non se ne intendeva per niente di elettronica, e dopo aver aperto la custodia della radio, la richiuse senza aver fatto nessun tentativo. Non sapeva nemmeno quale fosse il guasto, figuriamoci se sarebbe riuscito a ripararlo.

Pensò ai segnali di fumo, o a qualcos'altro, ma non gli venne in mente nulla.

Rimase seduto a guardare la Luna che ora stava avvicinandosi lentamente, ma che fra poco avrebbe cominciato a riallontanarsi mentre lui filava veloce verso lo spazio esterno. Come l'Antico Marinaio, protagonista della celebre lirica di S. T. Coleridge, avrebbe navigato per sempre nei cieli. Aveva calcolato che il periodo di rotazione intorno al sole della meteorite fosse della durata di circa otto anni. Che brutto e stupido modo di morire.

Questo pensiero lo raggelò. Non aveva nessuna intenzione di morire. Forse la sua ora era venuta, però lui non aveva affatto intenzione di lasciare che il suo cadavere se ne andasse veleggiando lontano dalla Terra.

Avvitò alla tuta uno dei barattoli di cibo, e lo ingurgitò. Poi, prese il barattolo vuoto e lo inserì in una fessura della roccia in modo che stesse brìi saldo. Quindi salì a cavalcioni della Cavalletta e impiegò due ore a far conti sul calcolatore. Finalmente soddisfatto, tolse l'aurora e gettò un'ultima occhiata alla scintillante meteorite. Controllò per l'ultima volta gli strumenti di navigazione e premette infine il pulsante dell'accensione.

La meteorite si allontanò nello spazio.

Sam Burnham si muoveva lungo un arco che l'avrebbe condotto entro la sfera di attrazione gravitazionale della Luna. Avrebbe quindi iniziato a girare in orbita intorno ad essa. Un'orbita cir-cumlunare era mille volte meglio di una intorno al sole, che l'avrebbe portato fino ad Urano e poi di nuovo indietro, ma non era certo la salvezza.

Aveva ancora tanto carburante quanto bastava per riempire una tazza.

La tensione dell'attesa e del dubbio, l'incredibile silenzio circostante, in cui il battito del cuore e l'ansito dglirespiro diventavano simili al rombo di un tuono e al rumore di un'vento impetuoso, la solitudine immensa... tutte queste sensazioni gli stavano intaccando il sistema nervoso. Si costrinse a tenere fissa l'attenzione sugli strumenti di navigazione per assicurarsi che la Luna lo attraesse realmente come un satellite, e non prendesse invece una rotta che

l'avrebbe portato chissà dove, nelle profondità del sistema solare.

Capì di esserci riuscito dopo otto lunghe ore di osservazione. La Luna incominciava ad attrarlo sensibilmente.

Ma non era ancora il momento di cantare vittoria. Non aveva più viveri. Gli restava una riserva d'aria bastante per venti ore, e disponeva di una sola tazza o poco più di carburante.

Cercò di prender la cosà con filosofia. Dopo tutto, aveva realizzato il sogno della sua vita, era diventato un astronauta, aveva vissuto felice per qualche anno con Edna, la quale nell'affetto degli orfani dell'Afghanistan, a-vrebbe trovato di che consolarsi. Non sarebbe invecchiato facendo un lavoro noioso e monotono. Sarebbe morto avvolto in un alone di gloria.

Purtroppo, la filosofia non lo aiutò per niente. Morire di fame e diventare un cadavere congelato in orbita intorno alla Luna continuava a non affascinarlo per nulla. Incominciò a sentirsi come chi sta per annegare e lotta davanti alla morte per evitare l'inevitabile. Doveva esserci una via d'uscita... una maniera qualunque di chiamare aiuto...

Nella tuta c'era un binocolo, piccolo ma potente. Se lo portò agli occhi, mettendo a fuoco la

Luna, un po' per curiosità, e un po', spinto dalla debole speranza di trovare il modo di segnalare la sua presenza a qualche abitante delie Colonie.

Nei lunghi anni di studi in cantina, aveva esaminato con grande attenzione fotografie della superficie lunare. Aveva imparato il nome di parecchie migliaia di località, e ne sapeva la forma, le dimensioni e la precisa ubicazione. Ora, mentre ruotava nell'orbita in cui era caduto, riuscì a scorgere qualcuno di quei luoghi e riconobbe anche, con grande agitazione, la Colonia Americana N. 1.

Completò un'orbita, e poi un'altra. Il piano della sua orbita sembrava leggermente allungato, e il secondo passaggio non fu allineato col primo. Si sentiva allo stremo delle forze, e moriva di sonno, ma non osava dormire. Gli restavano forse poche ore di vita e non voleva sprecarle dormendo.

Mentre scrutava col binocolo, gli parve di vedere qualcosa muoversi sotto di lui. Cercò di mantenere a fuoco il binocolo, ma gli tremavano troppo le mani. Si piegò sul manubrio della Cavalletta e si assestò meglio.

Era ancora là, una macchiolina pressappoco dello stesso colore della superficie lunare. E si muoveva. Si muoveva molto rapidamente, come comprese dopo un rapido calcolo mentale. Sembrava che corresse sulle pianure, i crateri e le montagne, senza ondeggiare. Sam credeva di sognare.

Ma poi scoppiò a ridere forte. Si era dimenticato di una cosa-quella era la Stazione Lunare, in tutto simile alla Stazione in orbita attorno alla Terra.

Sentì rinascere un barlume di speranza. Se fosse riuscito a segnalare la sua presenza al personale della Stazione...

Ala era impossibile. Era troppo lontana. Doveva scendere più in basso, allora, forse, l'avrebbero visto.

Una tazza di carburante-

Travolto da un'eccitazione frenetica, manipolò il navigatore, tenendo d'occhio la Stazione Lunare. Inserì i dati nel calcolatore e attese mentre la macchina ronzava. Quando ebbe la risposta, seppe che poteva scendere a spirale verso la Stazione servendosi del pochissimo carburante di cui disponeva. Valeva la pena di tentare. Per lo meno, si sarebbe avvicinato di quel tanto che permettesse al personale della Stazione di accorgersi della sua presenza. Manovrò i comandi del calcolatore in modo che il motore della Cavalletta entrasse in funzione nell'istante preciso in cui intersecava l'orbita della Stazione.

Sotto di lui, si accese una piccola vampa di luce che si spense immediatamente. Sam si sentì invadere dal panico. Ora, i serbatoi erano completamente vuoti.

Se non ce l'aveva fatta, non ci sarebbe più stato niente da fare.

Gli parve che la sua rotta non fòsse mutata, ma ben presto il calcolatore lo informò che stava scendendo lentissimamente in spirale verso la Luna, perdendo alcune miglia di quota ogni orbita. Ma non disponeva di sufficiente ossigeno per arrivare sulla superficie lunare. Avvitò un poco la valvola del respiratore e cercò di trattenere al massimo il respiro.

Incominciò a vedere improvvisi bagliori e strisce di luce. Se Edna fosse scesa in cantina, le a-vrebbe detto di spegnere il motore della capsula... chissà perché lui non riusciva da solo a spegnere l'interruttore e a scendere...

Jake Hamblin era sobrio come si conviene a un secondo ufficiale di una sta/ione in orbita. Tuttavia, quando in un intervallo della partita di poker, guardò fuori dall'oblò, gli scivolarono le carte da una mano, mentre con l'altra si copriva gli occhi.

— Jake! Cosa succede? — domandò Abe Simons, l'Ingegnere Capo.

Jake non rispose. Tremava tutto. Finalmente, scostò la mano dagli occhi e indicò l'oblò con un dito tremante. — È là fuori... L'ho visto a cavalcioni della sua bicicletta. Dev'essere il fantasma degli spazi che ci perseguiterà fino alla fine del tempo!

— Sei impazzito? — domandò Abe. — Di che diavolo stai parlando?

— Di quel tizio... lo sai, quello che si è sfracellato contro una meteorite. Quello stupido che voleva andare in bicicletta sulla Luna. Adesso è là fuori. Vi dico che l'ho appena visto dall'oblò!

Abe e gli altri due che stavano giocando si precipitarono all'oblò. — Sei mat...

Poi tacquero, mentre Jake li raggiungeva barcollando.

Il silenzio fu rotto da una lunga, solenne imprecazione. Poi, tutti si precipitarono verso il ponte di comando.

I membri dell'equipaggio che si trovavano in plancia lo avevano già visto. Sam era inerte, curvo in modo innaturale sulla Cavalletta a cui lo tenevano avvinto le cinghie di sicurezza, e galleggiava nello spazio ruotando lentamente intorno alla Stazione.

— Scialuppa di salvataggio Numero Uno! — ordinò il capitano.

Un fremito scosse le strutture della Stazione, seguito dal clangore metallico dei portelli stagni che venivano aperti. Poi, la scialuppa sferica uscì nel vuoto con due uomini a bordo. Questi raggiunsero Sam, scesero, sganciarono le cinghie di sicurezza...

— Rimorchiate dentro la bicicletta — ordinò il Capitano dall'interfono.

I due uomini depositarono Sam nell'interno della scialuppa e agganciarono la Cavalletta mediante un cavo. Poco dopo, i portelli della Stazione tornarono a chiudersi. Il capitano sollevò il berretto e si asciugò la fronte. — Che mi venga un accidente! — disse fra sé.

Sam si svegliò all'ospedale della Stazione. Non aveva nessun malanno serio, salvo un principio di asfissia. Quando lo avevano tratto in salvo, aveva ossigeno per non più di dieci minuti.

La notizia si era sparsa fulmineamente in tutta la Stazione, e tutti pronunciavano sommessamente, con rispetto, il nome di Sam Burnham. Il dottore permise ai membri dell'equipaggio di sfilare uno per uno per dare una

occhiata all'eroe di quell'incredibile viaggio.

Il Capitano, dal canto suo, ebbe un'idea brillante. Andò da Sam quando questi si era ormai ristabilito e aveva consumato un pasto sostanzioso: — Pensavo — disse il capitano — che sarebbe un peccato se non compiste fino a fondo il vostro eccezionale viaggio. Il fatto che siate stato costretto a fare tappa qui non contravviene al regolamento. Possiamo rifornire di carburante la vostra Cavalletta e così potreste scendere sulla Luna come era stato stabilito.

Sam lo guardò fisso. Gli battevano i denti, e tremava tanto da far ballare il letto. — Vi ha dato di volta il cervello, capitano — disse. — Siete pazzo furioso, se credete che risalirò mai più in sella a uno di quegli aggeggi!

Non appena la notizia arrivò sulla Terra, Joe Smiley telefonò a Connors. — Credo che adesso abbiate bisogno di me, molto bisogno — disse. — E se non manovriamo come si deve, può succedere un guaio grosso.

Connors sospirò. Doveva ammettere che Joe aveva ragione.

— Chiamerò Lasky per sentire cosa ne pensa.

Lew Lasky, che si trovava ancora a Palm Springs e aveva seguito sul televisore di Riley la vicenda della resurrezione di Sam, era della stessa opinione. Quando Connors gli telefonò, stava appunto per chiamarlo e ordinargli di ripescare Smiley.

— Smiley vuole il triplo dello stipendio che percepiva prima — disse Connors.

— Dateglielo — disse Lasky.

— E vuole anche un grosso pacchetto azionario.

— D'accordo, ma a due condizioni — disse Lasky. — Deve fare un eroe di

Sam Burnham e procurare che Bill venga rieletto Presidente. Se ci riesce, lo nominerò presidente dell'A.P.S.

— Glielo dirò — rispose in fretta Connors. — Gli ripeterò parola per parola quello che a -vete detto.

Primo gesto di Joe Smiley, fu di recarsi da Edna Burnham. Si presentò come un vecchio compagno d'ufficio di Sam ed ella lo invitò a sedersi nel salotto della modesta casa di Sam.

Dopo essersi seduto, Joe disse: —· Immagino che sia stata una meravigliosa notizia sentire che Sam è sano e salvo sulla Stazione Lunare, e che fra pochi giorni tornerà a casa.

— È superfluo dirlo — ribatté Edna. — Mi pare ancora incredibile: ormai pensavamo che fosse morto, invece è ricomparso come per un miracolo.

— Certo, due milioni di dollari sono un bel mucchio di soldi — osservò Joe.

— Di che cosa state parlando? — fece Edna, rabbuiandosi.

— Dell'assicurazione che adesso non avrete più.

— E chi pensa al denaro in un momento come questo? Sono felice di riavere Sam sano e salvo. Solo questo mi interessa.

— Sono lieto di sentirvi parlare così, signora. Molta gente sarebbe incerta se preferire il marito o il denaro.

— Be', io certamente non sono tra costoro.

— E poi c'è anche l'altro denaro. Immagino che dobbiate restituirlo.

— Di quale denaro state parlando? — domandò Edna. — Non ce n'è altro.

— Ma... tutte le donazioni che si sono riversate sulla vedova e gli orfanelli afghani adottati dall'eroe Sam Burnham, quando fu dato per morto.

— Ah, *quel* denaro! Ma era così poco! Me n'ero quasi scordata.

Joe estrasse un taccuino. — Secondo i miei calcoli, ammonta pressapoco a novantaseimila dollari, compresi rubli, lire, yen e franchi. Ce ne manca per arrivare a due milioni, ma non è neppure una somma da buttar via.

— Come fate a sapere a quanto ammontava?

— Le cifre sono il mio forte.

— Devo restituirlo?

—· Se non lo fate, vi giudicheranno male, e ricevereste lettere indignate da tutte le parti del mondo. Avete tenuto nota delle singole donazioni?

— No. Non ci ho pensato.

— Allora, aspettatevi di ricevere richieste di restituzione per una cifra almeno doppia di quel che avete ricevuto. Siete in un bell'impiccio.

Edna incominciò a piangere. — Sono così confusa, non so che fare! Perché a Sam è venuta l'idea di fare quella pazzia?

— Andiamo, signora Burnham! Non credo che le cose siano così brutte come sembrano. Ci dev'essere un modo per rimediare.

—· Come?

— Io vi proporrei di fare immediatamente una donazione alla fondazione degli orfani dell'Afghanistan per l'intera somma che avete ricevuto in dono.

— Ma non esiste alcuna fondazione.

— La fonderemo.

Edna smise di singhiozzare, e guardò Joe con occhi pieni di interesse. — Mi pare una magnifica idea — affermò — io potrei essere la presidentessa, e voi il tesoriere.

— Eccellente proposta — convenne Joe. — I documenti sa-xanno pronti per questo pomeriggio. Ma c'è ancora una cosa.

— E sarebbe? — domandò sospettosa la donna.

— Dovreste convincere quei 68 milioni di donne che avete scatenato attraverso il vostro club locale, che Sam è un eroe, e che il Presidente tiene dalla sua parte e perciò deve essere rieletto.

— Ma sicuro! — dichiarò Edna. — Sarà una cosa facilissima.

Tornare dall'aldilà presenta sempre dei lati imbarazzanti. Sam venne informato dell'orazione funebre tenuta in sua memoria dal Presidente, e degli strazianti colloqui, teletrasmessi, fra Edna. Madsen e il Presidente. — Avrei fatto meglio a non tornare — disse al capitano della Stazione Lunare prima della sua partenza. — È inammissibile che uno risusciti dopo che gli hanno fatto un funerale di prima classe.

— Certo che ci sono delle complicazioni — convenne il capitano. — Per esempio, i ragazzi della Stazione avevano fatto... ehm... una colletta per la vostra vedova...

— Capisco — ribatté Sain, pensoso. — E a quanto ammontava?

Il capitano pescò un foglietto nella tasca della giacca.

— Ci ha pensato Jake... ecco qua : ha raccolto duecentotrenta-sei dollari e settantotto centesimi.

— È stato davvero un bel gesto da parte del vostro equipaggio — commentò Sam. — Spero che direte ai ragazzi che l'ho apprezzato molto.

— Oh, è stato un piacere per loro. Voi avete portato a termine la più grande impresa spaziale dopo il lancio del primo A-pollo.

— Non ho il libretto degli assegni — disse Sain.

— Qua, prendetene uno dei miei.

— Grazie.

Sam prese l'assegno, vi scrisse il nome della sua banca, poi lo intestò al capitano, per l'ammontare di dueceritotrcntasei dollari e settantotto centesimi, da restituirsi all'equipaggio. — Penserete voi alla distribuzione? — domandò Sam.

— Certo, e grazie mille.

Quando fu trasportato sulla

Stazione Orbitale Terrestre, Sam parlò per telefono con Joe, al quale esternò il proprio imbarazzo e la propria riluttànza. Chiese anche a Joe se non avrebbe fatto meglio a scomparire e a darsi all'accattonaggio.

— Ma non pensateci neanche lontanamente, ragazzo mio — protestò Joe, — Ce l'avete fatta. Il mondo vi aspetta. Avrete un posto nella storia, accanto a Ederle, a Lindbergh e a quel tizio come-si-chiama che si buttò per primo dalle cascate del Niagara in una botte. In qualità di vòfctro impresario, vi predico

ima grande fortuna per l'impresa che avete compiuto... e anche per a-ver lanciato sul mercato la Cavalletta dell'A.P.S.

— Voi siete il mio impresario? — domandò Sam.

— Sì... Edna e io siamo diventati soci, non appena abbiamo avuto notizia del vostro drammatico salvataggio, e abbiamo deciso che non bisognava perdere tempo e sfruttare invece subito gli avvenimenti. Il pubblico è volubile, lo sapete. Può darsi che domani compaia qualche altro personaggio che vi sloggerà dalle prime pagine dei giornali.

— Non chiederei di meglio.

— Non pensate al denaro?

— Certo, quello serve sempre.

— Ne avrete. Ho raccolto i nomi di quattrocento ditte, di cui dichiarerete di usare i prodotti, dalla « Haberman's Skin-tite Shorts » al « Long Haul Golf Clubs ».

— Mai sentite nominare.

— Vi spiegherò meglio quando arriverete. Per ora, badate a stare sulle vostre e a tenere la bocca ben chiusa. Lasciate che parli io per voi. Recitate la parte del grande esploratore enigmatico, del tipo distaccato. La vostra mente e il vostro cuore sono ancora lassù, lungo la via delle stelle, nello spazio sconfinato.

— Non ci andrò mai più finché campo!

Joe Smiley mandò un gemito di angoscia. — Vi prego, Sam! Vi prego! Non lasciatevi mai più sfuggire parole così orribili!

Nel corso di tre giorni e due notti, dopo che Sam era stato ritrovato, Joe aveva superato se stesso. Il ritorno di Sam, grazie a un perfetto lavoro di organizzazione, riuscì un capolavoro, ma Joe dovette ringraziare anche il tempo e le circostanze. La gente aveva fame di eroi, tipi originali che facessero cose diverse dal solito.

Dai giorni di Trudy Ederle e di Charles Lindbergh, non si era vista una pioggia di pezzi di carta così fitta, a New York. Sam Burnham percorse la Quinta Strada seduto sulla spalliera del sedile posteriore di una macchina aperta, come il più grande degli eroi di una volta. Joe e Edna, pieni d'orgoglio, lo precedevano a bordo di un'altra macchina. Dietro, una schiera di cen-

to automobili inalberava cartelli di benvenuto all'eroe, e la gente - centinaia di migliaia di persone - urlava per la gioia, sentendosi partecipe, per qualche i-stante, di un'impresa così genuina, sconsiderata e onesta come quella di Sam Burnham.

Sam cercò di sopportare di buon grado quei festeggiamenti, e anzi, verso la conclusione, cominciava a spassarsela. Tuttavia, non si lasciò illudere : sapeva che fra una settimana avrebbe potuto percorrere a piedi quella stessa strada, a mezzogiorno, senza essere riconosciuto. Riuscì anche a rispondere con un bel discorso quando il Sindaco gli oiTrì le chiavi della città, e godette o-gni istante del sontuoso banchetto che venne offerto in suo onore.

Firmò tutte le dichiarazioni che Joe aveva preparato nella speranza che le previsioni del suo impresario circa un abbondante afflusso di denaro si realizzassero. Però, non ci faceva gran conto; del resto, le tasse sarebbero state così forti che gli sarebbe rimasto di che comprare a malapena un panino al prosciutto.

Allora ripensò alla meteorite che rotolava nello spazio, col barattolo di plastica in cui aveva messo un biglietto. Se « *quello* » avesse funzionato, allora sì che le cose sarebbero davvero cambiate.

Quando tornò a casa con Edna, ebbe quasi l'impressione di non essere mai partito. Tuttavia, erano sopravvenuti in lui alcuni cambiamenti, e altri se ne preannunciavano.

— Voglio che tu chiami lo straccivendolo, domani — disse.

— Dagli tutta la roba che c'è in cantina.

Edna lo fissò sbalordita. — Vuoi dire che la centrifuga e il modello della capsula non ti servono più? Ma non puoi fare una cosa simile. Sono diventati i tuoi simboli, adesso. Domani devono venire quelli del cinegiornale e della TV a riprenderti mentre ti eserciti. Faranno una lunga trasmissione sui tuoi anni di addestramento.

— Vendili allo straccivendolo!

— tagliò corto Sam.

Era così stanco che non guardò nemmeno gli orfani dell'Afghanistan. Li avrebbe osservati meglio l'indomani mattina.

Quando furono finalmente a letto ed ebbero spento la luce, Edna si concesse un breve sfogo di collera, riflesso dell'angoscia, che aveva sofferto quando Sam era stato dato per morto.

— Quel che non riesco a capire — disse — è perché tu abbia fatto una cosa tanto idiota come restare sulla traiettoria della meteorite : avresti potuto rimanere sbriciolato!

— L'ho fatto perché volevo salirci sopra. Ecco perché.

— Non capisco.

Il ricordo di quei bellissimi istanti gli tornò vivo alla memoria. — Era lo

spettacolo più splendido che si possa immaginare — disse. — Il sole vi brillava sopra in pieno, e la meteorite era così splendente, che riempiva del suo fulgore tutto lo spazio. Dovevo accertarmi se era vero...

— Vero che cosa?

Sam scese dal letto e accese la luce. Andò nello spogliatoio e si mise a frugare in una tasca dei calzoni. Infine, tornò da Edna con una manciata di pietruzze gialle.

— Ecco — disse.

Edna le toccò con rispetto. — Sembrano d'oro.

— Sono d'oro — confermò Sam. — Tutta quella enorme meteorite è d'oro. Oro puro, genuino, eccezion fatta per alcune striature di roccia che l'attraversano. Sono tonnellate d'oro. Se anche non fossi più tornato, sarebbe sempre valsa la pena di godersi un simile spettacolo.

— Ma qualcuno, un giorno, la troverà e la sfrutterà — esclamò Edna.

— Lo penso anch'io.

— Dovresti essere tu a farlo! È tua! L'hai trovata tu!

— Ho cercato di fare del mio meglio per assicurarmene la proprietà.

— In che modo?

— Ho lasciato una dichiarazione per rivendicare il diritto di proprietà. L'ho scritta su un pezzetto di carta che ho preso dal calcolatore e l'ho poi messa in una fessura, dentro un barattolo vuoto. Ho letto da qualche parte che gli antichi cercatori facevano così, quando scoprivano un filone d'oro. Poi, andavano in città e rivendicavano la proprietà della miniera.

— Credi che sia una cosa possibile anche oggi?

— Penso di sì. Non credo che ci siano precedenti del genere, ma immagino che uno possa rivendicare una proprietà in cielo come si fa in terra.

Edna era raggiante. — È davvero straordinario che tu abbia avuto tanta presenza di spirito da pensarci, dal momento che non sapevi neanche se saresti riuscito a sopravvivere.

— Non ti fare troppe illusioni. Occorreranno centinaia di migliaia di dollari per organizzare una spedizione — disse Sam spegnendo la luce e tornando a letto — Non riusciremo mai a mettere le mani su quell'oro.

— Non esserne tanto sicuro — ribatté calma Edna. — Intanto, arriveranno i soldi delle ditte di cui hai dichiarato di usare i prodotti. E poi, c'è una Fondazione che credo sarà disposta a finanziare la spedizione Domattina, appena svegli, ne parleremo a Joe.

Titolo originale: *Rider in the sky* -Traduzione di Beata della Frattina -© 1964 by Ziff-Davis Publishing Company, e 1966 Arnoldo Mondadori Editore.

UNA MARCIA

di H.B. Fyfe

L'operatore della radio interruppe la chiamata e si lasciò ricadere contro la spalliera di tela, della poltroncina pieghevole di alluminio. La faccia, solitamente impassibile dai lineamenti messicani, dimostrava una certa preoccupazione.

Nel corridoio che portava alla sala radio risuonarono dei passi, leggeri a causa della tenue gravità lunare. Entrarono due uomini. · Indossavano tute e pesanti giacconi identici a quelli dell'operatore alla radio, e uno di loro, un tipo dai capelli grigi, aveva l'aria di chi è abituato al comando.

— Il dottor Burney vuol controllare di persona, Mike — disse il più giovane.

L'operatore si strinse nelle spalle.

— Del trattore numero Uno niente da dire, Comandante — cominciò — invece, come Joey vi avrà riferito, abbiamo perso i contatti col numero Due.

— Quando hanno fatto l'ultima chiamata? — domandò Burney.

Mike indicò la mappa appesa alla parete e l'uomo dai capelli grigi si avvicinò per studiarla attentamente. Raffigurava il cratere di Archimede, con i suoi ottanta chilometri di diametro, e tutta la zona che si estendeva a nord.

— La riga blu segna il percorso del numero Uno, quella rossa, del numero Due — disse Mike. — Infine le piccole « χ » indicano i punti da cui abbiamo avuto le chiamate radio. A fianco è segnata l'ora dei contatti.

Burney osservò per un attimo la linea blu. Dal quadrato nero segnato all'interno del cratere, in vicinanza della parete nord, che rappresentava la base lunare, la linea risaliva obliquamente la catena di montagne. Dalla vetta scendeva a zig zag lungo il versante esterno seguendo l'orlo dei dirupi, poi, con un'ampia curva, la linea si allontanava da Aristillus e Autolycus, gli altri due grandi crateri della regione, e si addentrava nella sottostante distesa del mare Imbrium chiamata « Palude delle Nebbie ». Da quel punto la linea blu proseguiva verso quelli che erano i possibili valichi degli Appennini lunari in direzione del Mare Sere-nitatis.

— Mi sarei potuto aspettare di perdere i contatti col numero Uno — borbottò l'operatore. — Ma il numero Due non si è lasciato grandi ostacoli alle spalle.

Il percorso rosso procedeva quasi in linea retta. Si staccava dalla linea blu poco a nord della parete circolare che cingeva Archimede per spingersi nella pianura, evitando le catene di montagne isolate e i due crateri di Kirch e Piazza Smith, ognuno del diametro di circa dieci chilometri. Dopo cinquecento chilometri il percorso passava accanto alla torre di Monte Pico. A quell'altezza una raggiera di linee punteggiate indicava le possibili vie per raggiungere le vette delle montagne attorno a Platone. L'ultima « χ » era quasi all'altezza di Pico.

— Avrebbero dovuto mettersi in contatto prima di tentare la discesa — disse Burney. — Forse la depressione del mare Imbrium è superiore a quella che abbiamo calcolata. In questo caso, considerando anche la curvatura lunare, verremmo a trovarci separati da un ammasso di montagne. Un ammasso di montagne senza u-guali...

— Forse hanno avuto premura di scendere nel cratere — osservò Joey.

Burney pensò per qualche momento a questa possibilità. Socchiuse gli occhi per concentrarsi meglio, e la sua faccia scarna divenne una maschera di rughe.

— Il numero Due aveva Hansen alla guida, vero? Groswald era il meccanico, poi c'era Van Ness, l'astronomo. Chi altro faceva parte del gruppo?

— Fernandez, il geologo — rispose Joey.

Il personale della base era composto di appena cinquanta persone. Avevano ultimato da poco la costruzione delle basse cupole, e immediatamente si era dato inizio al programma di e-splorazioni della superficie lunare. Era logico che Burney, con gli esigui mezzi a disposizione, si preoccupasse della perdita di quattro uomini e di un prezioso trattore.

— L'ultimo contatto è stato circa un'ora fa — disse Mike, battendo le dita sul microfono. — Forse la loro trasmittente si è guastata.

Nessuno rispose, e Mike tornò a girarsi verso l'apparecchio radio.

— O sono nei guai — soggiunse.

Sull'orlo della parete attorno a Platone, Hansen vacillò e fu costretto ad afferrarsi a una sporgenza della roccia. La superficie friabile scricchiolò sotto la pressione delle dita guantate di metallo.

La ingombrante tuta spaziale gli rendeva difficoltoso piegarsi in avanti, tuttavia riuscì a vedere il mezzo lunare che rotolando, precipitava lungo il pendio interno del cratere.

— Gliel'avevo detto! « Non muovetevi! Io vado a cercare il punto adatto per la discesa » — balbettò Hansen. — Gliel'avevo detto! Gliel'avevo detto!

Non si rese quasi conto di aver parlato a voce alta. Lontano, nella valanga rotolante, c'era il trattore con il quale era giunto da Archimede. E dentro, a meno che la cabina non si fosse già fracassata, erano rimasti · Van Ness, Groswald e Fernandez.

La valanga di rocce e polvere scomparve dietro uno spuntone di roccia per ricomparire qualche istante dopo sul pendio della montagna molto più in basso. In quell'attimo ad Hansen parve di scorgere un bagliore metallico, ma subito polvere e rottami vennero inghiottiti da una profonda voragine.

La fase della Luna era più vicina alla « nuova » che non al « primo quarto », e il sole era troppo basso sull'orizzonte per illuminare il fondo del cratere, o anche solo i tre alti picchi che Hansen aveva di fronte. La luce riflessa dalla Terra permetteva tuttavia di vedere con una certa chiarezza tutto quanto lo circondava.

La valanga raggiunse il fondo. Novecento metri più in basso di Hansen che osservava in bilico.

Respirò profondamente cercando di lenire il dolore che provava alla schiena.

— Deve aver impiegato cinque minuti a cadere — mormorò. A-veva i muscoli indolenziti dalla posizione scomoda in cui era rimasto per tutto quel tempo.

Cinque minuti che gli erano sembrati ore. Nella penombra che avvolgeva il fondo del cratere la polvere si depositò rapidamente per la mancanza dell'aria, e i detriti rimasero ordinatamente ammucchiati, come non avrebbe potuto succedere sulla Terra. Anche la leggera vibrazione che a-veva scosso il terreno sotto i suoi piedi cessò. Era solo nel silenzio innaturale di un mondo morto da millenni.

Rimase immobile. Unica macchia di colore sul grigio, il giallo cromo della tuta termica protettiva. Dietro il vetro trasparente del casco si vedeva la faccia magra e angolosa. Hansen era biondo, e aveva ventisei anni. Gli occhi grigi, spalancati in una e-spressione di orrore, spiccavmo chiarissimi nella faccia abbronzata.

Hansen era di media statura. La tuta rigonfia nascondeva la ligura slanciata.

Le bombole di ossigeno, le batterie di alimentazione della radio, e l'apparecchiatura termica, gli davano un aspetto goffo.

Il leggero sibilo dell'aria chc circolava nella tuta lo riscosse. Con mille precauzioni risalì il pendìo fino al terrazzo naturale su cui il trattore avrebbe dovuto rimanere in attesa durante il suo giro di esplorazione. A circa cento metri da lui, il segno sull'orlo dello spiazzo sembrava il morso di un animale mostruoso.

— Venire fin qui da Archimede, e non fare un solo rilievo del terreno! — mormorò.

Per un attimo, seguendo con gli occhi la voragine che aveva inghiottito il trattore, considerò la possibilità di scendere sul fondo per esaminare il terreno. Da secoli, sulla Terra, tutti quelli che avevano studiato il cratere si erano trovati concordi nel riferire che il fondo cominciava ad oscurarsi con il sorgere del sole per diventare quasi nero verso mezzogiorno. Di volta in volta si era fatta l'ipotesi che nuvole di neb-zia lo ricoprissero, o che fossero effetti dovuti a giochi di luce.

Uno dei primi compiti della spedizione era quello di esplorare Platone, e controllare la poco probabile eventualità che nel cratere esistesse una primitiva forma di vita alla quale l'aria non fosse necessaria. Ma il primo tentativo era chiaramente fallito.

« Non c'è una sola speranza che siano ancora vivi » pensò guardando in basso. « Quando sono smontato dal trattore nessuno di loro aveva indosso la tuta ».

Su una sporgenza, a circa un terzo della scarpata, vide un oggetto di forma regolare che brillava alla luce verde-azzurra riflessa dalla Terra. Hansen concentrò lo sguardo in quel punto. Doveva essere una delle bombole di ossigeno di riserva caricate sul tetto del mezzo meccanico.

Improvvisamente si preoccupò di quanto sarebbe durata la bombola che portava sulle spalle. Poco, in ogni caso, considerata la situazione. Era indispensabile scendere per recuperare quella bombola.

Nonostante la sua impazienza, rimase dovi· si trovava fin quando noii ebbe individuato il punto da cui avrebbe potuto scendere con una certa sicurezza. Occorreva allungale il percorso di qualche centinaio di metri, ma Hansen voleva raggiungere la sporgenza sottostante senza troppi rischi. Una o due volte, quando la roccia si frantumò sotto la stretta della sua mano, scivolò per qualche metro lungo il ripido pendio. Ma anche con la tuta e gli equipaggiamenti pesava meno di venti chili e, fin che non fosse caduto in un baratro, avrebbe sempre potuto fermarsi aggrappandosi con una mano alla roccia.

Il ripiano era largo una cinquantina di metri. Raggiunse il punto in cui era passata la valanga di pietrisco, e poco, lontano trovò la bombola strappata dal tetto del trattore.

Si chinò immediatamente a e-saminarla.

« Bene ! Mi potrà essere utile » si disse vedendo che non aveva subito danni.

Lasciò la bombola dov'era e si spostò in un punto più alto per osservare lo squarcio provocato dalla frana. In mezzo al pietrisco vide due o tre pezzi di metallo contorto. Neppure pensarci, di recuperare il trattore.

« Meglio risalire in vetta e studiare il modo di salvare la pelle » decise.

Prese il pezzo di catena che era servito per legare le attrezzature al tetto del trattore e lo avvolse attorno alla bombola. Per il momento, se voleva trasportare l.a provvidenziale riserva di ossigeno, doveva accontentarsi di usare quella maniglia di fortuna.

Una volta raggiunto il ripiano da cui era precipitato il trattore, la salita fino

alla vetta del cratere fu relativamente facile. Erano passati da uno dei valichi che si aprivano sul versante sud, e Hansen lo raggiunse in pochi minuti.

In vetta, il diametro del cratere doveva misurare poco più di un chilometro mentre alla base superava certamente i quindici.

Uscì su un piccolo altopiano e la grigia pianura del Mare Im-brium si estese ai suoi piedi. Improvvisamente Hansen si sentì fragile e insignificante.

« Cosa posso fare? » si domandò.

Per la prima volta ammise con se stesso di trovarsi in una situazione critica. La mano guantata si sollevò all'altezza del petto, dove l'interruttore della radio sporgeva dalla tuta termica.

— Pronto Base! Trattore Due a Base! Trattore Due a Base! Passo.

Aspettò diversi minuti, poi ripetè la chiamata per cinque o sei volte. E chiuse gli occhi per dedicare tutta la sua attenzione all'ascolto.

Ma nessuna voce umana ruppe il lieve ronzio della cuffia. Sospirò.

— Logico — borbottò. — È impossibile stabilire un contatto. Questi apparecchi sono fatti per parlare a pochi metri di distanza.

Ricordò che Van Ness si era lamentato della cattiva ricezione durante l'ultimo contatto avuto con la base, e aveva pregato di far salire il trattore su un pendìo che sorgeva ai piedi della gigantesca mole di Pico.

Ora Hansen si trovava in una posizione più alta, ma era anche molto più lontano dalla base.

— Mike Ramirez e Joe Friedman non sono tipi cui può sfuggire una chiamata — borbottò. — Questa volta, caro Paul Hansen, sei proprio solo!

La radio era stata una debole speranza tenuta viva solamente dall'abitudine e da ciò che si diceva sugli strani fenomeni di ricezione. Perciò non rimase troppo deluso del risultato. Osservando il pendio del versante esterno vide che non era ripido quanto quello che scendeva nel cratere, e ciò gli sollevò alquanto il morale.

« Meglio vedere fin dove posso arrivare » si disse. « Non ricevendo i regolari comunicati radio dal trattore, manderanno una squadra sulla nostra pista. Se riesco a incrociarli lungo il percorso, magari anche all'altezza di Pico, tutto tempo risparmiato ».

Dopò aver sperimentato le più diverse combinazioni si fece passare la catena attorno al petto e caricò la bombola sulle spalle, in cima a tutto il resto dell'equipaggiamento.

Cominciò a scendere i lievi pendii che il trattore aveva percorso qualche ora prima. E cercò di scacciare dalla mente un pensiero che di tanto in tanto lo assaliva. Quelli della base potevano aver pensato che loro, spinti dall'impazienza, fossero scesi nel cratere senza effettuare la normale chiamata.

Fu costretto a lottare contro la tentazione di lanciarsi di corsa lungo i ripidi pendii per raggiungere più in fretta la pianura. Anche con tutto il tremendo carico che portava sulle spalle, data la tenue forza di gravità sulla Luna, sarebbe stato in grado di avanzare con balzi di oltre sei metri. Ma temeva di fare un passo falso e precipitare sul fondo di un crepaccio.

« Discendere non è faticoso » si disse. « Per orientarmi basta che osservi la posizione della Terra. »

Guardò verso il familiare pianeta. Era alto nei cielo della Luna, anche se non esattamente sopra la sua testa, poiché Hansen si trovava spostato a nord. Gli indicava comunque, grosso modo, la direzione da seguire per raggiungere Archimede.

Mentre guardava la Terra notò che quasi tutta la costa orientale del nord America, perfettamente visibile quasi al centro della sfera, eia ricoperta da una coltre di nubi.

— Vorrei esserci — sospirò. — Pioggia e tutto il resto sarebbero un paradiso!

Mentre girava intorno a uno dei piccoli crateri nella catena di montagne che circondavano Platone, studiò la scarpata. Vedeva ancora perfettamente la pianura grigia che si stendeva ai piedi delle alture. Con tutta probabilità era nata dalla colossale colata di lava che aveva formato il Mare Imbrium colmando vecchi crateri e sommergendo montagne. Era quasi perfettamente piatta, tuttavia, in diversi punti, si potevano ancora scorgere le vette di quelle che erano state le montagne più alte. Viste così sembravano molto più imponenti di quando le aveva osservate dal trattore.

Superò il piccolo cratere lasciandolo sulla destra. Quando trovò distese di terreno relativamente piano, pensò di poter procedere a balzi. Al primo tentativo cadde a testa in giù, e per un attimo ebbe paura di aver rotto la tuta contro una roccia sporgente. Da quel momento usò maggiore prudenza, fino a quando non si fu abituato a equilibrare il peso della bombola che si era caricato sulle spalle.

Alla fine, discesa l'ultima costa, si trovò al livello del Mare delle Piogge, nella regione che si stendeva 'tra Platone e la guglia isolata di Pico. Alla sua destra, una catena di montagne si allungava dal cratere in direzione del gruppo isolato delle Teneriffe Mountains. Queste ultime erano formate da un ammasso di vette un po' più basse di Pico.

La pianura su cui procedeva doveva essere stata il fondo di un antico cratere della identica grandezza di Platone. Ora però lo si poteva distinguere soltanto dai lievi contorni e dalla nervatura dei monti rimasti. In passato alcuni astronomi lo avevano chiamato il Cratere di Newton, poi era stato deciso di dedicare a Sir Isaac qualcosa di più notevole.

Aveva impiegato circa mezz'ora a discendere, e decise di fermarsi per riprendere fiato.

— Mi sento in perfette condizioni — esclamò soddisfatto. — Porto un bel peso sulle spalle, pure sono riuscito a procedere con una discreta velocità. E non sono affatto stanco. — Rimase alcuni istanti soprappensiero. — Meglio comunque non rischiare — si ammonì alla fine.

Girò la testa per osservare la parete che si era lasciato alle spalle. Si .ergeva cupa, solcata dalle ombre di profondi crepacci in cui la luce della Terra, settanta volte più luminosa del chiaro di Luna, non riusciva a penetrare.

Hansen si allontanò in fretta. La massa sovrastante della montagna gli procurava una sensazione di disagio. Ricordava ancora troppo bene la fulmineità con cui era avvenuta la frana sul versante interno del cratere.

Si avviò a rapidi passi saltellanti. Una specie di corsa senza il normale sforzo della corsa. Il terreno era abbastanza pianeggiante, e Hansen si congratulò con se stesso per il modo in cui riusciva a procedere. Una o due volte perse l'equilibrio e fu per cadere, ma infine trovò il ritmo giusto, e il carico che aveva sulle spalle non gli fu più di impedimento.

Piegò a destra in diagonale, dirigendosi verso la nuova catena di montagne.

Il suolo sembrava ricoperto da una sottile sabbia grigia. L'alternarsi dei massimi e dei minimi della temperatura nel susseguirsi dei giorni e delle notti lunari della durata di due settimane, aveva frantumato l'intera superficie rocciosa. Le successive espansioni e contrazioni del terreno avevano infine trasformato la struttura cristallina degli strati superiori. Quando questi si erano regolarmente sedimentati su tutta la superficie, avevano formato una specie di strato pianeggiante. Il risultato, per quello che riguardava Hansen, era l'impressione di camminare sulla sabbia. Quando girava la testa poteva ancora vedere i mulinelli sollevati dai suoi passi. Ma la sabbia ricadeva subito. Non c'era il vento che la portasse lontano.

A poco a poco si accorse che i rumori della tuta spaziale erano leggermente aumentati di tono. I congegni incorporati stavano lavorando freneticamente per disperdere gli effetti del suo respiro affrettato. Rallentò il passo, pur continuando a reggere un'andatura abbastanza sostenuta.

« Devo essere in un bagno di sudore » si disse. « E ho la bocca completamente asciutta. »

Girò la testa per afferrare con le labbra il piccolo tubo di gomma che sporgeva vicino alla sua guancia sinistra, strinse i denti attorno all'apertura e succhiò alcune sorsate d'acqua dal serbatoio. Non aveva un sapore particolarmente gradevole, ma se non altro era fresca. Sarebbe stata gelida se non si fosse trovata in un contenitore termico, pensò. La temperatura della notte lunare si avvicina ai centocinquanta gradi sotto zero. E scende di colpo, non appena la superficie si ricopre delle ombre notturne.

Rinfrescato, riprese la sua corsa a balzi. Era soddisfatto delle ottime condizioni fisiche.

Il terreno scivolava sotto di lui con grande rapidità. Se si fosse trovato sulla Terra, in un deserto simile avrebbe dovuto trascinarsi a fatica, con i piedi che affondavano nella sabbia. Pesava circa ottanta chili. Con la tuta spaziale e l'equipaggiamento doveva raggiungere quasi i centocinquanta. Ma sulla Luna era un peso insignificante.

« Niente male » pensò soddisfatto. « Mi sembra di esser tornato studente sulla pista dello stadio quando partecipavo alle gare di corsa. Uno, due, tre, quattro, sempre in discreta forma! E niente respiro affannoso! »

Pensò che il suo saltellare somigliava a una corsa sportiva anche per un altro dettaglio : aveva completamente cancellato dalla mente, dato che era ancora in perfette condizioni, il pensiero di quanto fosse lontano lo striscione d'arrivo.

— Oh! Li incontrerò lungo la strada — disse a voce alta, e subito pensò che cominciava a parlare troppo con se stesso. — Presto mi troverò sulla pista tracciata dal trattore. Non avrò da far altro che seguirla, magari fino all'altezza di Pico, lì aspettare che mi vengano a raccogliere. La squadra di soccorso deve usare per forza la montagna come un punto di riferimento. È alta circa mille metri e si erge al centro di una pianura assolutamente piatta.

Rallentò il passo per scrutare il versante della montagna che aveva raggiunta. Risultò essere di pendenza molto lieve, e Hansen riuscì a superarlo con una certa facilità. A ogni modo cominciava a perdere un po' della sicurezza che l'aveva animato fino a quel momento. Ora che si muoveva sopra una pianura piatta e vuota, l'assoluto squallore del paesaggio lunare era molto più evidente di quando l'aveva osservato in tutta la sua vastità dalla cima del cratere. Sembrava uno schizzo grigio e nero. Sabbia polverosa e ombre scure gli venivano incontro vacillando mentre avanzava alla luce riflessa della Terra. Sopra, il nero cupo di un cielo senz'aria, illuminato dal pianeta e dai punti gelidi delle stelle.

Grigio, nero, verde, bianco... tutti i colori freddi e inospitali. « Ho la sensazione di essere indesiderato, in questo posto » pensò Hansen. « Be', anch'io non vorrei esserci. Sentimento reciproco, dunque. »

Guardò indietro e rimase stupito per la distanza che aveva coperta. Platone aveva perso l'aspetto di una barriera di pareti scoscese e adesso sembrava una normale catena di montagne.

« Ormai sono fuori pericolo », si disse rassicurato. « Devo aver già fatto una decina di chilometri. Forse anche quindici. »

Girò intorno a un piccolo cratere. Una buca del diametro di poche centinaia di metri con una piccola altura appuntita esattamente al centro. In quasi la metà dei crateri lunari aveva già a-vuto modo di notare una massa rocciosa al centro. Per la prima volta rimpianse di aver perso sul trattore la macchina fotografica.

« Nell'andata eravamo troppo occupati per fermarci a scattare fotografie » borbottò tra sé. « Ora che sono di fronte a una perfetta miniatura di cratere mi trovo senza apparecchio. Bel fotografo si sono scélti per una spedizione di tanta importanza! »

Distolse il pensiero dal cratere per meditare sulla stupidità di quel suo viaggio sulla Luna. Non lo aveva desiderato, e sapeva perfettamente che molti altri, più qualificati e più entusiasti di lui, avrebbero accettato l'incarico con gioia. Tuttavia, è strano come a volte un uomo faccia una data cosa soltanto per seguire un'altra persona che gli sta a cuore.

Guardò verso la Terra, e riprese la marcia verso sud tenendosi a destra quel globo scintillante.

Mike e Joey, seduti di fronte alle loro radio rispettivamente su una poltroncina pieghevole e su una cassa vuota, erano rimasti quasi sempre silenziosi, parlando soltanto se direttamente interrogati. La loro piccola cabina era troppo affollata, e ciò li rendeva nervosi.

Il dottor Burney passeggiava avanti e indietro di fronte alla carta del Mare Imbrium. Contro la parete opposta, la branda inferiore del castello dei due radiotelegrafisti, in tela e alluminio come la loro unica poltroncina, sosteneva il peso di tre persone.

Il dottor Sherman, capo astronomo, sedeva tra Bucky O'Neil ed Emil Wohl. Oluv a essere il capo del gruppo geologico, Wohl era anche l'aiutante di Burney. O'Neil era presente per il caso in cui si fosse deciso di mandare un'astronave a compiere rilievi fotografici della zona intorno a Platone.

— Potrebbero anche stare nelle loro stanze — sussurrò Joey all'orecchio di Mike. — Come facciamo a sentire una chiamata con tutto il fracasso che fanno?

Il « fracasso », in quel momento, consisteva principalmente in sospiri, in

tamburellare di dita, e nel lieve fischiettare nervoso di Sherman che fissava attentamente la mappa.

— Non sappiamo esattamente dove si trovano — ripetè Burney, forse per la centesima volta. — Inoltre mi secca interrompere il lavoro degli altri per mandare u-na squadra di soccorso, quando non sappiamo ancora con certezza cosa sia successo.

— Vediamo — disse Wohl. — Durante l'ultimo contatto radio hanno affermato di avere difficoltà di ricezione, vero?

Nessuno rispose, e alla fine Mike si decise a ripetere ciò che aveva già riferito poco prima.

— Van Ness ha detto che per stabilire il contatto erano stati costretti a salire su un'altura. E lamentava anche una cattiva ricezione. Forse erano giunti al limite di portata della loro trasmittente.

— Quindi — disse Wohl — 56 non c'è nessun motivo di allarme, vero? Probabilmente hanno pensato che continuare la missione era molto più importante che girare attorno alla ricerca di una posizione da cui poter trasmettere e ricevere senza difficoltà. Non vi pare?

Mike considerò l'ipotesi senza troppa convinzione.

— È strano che non siano tornati indietro di quel tanto sufficiente per fare « una » chiamata e comunicare che uscivano dal raggio di portata della radio. Alla velocità con cui viaggiano i trattori non avrebbero impiegato molto tempo.

— Questo sarebbe stato il comportamento più logico — ammise Burney — ma non possiamo chiedere l'assoluto rispetto del regolamento a un gruppo in missione. È sempre possibile trovarsi di fronte a validi motivi per infrangerlo. No, io penso che sia meglio... Chi sta arrivando?

Bucky O'Neil si alzò dalla branda e sporse la testa nel corridoio. Quando si girò il suo volto lentigginoso aveva un'espressione infelice.

— È Johnny Pierce, della sezione cartografica — annunciò. — Sta arrivando insieme a Louise. Immagino che non abbiate più bisogno di me.

Uscì nell'attimo in cui gli altri due membri della spedizione comparivano nel riquadro della porta. L'uomo, magro e occhialuto, aveva un aspetto austero, e nonostante la divisa da ufficiale, sembrava più un letterato che un militare.

La ragazza che Io seguiva sembrava essere stata infilata nella tuta d'ordinanza della Base sia per rifornirla di quel riscaldamento necessario sulla Luna, quanto, soprattutto, per evitare accensioni sentimentali del personale maschile. La tuta sgraziata non poteva però nascondere la bellezza del volto abbronzato e degli splendenti occhi scuri. I capelli neri erano legati dietro la nuca in una acconciatura che sulla Terra sarebbe stata adatta solo per una tredicenne.

— Abbiamo osservato i rilievi fotografici — disse Pierce con voce asciutta. — Possono benissimo trovarsi oltre la portata della radio. La curvatura della Luna viene accentuata dalla depressione del Mare Imbrium.

Burney accettò con un sospiro di sollievo l'affermazione di Pierce.

— Vi ho sentiti parlare della squadra partita per Platone — disse la ragazza. — Cos'è successo?

Aveva una voce calda e molto più vibrante di quanto la sua esile figura potesse far supporre.

— Stavamo semplicemente controllando le ricezioni radio — disse Burney. — Se avete finito il vostro lavoro all'osservatorio potete farvi raccontare i dettagli da Mike. Noi stavamo uscendo.

Mike aggrottò le sopracciglia e la ragazza rimase incerta. Ma Burney, Wohl e Sherman avevano raggiunto la porta, e si erano messi a parlare tra loro di tutt'altro.

Sherman diceva qualcosa circa i problemi sorti per la costruzione della cupola trasparente che sarebbe servita da osservatorio. Poi le loro voci si spensero in fondo al corridoio. Pierce li seguì.

— Ho detto qualcosa che non andava? — domandò Louise. — Volevo soltanto sapere se avevate notizie.

— No. Immagino che abbiano veramente del lavoro da fare — disse Mike. Si girò verso la radio, staccò la spina del microfono, e depose la cuffia sul tavolo. — Sapete benissimo com'è. Perché non andate a fare la vostra domanda a Bucky? È l'unico che in questo momento non abbia niente da fare.

Louise aveva atteggiato le labbra in un sorriso, ma subito il sorriso scomparve. Joey spostò rumorosamente la cassa su cui era seduto per andare più vicino all'altro apparecchio radio.

— Scusatemi per il disturbo — disse la ragazza con occhi scintillanti dì collera. — Domanderò a qualcun altro.

Rimasero in silenzio ad ascol-taic i passi che si allontanavano lungo il corridoio. Poi Mike si strinse nelle spalle e fissò Joey.

— Cosa potevo dirle? — domandò. — Che suo marito o si è dimenticato di mettersi in contatto radio o è morto congelato in seguito a un guasto del trattore?

Joey scosse la testa.

— È una prova terribile per lei.

— Non riesco ancora a capire che cosa l'abbia spinta a venire sulla Luna — disse Mike. — Può farlo un'infermiera come Jean, o un'abile dattilografa come la vecchia Edna. Ma Louise!

— Compie il suo lavoro — disse Joey. — Voleva vedere le stelle più da vicino.

— Esistono un'infinità di astronomi. Lei è una ragazza in gamba, d'accordo, aveva tutti i requisiti per partecipare alla spedizione, ma se fosse stata la mia donna, in questo momento non si troverebbe sulla Luna.

— Siete ancora troppo attaccato al passato — ribatté Joey. Mike borbottò qualcosa, schermò la luce per lasciare mezza stanza in ombra, stese la coperta che i visitatori avevano stropicciato e si appropriò di quella che stava sulla branda superiore. Poi si coricò.

— È il tuo turno — annunciò freddamente. — Svegliami soltanto se capita qualcosa.

Si agitò in cerca di una posizione comoda per dormire, e il castello scricchiolò. Joey rimase solo con il leggero ronzio della radio. Prese la poltroncina pieghevole e iniziò il suo turno di ascolto.

Hansen girò la testa per osservare il. cammino fatto nell'ultima mezz'ora. Il sibilo dell'aria e il vibrare dei piccoli apparecchi della tuta erano la sua sola compagnia in mezzo al paesaggio o-stile.

Si era trovato a camminare con un passo tanto sciolto che gli era venuta voglia di proseguire anche oltre il monte Pico. Ora si stava domandando se non era il caso di fermarsi.

— Tanto vale procedere — borbottò. — Ho raggiunto il sentiero tracciato dal trattore, ed è impossibile che la squadra di soccorso non mi veda.

Spostò gli occhi sui due solchi scavati nella sabbia grigia. Erano fiancheggiati dalle orme dei suoi passi, e si perdevano nella lontananza senza -colore.

« Potrei fermarmi vicino a quei tre picchi » pensò Hansen. « Distano cinquanta o sessanta chilometri. Se partono subito dovremmo giungere ai piedi della montagna più o meno nello stesso momento. »

Cercò di non ammettere con se stesso che forse la squadra di soccorso poteva anche ritardare la partenza dalla base e lanciò

un'ultima occhiata a Pico. Si alzava rigido e minaccioso, simile a una montagna di ghiaccio o a un antico monumento mezzo sepolto dalle sabbie di un deserto. Alla luce della Terra risultava una massa grigia striata da macchie nere come l'inchiostro. Non era certo una visione che potesse dare un senso di sicurezza.

« Via! » si rimproverò Hansen. « Devi muoverti! Vuoi diventare anche tu un monumento? »

Si era fermato poco prima di giungere all'altezza di Pico per riempire le bombole della tuta con l'aria del grosso cilindro che portava sulle spalle, e provava ancora una certa soddisfazione al pensiero di esser riuscito a fare il travaso dell'aria con la massima facilità. Inoltre non si sentiva certo nelle condizioni dell'uomo clic ha percorso oltre centodieci chilometri a piedi.

« Sulla Terra » pensò « sarebbero stati necessari tre giorni di marcia. » Sentiva le gambe indolenzite, ma non poteva certo dire di sentirsi stanco.

Al momento di riprendere la marcia sollevò gli occhi verso la Terra. Le nuvole che avevano ricoperto la costa atlantica dell'America del Nord si erano spostate ed erano scomparse dietro la piccola striscia in ombra del pianeta. Stimò di aver camminato per quattro o cinque ore.

« Voglio proprio vedere le loro facce quando mi incontreranno tanto lontano

da Platone » si dissi· sogghignando.

Si accorse di essere più stanco di quanto pensasse e giudicò prudente rallentare il passo per risparmiare le forze. Ridusse la lunghezza dei balzi, poi si accorse che dandosi una leggera spinta con la punta del piede poteva ancora procedere alla stessa velocità di prima.

La sabbia grigia scivolava sotto i suoi piedi. Di tanto in tanto si vedevano delle macchie di sabbia giallastra.

Hansen teneva gli occhi fissi a terra per non vedere il vuoto desolato che lo circondava. Quando gli capitava di dover sollevare lo sguardo all'orizzonte provava subito il brivido della solitudine. Gli sembrava di essere in una delle immense pianure del west, ma qui non vi era neppure un campo di grano a segnalare una qualsiasi presenza di vita.

Mentre avanzava cercò di ricordare il punto in cui erano stati costretti a deviare la rotta per portarsi in cima all'altura. Giudicò inutile aggiungere le fatiche di una salita, e si guardò attorno per distinguere il punto che avevano scalato col trattore.

« Dovrei fare più in fretta a girare intorno a tutta la catena » pensò. « E posso sempre ritrovare i solchi del trattore ».

Quando vide la piccola catena di monti, piegò leggermente a destra. Ricordava, dalle carte studiate, che le montagne terminavano verso un picco isolato e puntò in quella direzione. Per quanto sapeva, la vetta era senza nome. Tuttavia, anche se molto più bassa di Pico, rappresentava un punto di riferimento perfettamente distinguibile.

Il fianco della montagna alla sua sinistra finiva in una serie di colline rocciose che sprofondavano nella lava. Hansen girò attorno agli ultimi costoni e di fronte a lui comparvero i tre picchi verso cui era diretto. Scalò un grosso roccione e si piegò per mettersi a sedere.

L'estremità del grosso cilindro che si era caricato sulle spalle colpì rumorosamente la parte posteriore dell'elmetto. Hansen perse l'equilibrio e rotolò lungo una parete di roccia. Sotto le sue mani piegate ad artiglio la pietra si sfaldò, e Hansen cadde disteso ai piedi del masso.

— Accidenti! — borbottò. — Quando imparerò a stare in piedi con il peso del carico?

Si rialzò e tolse la grossa bombola dalle spalle. Poi, sostenendo solo il peso delle normali bombole e degli altri apparecchi, risalì il macigno fino a un comodo punto di osservazione.

« Meglio riposare qualche minuto » si disse. « Devo lasciare il tempo agli apparecchi dell'aria di filtrare il sudore. Poi non mi voglio stancare troppo rischiando di cadere addormentato proprio nel momento in cui passano. »

Osservò distrattamente l'arco di orizzonte che si stendeva tra i picchi verso cui era diretto e il monte Pico, ancora perfettamente visibile alla sua destra. La parte nord del Mare Imbrium si stendeva dolcemente sotto il suo sguardo, e improvvisamente Hansen provò l'insano desiderio di strapparsi di dosso la tuta spaziale. Gli parve quasi che potendo uscire oltre i doppi vetri dell'elmetto, potendo fuggire dalla prigione in cui era costretto, a -vrebbe potuto percepire i desolati paesaggi della Luna con un più preciso e più reale senso delle proporzioni.

Fuori però non c'era niente, si disse. Per un raggio di ottanta chilometri tutto attorno avrebbe visto soltanto le pendici dei piccoli crateri ed i disegni delle loro ombre scure sulla pianura. E forse soltanto un paio di crateri degni di nota.

— Allora — gridò Hansen — che diavolo stai cercando? Vuoi logorarti i nervi? E poi piantala di parlare a te stesso!

Tuttavia frenò l'impulso di balzare in piedi e riprendere la corsa. Girò lo

sguardo per osservare la montagna che si alzava ai piedi della roccia su cui era seduto.

Uno dei versanti era rivolto a sud e poteva ricevere la luce riflessa della Terra. Partendo dalla pianura, la cresta del monte saliva gradatamente verso le vette più alte e sembrava la schiena di un fantastico mostro che uscisse dalle acque calme del mare. A pochi chilometri di distanza le» sperone della montagna sembrava puntato verso sud, e Hansen ricordò di aver visto sulla carta che in quella zona esisteva un cratere con un diametro di qualche chilometro.

Cominciò a sentirsi leggermente più a suo agio, e cambiò posizione per far sì che i vestiti sotto la tuta spaziale si asciugassero più in fretta. Pòi sollevò le braccia cercando di afferrarsi le dita dietro la nuca, ma scopri che il vestito non gli permetteva il movimento.

« Non dovrebbe far tanta resistenza » pensò. « Con una completa libertà, considerata la pressione della Luna, potrei essere in grado di piegare qualsiasi cosa. »

Rimase alcuni istanti a considerare la meravigliosa tecnica con cui era costruita la tuta spaziale, unica e sottile barriera tra sé e la morte istantanea. Questa considerazione lo fece tornare col pensiero al trattore, stupendo mezzo meccanico che lo aveva portato con tutte le comodità attraverso la pianura lunare. E ricordò gli uomini che avevano viaggiato con lui, i disgraziati che avevano trovato sepoltura sotto una delle tante frane di Platone.

« Non cantare vittoria! » si disse. « Mi domando per quanto tempo ancora verrò assistito dalla fortuna. Basta solo un piccolo inconveniente per... »

Era già caduto tre o quattro volte. O di più? Comunque, ogni volta, se fosse rotolato in un modo diverso, avrebbe potuto rompere il vetro del casco contro una roccia. Era molto resistente, vero. Ma sarebbe bastato incrinare il vetro

esterno per fare uscire lo schermo d'aria isolante. Il secondo vetro protettivo avrebbe perso immediatamente calore, e lui si sarebbe trovato in condizioni di respiro difficoltose. Sarebbe morto senza nèppure accorgersi di morire.

O se fosse cascato su una pietra tagliente tanto da lacerare la tuta termica, e l'altra tuta, che portava sotto...

Un foro anche piccolo, e sarebbe stata la fine istantanea.

Si raccomandò prudenza, specialmente quando doveva entrare in zone d'ombra, e soprattutto se queste gli attraversavano nette il cammino. Non ricordava di a -ver visto lungo il viaggio di andata quelle profonde spaccature simili a canyons che si potevano incontrare su quasi tutta la superficie della Luna. Lungo il suo cammino dovevano esserci soltanto piccoli crateri, però rimaneva sempre la possibilità di trovarsi la strada tagliata da buchi di genere diverso.

Fortunatamente aveva la luce della Terra di fronte, e ciò gli facilitava il compito di stabilire se le diverse zone d'ombra erano prodotte da un'altura o meno.

« Stare seduto mi rende nervoso » pensò Hansen. « Tanto vale riprendere il cammino. Posso almeno girare tutto intorno alla montagna, in modo da giungere in una posizione da cui sia possibile scorgere Archimede. »

Si caricò il grosso cilindro sulle spalle, poi girò la testa per osservare le sue orme che si perdevano lontano nel deserto di sabbia.

Quando riprese il cammino scoprì che i pochi minuti di riposo gli avevano irrigidito i muscoli, ma presto si ritrovò nelle condizioni normali. Dopo pochi passi fu nuovamente in grado di procedere con quei balzi che lo facevano avanzare di cinque metri. Muovendo le braccia per meglio mantenere l'equilibrio, concentrò tutta la sua attenzione sulla strada che stava percorrendo. Ancora una volta era solo con il ronzio dei piccoli motori della

tuta e l'ansito del suo respiro.

Un cambio di tono nel sibilo della radio fece agitare Mike Ramirez sulla sua branda. Era qualcosa di molto diverso dallo scricchiolio della poltroncina di Joey o dal suono dei passi che di tanto in tanto risuonavano nel corridoio. Per la sua mente profondamente addormentata non erano esistiti rumori fino al momento in cui aveva sentito quella voce che sembrava uscita eia un sogno.

Sollevò la mano per togliersi la coperta di dosso.

— Joey! C'è una chiamata!

— ...alla Base. Pronto Base! Passo.

— L'ho sentita — gridò Joey.

— Torna a dormire!

Spostò una leva e il leggero ronzio che aveva disturbato l'ascolto della voce lontana scomparve.

— Base di Archimede a trattore Uno! — rispose Joey. Mike sospirò; non prestò ascolto al messaggio che stavano trasmettendo. Tuttavia girò le gambe per mettersi a sedere sulla branda. Aveva le dita dei piedi indolenzite e desiderò essersi tolte le scarpe. Sua intenzione però era stata quella di dormire mezz'ora, un'ora al massimo. Invece si era profondamente addormentato fino al momento in cui aveva sentito la voce.

Joey annotò l'ora, poi depose la matita e si girò verso Mike.

— Erano quelli di Serenitatis — disse. — Due sono rimasti a Linné per scattare foto e fare qualche ricerca. Gli altri due sono tornati indietro attraverso il Caucaso e gli Appennini per fare la chiamata.

— Tutto bene?

— Sì. Erano già sulla strada del ritorno. Poi si sono accorti che Linné non ha per niente l'aspetto di un vulcano.

— Interessante — disse Mike.

— Be', porta il messaggio a Burney. Sto io all'ascolto.

Mise la coperta sulla branda superiore e raggiunse la poltroncina. Quando si mise a sedere i passi di Joey si stavano allontanando lungo il corridoio.

Rimase con gli occhi fissi al quadrante illuminato della radio e desiderò avere una sigaretta da fumare. Quello era uno dei vizi che si era dovuto togliere fin da' giorno in cui era entrato à far parte della spedizione.

« Un giorno finirà anche questa privazione » si disse soddisfatto. Sentì avvicinarsi dei passi. Pensò che Joey aveva fatto molto presto ad andare e tornare e girò la testa verso la porta. Ma vide entrare Louise.

— Ho intravisto passare Joey

— disse con tono secco. — Sono arrivate notizie?

— Un messaggio dal trattore Uno... niente d'importante. Cosa stavate facendo? Piantonate il nostro corridoio?

— Io... stavo passando dalla Giunzione, e ho visto che Joey aveva un foglio in mano.

— Capisco — borbottò Mike.

Quella che i membri della spedizione avevano cominciato a chiamare «

Giunzione » era la cupola principale. Quella in cui si apriva anche il portello d'usci-fa. Tutte le altre cupole erano indipendenti e comunicavano con questa attraverso portelli stagni in modo da evitare catastrofi se si fosse guastata una delle cupole secondarie. In pratica era considerata l'anticamera della Base.

« Se ti fermi in quella cupola un quarto d'ora » pensò Mike « puoi veder passare tutti i membri della spedizione, e scoprire rapidamente tutto quello che sta accadendo. »

— Dove si trova il numero Due? — domandò Louise.

« Ha paura » pensò Mike notando la lieve tensione nella voce della ragazza.

— Non so niente di preciso — rispose senza guardarla. — Dovrebbero essere dentro Platone, e non possiamo certo aspettarci di ricevere un loro messaggio dalla profondità del cratere.

Louise attraversò la stanza'e si mise a sedere sopra una branda. Accavallò le gambe e agitò nervosamente il piede. Mike si giro imbarazzato verso la radio.

Dopo qualche istante di silenzio la ragazza riprese a parlare. Questa volta il tono della sua voce era angosciato.

— Ditemi la verità, Mike! Voglio sapere! Qualche ora fa eravate in ansia per loro, vero?

Mike si morse le labbra.

— Non significa niente — borbottò.

— Gli altri sono tornati indietro per effettuare il contatto radio, vero? È accaduto qualcosa al trattore numero Due. No?

— State calma, Louise — disse Mike girandosi verso la ragazza. Poi cercò di

rimanere immobile il più possibile. La poltroncina su cui sedeva non era fatta per sopportare continui e improvvisi movimenti. Burney e gli altri capi devono considerare ogni possibilità. A loro parere non esiste motivo di allarme.

— Allora, perché c'era anche Bucky presente? — domandò Louise.

— Per ricevere ordini in caso avessero reputato necessario far esplorare dall'alto la zona attorno a Platone. Nessun altro motivo particolare.

Louise si alzò e rimase in piedi accanto alla branda.

— È impossibile che siano rimasti tutto questo tempo senza mandare messaggi — disse stringendo i pugni. — Ma se anche fosse così a quest'ora dovrebbe già essere uscita la squadra di soccorso.

— Avete ragione — convenne Mike.

— Sarebbe sempre possibile farla tornare indietro.

— Forse ci hanno anche pensato — disse Mike. — Ora sentite, Louise: perché non state calma lasciando le preoccupazioni alla gente appositamente pagata per questo?

La ragazza rimase con gli occhi fissi a terra. Mike si stupì notando quanto fosse diventata pallida.

— È colpa mia — disse Louise. — Tutta colpa mia. È venuto soltanto perché ha visto il mio entusiasmo e ha capito che non avrei rinunciato alla spedizione. Lui non voleva lasciare la Terra, e ora...

Mike si alzò allontanando la sedia con un piede. Gli era sembrato di vederla svenire. Andò accanto alla ragazza e le mise una mano sul braccio.

Sentì Joey avanzare fischiettando lungo il corridoio e respirò di sollievo. Improvvisamente Louise fece alcuni passi avanti liberandosi della mano di Mike, proprio nell'attimo in cui Joey stava entrando.

— Perché non andate da Burney? — suggerì Mike. — Lui vi dirà il suo punto di vista. Se volete discutere è meglio che lo facciate con lui, non con me. Io non posso fare niente.

Louise fece uno sforzo per ritrovare tutta la sua calma.

— Lo so, Mike. Vi ringrazio per avermi ascoltata.

— Joey, accompagnala fino all'ufficio di Burney.

— Grazie — disse Louise. — Conosco la strada.

La osservarono uscire, poi Joey fissò con sguardo cinico il suo capo.

— Quando sono entrato vi ho trovato in intimo colloquio — scherzò. — Non potresti aspettare che il cadavere sia freddo?

— Oh, sta zitto — borbottò Mike. Fece cenno a Joey di riprendere posto di fronte alla radio e si mise a sedere sulla branda.

Rimasero per alcuni istanti in silenzio. Gli apparecchi di ventilazione si misero in moto per o-mogeneizzare l'aria, e il ronzio degli apparecchi soffocò quasi il rumore della radio.

— Vuoi sapere una cosa, Joey?

— Sì?

— Ho la sensazione che non li rivedremo più.

— Spero proprio che ti sbagli — disse Joey. — È una faticaccia scavare delle fosse nella roccia che sta sotto lo strato di sabbia.

Hansen proseguì la sua corsa verso la grande montagna che sorgeva alla sua destra dalla lava del « mare ». Erano tre picchi separati, questo lo sapeva, ma dalla posizione in cui si trovava le tre vette erano una dietro l'altra, tanto da sembrargli un'unica massa torreggiante. In quel momento il fianco della montagna era completamente immerso nell'oscurità, ma lentamente, man mano che avanzava, ne apparve ^ma striscia illuminata dalla luce della Terra.

« Fra poco mi verrò a trovare nella zona più piatta di tutta la pianura » pensò. « È cosparsa soltanto da piccoli crateri. Se per caso decidessi alla fine di proseguire il cammino, da che parte mi converrebbe andare? »

Era una possibilità che doveva prendere in considerazione, e cominciò a studiare la direzione verso cui dirigersi e i tipi di terreno che avrebbe dovuto attraversare.

Anzitutto gli conveniva piegare leggermente a sinistra per tornare sulla strada tracciata dai cingoli del trattore. Si sarebbe trovato in una zona disseminata di piccoli crateri che portava a Kirch, uno un po' più grande del diametro di undici chilometri. Passando alla destra di Kirch, una catena di montagne affioranti gli avrebbe impedito di perdersi e vagabondare senza fine nel Mare Imbrium. Passandogli invece alla sinistra, avrebbe allungato il cammino, però si sarebbe trovato su di un terreno che presentava difficoltà da superare.

« E poi? » si domandò cercando di ricordare le mappe e il viaggio fatto in trattore.

Gli parve che dovesse esserci una zona pianeggiante, poi i sessanta chilometri della catena chiamata Montagne di Kirch. Alla destra di questi monti si allungava una catena affiorante che in passato doveva aver fatto parte dello stesso gruppo.

Poi, dopo circa altri sessanta chilometri, si sarebbe trovato alle pendici di Archimede!

Hansen scosse la testa.

— Sarebbe un voler andare un po' troppo lontano — mormorò.

La voce risuonò rauca, e Hansen si fermò per bere alcune sorsate d'acqua. Improvvisamente si rese conto di aver sorpassato i tre picchi e di essere ormai a grande distanza da loro. Il camminare con gli occhi fissi alla sabbia grigia che correva sotto i suoi piedi doveva averlo fatto cadere in una specie di ipnosi.

Diminuendo la velocità costantemente tenuta fino a quel momento, trovò una certa difficoltà a rimanere in equilibrio. Agitò le braccia per compensare il peso del grosso cilindro che aveva sulle spalle e si girò per osservare il cammino che aveva percorso.

Rimase con gli occhi fissi al grigio terreno illuminato dai raggi riflessi dalla Terra. La grande montagna si ergeva sullo sfondo, Piccoli crateri sorgevano qua e là dalla superficie gelida della pianura, e l'impressione complessiva era di una desolazione totale. C'erano meno tracce di vita che in un qualsiasi deserto terrestre. Nessun segno che potesse intaccare anche solo in parte lo squallore del quadro. Ad Hansen tuttavia non sembrava di essere in un deserto. Lo spettacolo della pianura gli suggeriva una visione che non riusciva a definire.

Poi scoprì cos'era.

— Sembra un oceano! — e-sclamò. — Assomiglia a un gelido, grigio mare invernale che si frange contro una costa rocciosa!

Ebbe la mostruosa, agghiacciante sensazione, di trovarsi alla presenza di un'entità capace di sentire, potente e crudele, contro cui nessun essere umano

avrebbe saputo opporre resistenza.

Era « qualcosa » da osservare da una « distanza di sicurezza ». Non doveva assolutamente accorgersi che una piccola struttura di ossa, di sangue e di carne la stava spiando. In questo caso non ci sarebbero state né vie di scampo, né forza in grado di resistere. Lui purtroppo non si trovava in cima a un monte, al sicuro. Lui si trovava al centro di quel mare.

Si guardò attorno. Soltanto grigio con macchie nere d'ombra. Cenere grigia sotto i suoi piedi, masse grigio-nere che si ergevano dalla pianura simili a colossali vertebre, grigie lontananze in tutte le direzioni.

« Devo aver camminato per parecchie ore » pensò. « E non e-siste un solo segno che mi possa dare un filo di speranza. Potrei anche essere in mezzo alla pianura che si stende dall'altra parte di Platone. »

La gigantesca montagna si ergeva dietro di lui come un mostro, gli occhi fissi sull'unico oggetto che osava muoversi in cjuel

suo mondo gelato. Improvvisamente Hansen non sopportò l'idea di averla alle spalle. Si girò di scatto per riprendere la corsa e allontanarsi. Il casco riduceva il campo visivo, e lo faceva sentire come in una prigione. Se quella montagna avesse improvvisamente deciso di crollare lo a-vrebbe facilmente travolto. Sarebbe stato sepolto da infinite tonnellate di roccia. Avrebbe trovato una morte istantanea.

Fece il primo balzo.

Ma il piede affondò nella sabbia, e Hansen portò di scatto le mani in avanti. Rotolò in una nuvola di polvere simile agli spruzzi d'acqua sollevati da un motoscafo.

Si rialzò miracolosamente, di scatto, e riprese la corsa con balzi di dodici metri. Nello sforzo disperato di mantenere l'equilibrio gli occhi si

spalancarono e il respiro divenne rauco.

Gli sembrò di correre in un incubo. Un incubo diventato realtà. Diverse volte, prima di abituarsi ai nuovo passo, si trovò a muovere le gambe quando ancora era in aria. Era troppo impaziente per aspettare di giungere con il piede a terra.

Cominciò a respirare con fatica e fece alcuni passi vaci Ilari ti. Con uno sforzo liberò i polmoni dall'aria e inspirò profondamente. Dopo aver ripetuto diverse volte questo tipo di respirazione si sentì meglio. In un minuto il respiro era tornato normale. Tutto questo però si era svolto in modo automatico, per istinto di conservazione. La sua mente era concentrata soltanto sulla necessità di correre lontano.

Risalì un lieve pendio e fece un balzo verso la sommità di una ondulazione giallastra. Poi si accorse di correre verso una lunga ombra nera che gli sbarrava il cammino.

Una rapida occhiata ai due lati gli fece capire che era inutile pensare di aggirarla. L'ombra, o il buco, o quello che era, si allungava per centinaia di metri sulla sua destra e sulla sinistra. Raggiunse il bordo della zona nera e si diede la spinta per superare d'un balzo almeno venti metri. .Qualcosa lo colpì al ginocchio sinistro, comunque riuscì a mettere piede a terra abbastanza oltre la zona oscura e subito riprese la corsa.

Per quanto tempo continuò a correre in quel modo, saltando o aggirando le zone d'ombra che vedeva comparire sul suo cammino, fu una cosa che non seppe stabilire. Alla fine i piccoli apparecchi nella sua tuta non furono più in grado di reggere il ritmo con cui lui consumava ossigeno.

Hansen cominciò a sentire effetti simili a quelli che prova il pescatore subacqueo al limite della riserva d'aria contenuta nei polmoni e decise, perciò, di rallentare. Poi si fermò del tutto.

Aveva caldo e gli abiti erano completamente bagnati di sudore.

All'improvviso si rese conto dello stupido motivo che gli a-veva fatto perdere la testa. Si girò per guardare il cammino che aveva percorso. Dov'era finita la montagna? Seguendo la traccia delle sue orme che si perdevano in lontananza, vide una piccola sporgenza grigia che si stagliava contro il cielo nero dell'orizzonte.

— Devo... devo aver fatto proprio una bella corsa — disse ansimando. — Sono trascorsi venti o trenta minuti al massimo. Vorrei sapere a che velocità sono andato per giungere così lontano. Be' quando sono partito, la montagna si trovava già alle mie spalle.

Ricordò la velocità con cui a-veva iniziato la sua fuga, e chiuse gli occhi con un acuto senso di vergogna.

Il sudore cominciò a colargli dalla fronte. Alcune gocce gli penetravano negli occhi, nonostante scuotesse la testa per evitarlo. Davano fastidio, ma non c'era motivo di innervosirsi anche per questo.

« Perché mai mi sono allontanato dal cratere? » si domandò.

Gli venne alla mente il modo sensato con cui aveva agito nei minuti immediatamente successivi alla catastrofe. Con calma aveva calcolato che non potevano esistere probabilità di ritrovare in vita i suoi compagni, e con calma era disceso per recuperare quell'oggetto per lui assolutamente necessario, la bombola di ossigeno. Poi, sempre con calma, si era diretto verso quei punti che con un buo-n binocolo potevano esser visibili anche dalla Terra.

Aveva avuto intenzione di spostarsi fino a Pico. O di raggiungere al massimo i tre picchi.

Ma era proprio così?

A un certo punto, lo ricordava perfettamente, aveva cominciato a pensare di proseguire la marcia. Non c'erano ragioni di farlo, soltanto...

Soltanto, temeva di non venir raggiunto in tempo dalla squadra di soccorso.

« Perché poi dovrebbero mandare qualcuno a cercarti? » si domandò. « Per quello che possono sapere, noi siamo ancora dentro Platone, accampati sopra una bella distesa di lava. »

Si era trovato a pattinare su una sottile lastra di ghiaccio e a-veva temuto di vederla sparire da un momento all'altro. Considerò per un attimo la possibilità di fermarsi in quel punto e a-spettare la squadra di soccorso. Ma tanto sarebbe valso non essersi mosso dai monti del grande cratere.

— A questo punto — disse a voce alta — conviene continuare a macinar chilometri. Se resisto posso anche raggiungere la base e far loro una sorpresa.

Sogghignò all'idea dei discorsi che avrebbero fatto alla Base quando lui fosse rientrato:

— Ehi, Paul, dove sei stato?

— A fare quattro pas.si sulla Luna.

— Fin dove ti ha portato la passeggiata?

— Ho fatto il giro di Platone. Sono un po' stanco, ma « toujour gai » e tatatà tatatà.

Sospirò e riprese il cammino.

— Maledizione — esclamò — perché cerco di nasconderlo? Ho una paura dannata! E tutte le ragioni per averla...

Bucky O'Neil, quale pilota del razzo da ricognizione prossimo a partire, sedeva al tavolo del quartiere generale nell'unica poltroncina a disposizione degli ospiti. Di fronte a lui, Burney continuava a segnare con la punta della matita quella che secondo lui doveva essere la zona delle ricerche. Tutti e due gli uomini tenevano gli occhi fissi alla mappa. Burney sembrava voler indovinare dove poteva trovarsi il trattore. O'Neil invece^ spostando lentamente il dito lungo la linea della sua rotta, doveva essere intento a calcolare il punto in cui conveniva ridurre la spinta dei razzi per poter fotografare agevolmente il cratere.

— Tanto per risparmiarci una attesa più lunga — disse Burney nel silenzio della stanza affollata

— comunicateci per radio tutto quanto riuscite a scoprire. Avete controllato il funzionamento della trasmittente?

— Sta controllando Joey — disse la voce di Mike dal fondo di un gruppo di persone ferme sulla porta.

— Bene! — approvò Burney.

— Qualcuno di voi ha suggerimenti da dare?

Si guardò attorno. Sherman rimase immobile. Wohl scosse lentamente la testa. Johnny Pierce si agitò, pronto a balzare verso il tavolo per riprendere la sua preziosa mappa fotografica. Louise, appoggiata alla parete, continuò a mordicchiare una matita.

— Bene — concluse Burney.

— Potete infilarvi nella tuta spaziale — disse poi rivolgendosi a Bucky. — Buona fortuna.

Il gruppo di persone si girò verso la porta. Burney fece cenno a Wohl e al

dottor Sherman di fermarsi, poi impedì a Johnny di riprendere la mappa.

— Potremmo aver ancora bisogno di consultarla — disse, e Pierce si allontanò dalla stanza in compagnia di Mike.

Fuori, videro che Louise si era avviata dietro Bucky.

— Mi chiedo cosa può provare una donna nel sapere che il suo uomo è là fuori e che forse non tornerà — mormorò Johnny.

La faccia di Mike rimase impassibile.

— Che speranze di salvezza possono avere? — insistette Johnny dopo qualche istante di silenzio, mentre giravano l'angolo in fondo al corridoio.

Mike si strinse nelle spalle.

— Il trattore numero Uno è già sulla via del ritorno — disse soltanto.

Avanzando velocemente lungo l'altro braccio del corridoio Bucky cercò di mettere una certa distanza tra sé e il rumore dei passi che lo stavano seguendo. Sembravano i passi di Louise, e in quel momento lui aveva bisogno di pensare soltanto ai piani di volo.

Ma quando si trovò di fronte una di quelle doppie porte stagne che dividevano le diverse se-zicni della base fu costretto a fermarsi quel tanto da permettere a Louise di raggiungerlo.

— Vi spiace se vi chiedo una cosa, Bucky? — domandò Louise.

— No di certo — rispose. — Però devo...

— Lo so. Vi rubo soltanto un minuto. Volevo dirvi che non sono d'accordo di

fotografare unicamente la regione attorno al cratere.

Bucky lasciò andare il pesante battente del portello e si girò a guardare Louise, stupito.

— Pensate che non ne valga la pena? — domandò.

— Oh, sì! Certo! Ma tutti gli altri posti?

Il pilota scattò nervosamente.

— Non posso certo scattare fotografie di tutto il Mare Imbrium, Louise!

— Però potreste scattare qualche fotografia della zona che porta al cratere. Come facciamo a essere sicuri che l'hanno raggiunto? Osservando i solchi lasciati dal trattore potremmo scoprire fin dove sono arrivati.

— Avete ragione — ammise Bucky grattandosi la testa. — Perché non l'avete detto pochi minuti fa?

Louise fissò un punto lontano, e si strinse nelle spalle, senza rispondere.

— Be', con tutta probabilità Burney non vi avrebbe dato a-scolto — le concesse Bucky. — Sappiamo tutti che siete preoccupata.

— So benissimo ciò che pensate — disse Louise. — Sono agitata perché capita che uno dei quattro sia mio marito. Non attribuisco nessuna importanza ai principali compiti della Base, e pretendo invece che si distolgano degli uomini dal loro lavoro per farli giocare a rimpiattino in mezzo ai crateri. Avrei fatto molto meglio a non venire sulla Luna.

Bucky si guardò attorno, ma in quel momento la Giunzione era completamente deserta. Louise gli si fece vicina e gli mise una mano tremante sul braccio.

— Sì, Bucky. È vero. Ho paura. Vorrei non essere sulla Luna, e vorrei non avere mai convinto Paul a seguirmi. Siete sposato o fidanzato voi, Bucky?

— Ecco, c'è una biondina che mi sta aspettando... lo spero, almeno.

— Cosa fareste se ci fosse lei oltre quella porta?

— Hmm — borbottò il pilota. — Capisco ciò che volete dire.

Capiva molto di più. Capiva che la ragazza era sul punto di crollare. Capiva che stava facendo uno sforzo enorme per trattenere le lacrime e che cercava di mantenere il controllo dei nervi per non essere giudicata una isterica. Chiedere a lui di scattare qualche foto in più era tutto ciò che si era potuta permettere in quel momento per aiutare il suo uomo. Pierce gli aveva detto che Burney aveva rifiutato la proposta della ragazza quando gli aveva chiesto di uscire con un trattore, da sola, alla ricerca del gruppo scomparso.

— Be' — borbottò — vedrò quello che posso fare. Avevo già pensato di scattare le foto della zona che porta al cratere. Forse mi sarà possibile scattarne altre, sulla zona che sta immediatamente dietro e ai lati.

Non disse una sola parola di ringraziamento, ma per un attimo appoggiò la testa alla sua spalla. Bucky si guardò attorno ancora una volta, poi allontanò la ragazza con dolcezza.

La osservò allontanarsi e aprire uno dei tanti portelli di sicurezza.

« Scommetto che sta andando alla sala radio » jsi disse. « Non deve aver chiuso occhio dal momento in cui il marito si è allontanato col trattore. »

Ricordò a se stesso che doveva compiere un lavoro delicato per il quale era necessaria una completa lucidità. Non doveva torturarsi con preoccupazioni e-stranee alla missione. Se la ragazza continuava ad agitarsi in quel modo si sarebbe presto trovata sotto le cure di Jean e del reparto medico di McLeod.

« Anch'io finirò da loro se non smetto immediatamente di pensare a problemi che non mi riguardano » borbottò tra sé. « Del resto chi mi può pescare se faccio una cosa invece di un'altra? »

Si fermò a un telefono per chiedere alla cupola di controllo se erano pronti.

Quando Hansen giunse in vista di Kirch, sulle acque dell'Oceano Pacifico illuminato dal sole, brillavano chiazze abbaglianti di luce. Le coste della California erano scomparse nell'ombra e cominciavano a vedersi le sponde frastagliate dell'Asia. Calcolò di essere in cammino da circa otto ore.

Avanzava sempre a balzi, ma la sensazione di avere ancora una grande riserva di energia era ormai scomparsa. Hansen capì che presto si sai ebbe dovuto fermare. Attraversando la pianura cosparsa di crateri, dopo la fuga disperata, si era fermato soltanto una volta, quando era stato necessario ricaricare le bombole di ossigeno della tuta.

« Devo concedermi almeno una mezz'ora di riposo » si disse.

Le gambe avevano perso la loro elasticità e i balzi si erano ridotti di parecchio. In questo modo però, senza saltare troppo in alto, riusciva a controllare l'equilibrio con maggiore facilità. Più del resto, era la schiena indolenzita per il peso a procurargli un certo fastidio.

Passò accanto a una serie di piccoli crateri e si trovò di fronte al versante sinistro in ombra della catena di undici chilometri. Poche ore prima, quando si era nuovamente trovato sulla strada tracciata dai cingoli, aveva deciso di abbandonare la pista e proseguire per la via più rapida.

« Inutile girare a destra e passare in mezzo alle Kirch Mountains » si era detto. « Dovrei camminare a zig-zag tra le valli, e non ho nessuna voglia di allungare il cammino. »

Dalla posizione della Terra contro il cielo stellato giudicò che si sarebbe

spostato leggermente a sinistra lungo il cammino che doveva portarlo a sud. Dopo Kirch avrebbe dovuto ricordarsi di correggere la direzione.

« Voglio raggiungere il cratere » promise a se stesso. « Poi farò una sosta per riposare. »

Non c'era ragione di compiere chilometri in mezzo alla pianura che si stendeva oltre Kirch. Il cratere era un punto di riferimento naturale che segnava una meta del suo viaggio. Si trovava a circa mezza strada tra Platone e Archimede, in un punto che non si era mai sognato di raggiungere. Anche in quel momento, pur sapendo perfettamente qual era la velocità con cui poteva spostarsi sul suolo lunare, gli risultava difficile convincersi di aver coperto tutta quella distanza. Erano quasi duecentocinquanta chilometri.

Ad ogni modo ce l'aveva fatta. E si trovava ancora in condizioni di forma discrete. Osservò distrattamente la parete che s'innalzava alla sua destra e cominciò a catalogare mentalmente le sofferenze che stava provando. Aveva innanzitutto tutto il corpo indolenzito per essere stato rinchiuso tanto a lungo nella tuta spaziale. Poi cominciava a provare un dolore alla vescica. Naturalmente non possedeva nessun rimedio contro questi inconvenienti, mentre invece era riuscito a ridurre parzialmente il riscaldamento eccessivo derivante da tutti gli sforzi compiuti, quando aveva casualmente scoperto il dispositivo per regolare la tuta termica. In quel momento, constatando di non essere stato i-struito sufficientemente sul modo di usare la tuta, aveva provato una certa collera. Poi, subito, gli era pareo di poter comprendere il motivo di quella mancanza.

« Forse » si era detto « pelavano di farmi trascorrere tutto il tempo nella camera oscura del laboratorio fotografico. »

Non fu in grado di stabilire se aveva fame. Tuttavia si rese conto che prima o poi avrebbe cominciato a sentire i primi sintomi di debolezza. La tuta continuava a funzionare alla perfezione, eccetto qualcosa che si era guastato nella giuntura pieghevole del ginocchio sinistro quando aveva spiccato il balzo per il famoso salto. Si domandò se poteva essersi rotta una delle molle.

« Potrei trovarmi improvvisamente a zoppicare » si disse. « Senza un aiuto meccanico deve essere difficile piegare le giunture della tuta. »

Vide comparire una striscia di luce lungo il fianco della montagna e capì che stava per concludere il giro attorno al massiccio. A poco a poco la zona illuminata ingigantì, e quando Hansen mise finalmente piede sulla pianura, la parete era quasi ormai completamente grigia di luce. Kirch prese un nuovo aspetto : non del tutto simile a quello di tutti i crateri. Ai piedi della montagna non si stendeva una coltre completa di lava e le pendici non sembravano essere state troppo intaccate dall'erosione. Probabilmente era un vulcano sorto dopo il formarsi del « mare » che lo circondava.

Hansen si guardò attorno in cerca di un posto adatto per mettersi a sedere. Vide un macigno grande quanto un'automobile.

« È ora di fare una bella bevuta » si disse con un sospiro. Mentre girava la testa per afferrare fra le labbra il piccolo tubo si accorse di essere veramente stanco.

L'acqua, per quanto fresca, non riuscì a dargli che un leggero sollievo. E gli lasciò la bocca stranamente impastata.

Slegò il grosso cilindro dell'ossigeno e lo appoggiò ai piedi del masso. Poi si tolse dalle spalle lo zaino con le bombole e le batterie. I fili che collegavano gli apparecchi alla tuta erano lunghi abbastanza da poter permettere di depositarli al suo fianco.

Si mise a sedere sulla sabbia grigia e appoggiò la schiena al macigno. Sospirò con sollievo. Poi si spostò leggermente in cerca di una posizione più comoda.

« Non avrei dovuto bere tutta quell'acqua » borbottò.

Appoggiò la testa al cuscinetto del casco. La posizione non era scomoda, solo che si trovava con gli occhi esposti alla luce riflessa dalla Terra.

« Se trovo che la luce è forte significa che mi sono ormai completamente abituato a questa intensità luminosa » pensò. « Scommetto che le mie pupille si sono allargate come quelle di un gatto. »

Per ironia i piedi cominciarono a fargli male proprio nel momento in cui non dovevano più sopportare il peso del suo corpo. E si accorse che la maglia gli aveva provocato irritazioni e pustole in diverse parti del corpo : sotto le ascelle, dietro il ginocchio destro e nella parte interna delle gambe. Si accorse che stava ancora sudando e sentì le gocce scendergli lungo il volto.

« Voglio provare qualcos'altro » borbottò a un tratto alzandosi. « Dall'altra parte del sasso mi sarà possibile riposare anche gli occhi. »

Raccolse lo zaino degli apparecchi e fece il giro della roccia, poi tornò a riprendere la grossa bombola dell'ossigeno. Non c'era nessun motivo per fare questo, tuttavia il fatto di averla a portata di mano gli dava un senso di conforto.

L'altra parte del masso era avvolta nell'ombra, e per trovare un posto comodo in cui mettersi a sedere, Hansen fu costretto a cercare tastando il terreno.
Si sdraiò con un nuovo sospiro di sollievo e ancora una volta si agitò per accomodarsi meglio. Poi rimase a contemplare la parete della montagna che si alzava a qualche chilometro di distanza. Era ormai tanto abituato al leggero soffio dell'aria e al ronzio degli apparecchi incaricati di tenerlo in vita che quasi non li sentiva. L'impressione di silenzio e di tranquillità gli veniva dal-l'aver smesso di correre, non dal cessare del palpitò dei loro suoni.

Cercò di vincere la stanchezza che gli faceva socchiudere gli occhi e osservò la montagna. Il lato sinistro era leggermente confuso nell'ombra. Invece, alla destra, poteva vederne con estrema chiarezza il fianco, che piegava iti basso sino ad incontrare la pianura. Era una massa che non dava la sensazione di instabilità e di pericolo provata prima, quando ai piedi di quell'altra parete aveva dato inizio alla sua corsa pazza.

« Da lontano sembra una catena di montagne » pensò. « A questa distanza invece si ha un'impressione completamente diversa. Le pareti sono troppo ripide. »

Gli sembrò di avere di fronte i grattacieli di una grande città. Gli parve di essere sulla riva dell'Hudson e di osservare i grattacieli di Manhattan. Mancavano solo le finestre illuminate.

Chiuse gli occhi e cercò di immaginare la montagna cosparsa di mille piccole luci bianche e gialle scintillanti.

Fu impossibile. Rimaneva sempre e soltanto l'oscurità della Luna rischiarata dai deboli riflessi della Terra. La sagoma di Kirch poteva sì far pensare a una città, ma certo soltan.to ad una città morta.

Una città morta al centro di un mare di lava. Una città fantasma che non aveva mai vissuto una vita. Era sorta dal mare grigio mai solcato da navi per sussurrare e gemere sinistri avvertimenti. « Fermati con me, Uomo! Sono arida e sola. Non ci sono abitanti che mi facciano vivere con luci e suoni. Nessuno conosce la mia forza e nessuno può dominarla. Fermati dove ti trovi, Uomo! »

« È morta » pensò Hansen. « Molto più che morta. È sterile! »

« Ma anche tu, Uomo, sei morto. Stai già diventando freddo. Gelido, solido, un monumento, un simbolo del tributo portato dalla follia e dalla vita al mare freddo e grigio della morte. No, non scuotere la testa. Ormai è troppo tardi; le mie ombre si stanno ormai avvicinando, non hai speranza, tutte le tue preghiere e i tuoi desideri non si trasformeranno neppure in una briciola di realtà. Le mie ombre ti stanno per raggiungere, ti toccano. Il dolore che provi alla gamba è il freddo dello spazio, rimarrai per sempre seduto dove ti trovi e sprofonderai nei grigio mare di lava gelata. Continuerai a immaginare le luci che mi illuminano, la vita che mi anima; ora non ci sono luci, ma tu sei freddo, freddo, freddo, freddo... »

Il cielo si illuminò di una luce tremolante. Ma ridivenne immediatamente nero, lasciando Hansen nel dubbio che fosse stata soltanto un'impressione. Poi una nuova luce, tenue e alta nel cielo, passò sopra di lui. Hansen si alzò di scatto e gridò:

— Un razzo!

Nel silenzio della sala radio la chiamata di Bucky fece balzare Mike di fronte alla ricevente. Rapidamente abbassò il volume che aveva alzato al massimo nella speranza di captare una chiamata dal cratere di Platone.

Al termine del contatto radio Mike telefonò alla cupola di controllo per comunicare il messaggio ricevuto. Poi si girò verso la branda.

Joey si era coricato nella cuccetta superiore, e Louise, avuto da Mike il permesso di rimanere, si era seduta sul bordo di quella inferiore. Non aveva voluto coricarsi per riposare, e Mike, era rimasto fino a quel momento in silenzio con gli occhi fissi al suo apparecchio.

« Dovrei parlarle » si era detto « ma cosa le potrei dire? Erano quattro ottimi ragazzi. Peccato che ormai sia troppo tardi per poterli salvare. »

Quando girò la testa verso la branda vide che i due lo stavano fissando. Ormai avrebbe dovuto dir loro qualcosa.

— Bucky sta tornando — annunciò.

— Ha trovato qualcosa? — domandò Louise.

— Non si può ancora sapere — rispose Mike. — Mi ha detto di aver scattato foto della zona attorno a Platone, e di averne scattate altre lungo la rotta di ritorno.

Louise raggiunse la porta.

— Vi ringrazio, Mike.

Joey saltò a terra nell'attimo in cui la ragazza spariva nel corridoio.

— Dove stai andando? — domandò Mike. — Nel buco che chiamano camera oscura ci stanno appena il fotografo e due altre persone al massimo. Non c'è posto per te.

— Pensavo che...

— Non pensare. Fermati qui, e impediscimi di uscire se dovesse venire voglia anche a me di andare in camera oscura.

Hansen rimase in piedi vicino al masso e continuò a scrutare attentamente il cielo. Ma non vide luci muoversi in mezzo alle stelle.

« Ma, ho veramente visto qualcosa? » si domandò. « O stavo ancora sognando? »

Si portò istintivamente una mano alla nuca per massaggiare i muscoli del collo inclolenzi-ti dalla posizione che aveva dovuto tenere nel sonno, e solo allora ricordò di essere ancora avvolto dalla tuta spaziale.

« Devo aver dormito parecchio » pensò. « Forse ora mi conviene riaccendere la tuta termica, o basterà il calore del mio corpo in movimento?

Rimase un attimo con la bocca spalancata a osservare la montagna che si innalzava verso le stelle.

« Quando imparerò a farne una giusta ? » si domandò. « Non potevo restare dall'altra parte del masso, guardare la Terra, e sognare di essere a casa? »

Poi desiderò di non essersi mai fermato a dormire. Quelle che erano state semplici irritazioni della pelle, gli procuravano ora un terribile dolore.

Doveva essere ricoperte di piaghe, e ad ogni minimo movimento c'era qualche parte ferita del corpo che veniva a contatto con gli abiti e la tuta facendolo gemere.

Si chinò per raccogliere le batterie e si accorse di avere la gamba destra irrigidita dai crampi : per poco non cadde disteso a terra. Fece qualche passo per ristabilire la circolazione del san-: gue, tuttavia la piaga che si era formata dietro il ginocchio continuò a impedirgli una completa libertà di movimenti.

Guardò verso la Terra. L'India stava entrando nella zona in ombra, e dalla parte opposta cominciavano a distinguersi l'Africa. il Mediterraneo e l'Europa.

Quando si rese conto che erano passate tre o quattro ore si affrettò a controllare quanto ossigeno ancora gli rimaneva nelle bombole.

Non gli sarebbe di certo bastato per molto. Fece il travaso, poi esaminò la pressione dell'ossigeno rimasto nel cilindro di riserva. E giudicò che sarebbe stato ancora sufficiente per un'ultima carica delle piccole bombole.

« Per quanto tempo può vivere un uomo in una tuta spaziale? » si domandò. « Hansen, perché non sei ancora morto? »

Imprecò per la difficoltà con cui poteva fare ì movimenti, poi si mise gli apparecchi sulle spalle e caricò la bombola nella posizione in cui l'aveva fino a quel momento trasportata. Rimase un attimo ascoltando il sibilo dell'aria, infine, per quanto senza sete, bevve alcune lunghe sorsate d'acqua.

« Vorrei non bere tanto » si disse immediatamente. « Devo stare molto attento. Oltre tutto comincio a sentire la mancanza di cibo. »

Si rimise in. marcia lentamente, per favorire la ripresa del movimento. E subito si accorse che il senso di debolezza era dovuto unicamente alla fame. Sembrava impossibile fosse trascorso tanto tempo, ma erano già passate

ventiquattro ore da quando aveva mangiato il suo ultimo panino imbottito.

A poco a poco, mentre attraversava la pianura per portarsi lontano da Kirch, i movimenti ripresero maggior scioltezza, anche se le piaghe li rendevano dolorosi. A un tratto si accorse di avere i piedi impastati, e comprese la gravità del fatto. Significava che stavano sanguinando.

Si domandò cosa diavolo potesse avere la giuntura pieghevole del ginocchio.

Pensò. di fermarsi a guardare. Ma il pensiero di doversi piegare in avanti col rischio di cadere a faccia in giù gli consigliò di continuare la marcia. Mezz'ora dopo ebbe la certezza che si era rotta una delle molle.

Non solo trovò maggiore difficoltà nel piegare la gamba, ma sentì anche un ferro pungente premergli dietro il ginocchio.

« Non ci voleva » borbottò tra sé. A ogni modo non c'era alcun rimedio.

Alla fine si convinse che sarebbe ancora riuscito ad avanzare a balzi e riprese a darsi la spinta con la punta dei piedi. I chilometri tornarono a scivolare rapidi sotto di lui, ma ormai non era più in grado di avanzare con la stessa velocità di prima.

Dopo circa un'ora di marcia si trovò a procedere al passo. K alla fine il dolore alla gamba lo costrinse a fermarsi.

« È inutile » si disse. « Non posso proseguire lasciando che il ferro mi tagli una vena o mi provochi un'infezione. Deve pur esserci qualcosa da fare. »

Non riuscì tuttavia a trovare alcuna soluzione al problema. La punta metallica era penetrata all'interno, in una posizione non raggiungibile con le dita. Avrebbe potuto, con qualche contorsione, sfilare la tuta termica. Ma il ginocchio della tuta spaziale, come tutte le altre giunture pieghevoli, era avvolto dalla sfera metallica a protezione dei delicati meccanismi. Anche così

non a-vrebbe risolto niente.

« Naturalmente » borbottò « ci sarebbe poi anche la possibilità di togliere la tuta spaziale. Semplificherebbe tutto. Anche l'attesa che termini l'aria. »

Scosse rabbiosamente la testa e riprese la marcia.

Quando giunse in una zona leggermente ondulata cercò di risalire i pendii senza darsi spinte con la gamba sinistra. Nelle discese trovò il sistema di avanzare saltellando sulla gamba destra. Come risultato, scoprì di essersi stancato molto di più del previsto, e di aver percorso pochissima strada.

— AI diavolo! — imprecò ad alta voce, e riprese la solita marcia a salti. Anche se ad ogni passo il ferro scavava, scavava, scavava profondamente nella carne.

Burney e Bucky stavano nuovamente seduti di fronte al tavolo del quartier generale. Questa volta però erano intenti all'esame delle nuove fotografie. La stanza, come la volta precedente, era affollata da persone che osservavano in silenzio.

Johnny Pierce si era portato alle spalle di Burney e stringeva nella mano una grossa lente d'ingrandimento in attesa di poterne osservare con attenzione qualcuna. Sherman, Wohl, Joey e il fotografo che le aveva sviluppate e ingrandite, si tenevano tutt'in-torno al tavolo. Louise, dietro Bucky, seguiva la discussione tenendo una mano sulla spalla del pilota.

Burney finì di esaminare una fotografia del cratere e scosse lentamente la testa.

— Io temo — disse battendo il dito su una macchia chiara ai piedi della parete — che possa esserci soltanto una conclusione. Questa è una nuova frana, vero?

— Sì — rispose Sherman sollevando nell'aria una vecchia fotografia della regione.

— E abbiamo anche la sicurezza che gli uomini hanno raggiunto il cratere — continuò Burney. — Le foto scattate oggi ci mostrano con chiarezza il loro percorso segnato dai cingoli.

— Cosa pensate di questa fotografia, dottor Burney? — domandò Bucky porgendone una.

Mostrava un tratto della regione nelle vicinanze del monte Pico. Era stata ingrandita fino al punto da riuscire a mostrare con chiarezza i due solchi dei cingoli. Burney la fissò un attimo e corrugò la fronte.

— Per essere sincero — borbottò — devo dire che non so proprio cosa pensare. I segni che seguono la traccia dei cingoli potrebbero anche essere orme, come qualcuno ha suggerito. Ma perché, e come?

— Con la forza di gravità della Luna un uomo in corsa è in grado di fare balzi enormi — osservò Bucky. — Johnny ha calcolato che i piccoli punti distano dai sei ai nove metri l'uno dall'altro. Un passo simile è perfettamente possibile.

— Ma potrebbero anche essere dei segni privi di un significato particolare. Come potete vedere, a un certo punto si staccano dal percorso del trattore.

— Il fatto può portare a una sola considerazione — disse Louise. — Le orme non possono esser state di certo lasciate da una persona diretta « verso » Platone. Se qualcuno fosse sceso per camminare a fianco del trattore, le orme avrebbero un inizio e una fine accanto al solco dei cingoli.

Tutti rimasero in silenzio. Alcuni fissarono la ragazza con occhiate piene di comprensione, altri finsero di osservare attentamente le foto sparse sul tavolo.

Burney sollevò una delle foto.

— Bucky ha scattato questa foto vicino a Kirch, dalla parte in cui è passato il trattore. Bene, non si vede nessun segno delle così dette orme. Per me l'unica conclusione ovvia...

— Ma non potreste fare qualcosa per dare certezza assoluta alle vostre ipotesi? — domandò Louise. — Non potete abbandonarli! Non potete!

— Certo che no — disse Burney mordicchiandosi un labbro. — Non appena gli uomini rientrati dalla missione avranno finito le loro ore di riposo, darò l'ordine di partire per il recupero... hmm... per andare in cerca dei dispersi. Con gli elementi che emergono dai rilievi fotografici del cratere... be', penso non ci sia motivo di precipitare le cose. O non hanno nessun bisogno di aiuto, o ormai è troppo tardi.

Tutti compresero quale fosse l'eventualità che riteneva la più probabile. E in silenzio cominciarono a uscire dalla stanza.

Hansen girò la testa per appoggiare il mento all'imbottitura fatta per proteggere la nuca. Diverse volte, quando gli era capitato di scivolare sulla sabbia, aveva battuto la fronte contro i vetri del casco.

« Non è una cosa facile » pensò con rabbia. « Ci vorrebbe un

collo snodato per fare comodamente una manovra del genere. » Fece un centinaio di passi, e lentamente giunse a comporre il corollario.

« È stata una gran bella idea lasciarsi convincere a partecipare al viaggio sulla Luna. Avrei dovuto restarmene a dormire nel mio letto. Avrei dovuto restare al cratere e costruire un qualsiasi tipo di segnale. La Base manderà una squadra di soccorso... Era un razzo la luce che ho visto passare sopra di me? Forse sono morto, in ogni caso morirò. Perché non mettersi a sedere in attesa? Non soffrirei altri dolori. E sarebbe più comodo. »

Non trovò argomenti a sfavore, tuttavia qualcosa gli impedì di abbandonare la lotta.

Fu costretto a fermarsi. Poi le soste per concedersi qualche minuto di riposo divennero frequenti.' Ma non si mise mai a sedere.

Non si sarebbe mai più rialzato. Lo sentiva.

Divaricò leggermente le gambe e abbandonò le braccia lungo i fianchi. Strinse i denti per soffocare il dolore che gli procurava la ferita alla gamba. Era completamente bagnata, ma non riusciva a capire se il sangue sgorgasse con abbondanza.

Si accorse di essere in cima a un colle leggermente più alto degli altri. Era di un giallo tenue. Ricordò di aver superato diverse altre colline della stessa forma e colore, e comprese di essere sulle pendici di Aristillus. Significava che era ormai molto vicino ad Archimede. In alcuni punti le falde dei due crateri si venivano quasi a toccare.

Strinse i denti e riprese la marcia. Una rapida occhiata alla sua destra lo rese sicuro che le Kirch Mountains si trovavano sempre al punto in cui si dovevano trovare. Una volta, nell'attimo in cui riprendeva il cammino, si era accorto di aver preso una direzione che lo avrebbe riportato diritto nel Mare Imbrium.

« Il Mare delle Piogge » pensò. « Vorrei veder piovere. E vorrei potermi rovesciare un bicchiere d'acqua in testa. Un solo bicchiere d'acqua per rinfrescare gli occhi. Sarei pronto anche a rinunciare a radermi la barba. »

Fissò l'attenzione ai movimenti dei piedi sulla sabbia.

Si riscosse di scatto e lentamente girò la testa per osservare il cammino percorso. Le orme dei suoi piedi erano lunghi solchi che segnavano la sabbia.

— Accidenti! — imprecò. — Mi sono nuovamente addormentato.

Si sforzò di parlare ad alta voce. Ormai gli risultava difficile pensare con chiarezza. Nel muc-vere la bocca si tagliò un labbro. Portò la lingua sulla piccola ferita. E si accorse di avere il palato completamente asciutto.

Decise di bere qualche sorsata d'acqua. Sapeva che gli avrebbe procurato soltanto un leggero sollievo, ma sentiva di averne assoluto bisogno.

Girò la testa e strinse fra i denti il piccolo tubo di gomma.

L'acqua era fresca, e Hansen chiuse gli occhi per assaporare pienamente la piacevole sensazione.

Dato il terzo sorso, però, l'acqua smise di affluire.

« Oh, no! »

Aspirò ancora con maggior forza, e dal serbatoio uscì ancora una boccata d'acqua. Ma fu tutto. In teoria i serbatoi d'acqua avrebbero dovuto venire continuamente riforniti dagli apparecchi che sfruttavano l'umidità immancabile all'interno delle tute. Evidentemente il suo era un tipo di tuta previsto per coprire circa ventiquattro ore. C'era quindi da meravigliarsi che resistesse ancora.

Trattenne l'acqua in bocca per assaporare meglio.

« Venite ! » pensò. « Quella che ho in bocca è l'ultima acqua rimasta! Cosa state aspettando? »

Era stupido avercela con quelli della Base e lo sapeva. E sapeva che gli scatti di rabbia erano un segno evidentemente di stanchezza. Ciò nonostante lasciò che i nervi avessero il loro libero sfogo. Inghiottì l'acqua.

— Maledizione! — gridò poi. — Cosa diavolo aspettate? Il bol

lettino meteorologico? Chiunque con un grammo di cervello a-vrebbe già capito che ci è successo qualcosa.

Scese rapidamente il pendio per salire quello che gli stava di fronte.

— Bastardi! Se non avete il coraggio di venirmi a cercare, verrò io da voi. Arriverò! Non so ancora come potrò scalare quella maledetta parete, ma arriverò, vedrete!

Mike distolse gli occhi dall'apparecchio radio e si volse a guardare le tre persone che gli stavano alle spalle.

Pierce sembrava immerso nei suoi pensieri, Joey si muoveva irrequieto, e Louise camminava nervosamente avanti e indietro.

— La squadra del trattore Uno dice di non aver visto tracce di alcun genere — comunicò. — Ad ogni modo non significa niente. Si sono spinti soltanto fino a metà strada circa, tra noi e Platone.

— Quindi ritenete che sia giustificato non avere fiducia nelle ricerche fatte da questa squadra di soccorso? — domandò Louise.

— Certo — disse Mike. — Vorrei però essere sicuro di non darvi l'impressione che voglio forzarvi a fare qualcosa che non mi va di fare personalmente.

— Certo, Mike — disse Johnny. — Alla radio deve ben starci qualcuno! Potremmo chiedere a Bucky di prendere il posto di Joey, ma...

— Ha già fatto la sua parte .— osservò Joey interrompendo.

Mike li fissò uno a uno.

— Bene. Joey potrà dire di a-ver avuto il mio permesso. Non so cosa potrete dire voi, ad ogni modo vi consiglio di trovare una scusa plausibile prima del rientro alla Base.

La parete nera d'ombre del cratere si alzava di fronte alla pianura giallastra. Il raggio di luce della Terra riusciva però a illuminare il tratto del versante a ripiani che veniva normalmente percorso dai trattori che uscivano in esplorazione. Contro il cielo nero era impossibile vedere l'altra antenna della radio della Base. In ogni caso per Hansen la radio non aveva più nessuna importanza. Quando si era trovato ai piedi del cratere, per poterlo scalare più agevolmente, si era liberato dell'equipaggiamento non indispensabile.

— Eccoti ai miei piedi! — a-veva gridato. — Finalmente, maledetto! Mi hai fatto camminare per cinquecento chilometri, e forse più, considerando i giri che ho dovuto fare. Bella passeggiata, vero?

La montagna Io dominava impassibile.

— Be'? — schernì Hansen. — Non dici niente?

Iniziò la scalata. Ma per quanto si fosse liberato di ogni peso, e dopo l'ultima ricarica avessi· abbandonato anche il grosso cilindro, non riuscì ad avanzare più in fretta di quanto avrebbe potuto fare sulla Terra.

Gli fu impossibile superare il primo balzo di due metri cui si trovò di fronte, e fu costretto a cercare un punto meno scosceso.

Individuò un pendio che saliva dolcemente per qualche centinaio di metri, e si spostò in quella direzione.

— Non ho più tempo. Non ho più tempo — mormorò rabbioso per la perdita di tempo che quei giri gli imponevano. — È l'ultima carica di ossigeno... O mi basta per arrivare alla Base... o non ci arrivo più.

Ebbe una sensazione di freddo, e si domandò se anche le batterie della tuta termica non fossero sul punto di esaurirsi.

Il dolore alla schiena adesso era tollerabile. E anche le fitte per le ferite al corpo e ai piedi sembravano essersi alquanto attutite. Percorse gli ultimi metri del pendio strisciando sulle ginocchia.

« Strano » si disse. « Non ricordo di essere caduto. »

Raggiunse una sporgenza di roccia che poteva permettergli la salita senza costringerlo ad aggirare lo strapiombo a pochi metri da lui. Nella tuta si era rotta una molla, e il metallo pungente che premeva nell'incavo del ginocchio gli impediva ogni movimento della gamba, ma afferrandosi agli appigli, e a forza di braccia, riuscì a issarsi in cima al masso.

Gli ci vollero circa cinque minuti per compiere l'impresa e mettersi in piedi. Ma subito pensò di aver ricominciato a sognare : la roccia sembrava spostarsi lentamente sotto di lui.

Guardò a monte, e comprese immediatamente il motivo della sua sensazione. Il masso era staccato dalla roccia. Era il vecchio residuo di una grossa frana. Un movimento falso, e si sarebbe ritrovato ai piedi della montagna. Avanzò lentamente, con ogni precauzione.

Si trovò infine su terreno solido. Ai suoi piedi la salita aveva una pendenza di circa quarantacinque gradi. Se fosse riuscito ad avanzare per una decina di metri ancora, si sarebbe trovato di fronte a una seconda scarpata. Girò la testa per vedere se non era il caso di scendere sul ripiano sottostante e cercare un'altra via per salire con maggiore comodità.

« Non ho tempo » si disse.

Ricominciò ad arrampicarsi lungo il pendio. Non era difficile scalare le montagne della Luna. Ma le rocce friabili si spezzavano continuamente sotto

la pressione delle mani e dei piedi. Dopo pochi metri scivolò per ritornare esattamente nel punto in cui aveva iniziato la salita.

Lanciò rabbiosamente il sasso che gli era rimasto in mano contro una pietra grande come una testa. Perse l'equilibrio e scivolò ancora più giù.

Contrasse il volto in una smorfia, e s'aspettò che lacrime di rabbia gli bagnassero gli occhi. Ma anche le lacrime dovevano essere esaurite.

Si mise a sedere e fissò il ripiano che si allargava sotto di lui. Avrebbe potuto sempre ricorrere a quel genere di soluzione.

« Questa è la fine della mia corsa. Ultima fermata! Si scende! »

Anche lo spirito di conservazione non si oppose alla resa. Avrebbe soltanto voluto lanciare un'ultima occhiata alla Terra e vedere se il Nord America si trovava al centro della sfera.

Ma girarsi era uno sforzo troppo grande.

« Chissà se mi trovano » si domandò. « Sepoltura o... »

Qualcosa si mosse alla sua sinistra. Delle luci.

« Comincio ad avere delle allucinazioni » pensò. « É davvero la fine. »

Ma le luci continuavano ad a -vanzare traballando lungo uno dei ripiani che correvano sotto di lui. Traballando?

Un trattore!

Ma sarebbe passato a centinaia di metri sotto di lui. E gli occupanti tenevano certo gli occhi fissi alla strada.

Scoppiò a ridere istericamente.

— La speranza dopo l'ultima speranza — esclamò a voce alta.

Si mise in ginocchio e la fronte gli si ricoprì di sudore. Aveva ancora un po' di forza in sé. dunque!

Aspettò che il trattore si avvicinasse maggiormente. Aspettò... e raccolse da terra una grossa pietra.

Il trattore svoltò per la rampa che portava alla pianura, e in quell'attimo Hansen scagliò la pietra giù per il pendio. Poi si alzò in piedi, per vedere meglio quello che sarebbe accaduto.

Vide il suo proiettile rotolare lungo la china e precipitare verso il fondo.

Il veicolo si fermò di colpo. L'uomo al volante doveva essersi accorto del sasso che stava per attraversargli la strada.

— Guardate in alto... In alto! — gridò Hansen.

Pensò alla sua riserva di ossigeno quando ormai il fiato gli stava mancando. Si trascinò vicino all'orlo del precipizio e rimase immobile a osservare quello che gli uomini del trattore stavano facendo.

Vide un fascio di luce frugare il fianco della montagna alla ricerca del punto da cui poteva essersi staccato il sasso.

Poi il raggio abbagliante inquadrò il casco di Hansen. Lui chiuse gli occhi e cadde all'in-dietro.

— Paul, coraggio!

— Paul, ci state scivolando di mano! Non potreste afferrarvi allo stipite del portello?

Era la voce di un uomo. Qualcuno che lui conosceva...

Quando l'uomo si scostò, Hansen riconobbe, dietro il vetro del casco, Joey, l'operatore radio.

Fece un cenno.

— Proprio così, Paul — disse Joey, tornando a chinarsi per sollevarlo. — Se volete passare da questo maledetto buco ed entrare nel trattore, bisogna che facciate qualcosa anche voi.

Poco dopo sentì un tonfo, e si trovò immerso nel buio.

Poi si rese conto dì respirare aria fresca e ricca di ossigeno. Gli martellava ancora la testa, ma molto meno dolorosamente di prima.

Qualcuno gli bagnò la fronte con un fazzoletto umido. Non poteva vedere Louise, perché in quel momento lui stava con la testa appoggiata al petto della ragazza.

— Da quando stavate camminando? — domandò l'uomo al volante. E Hansen riconobbe Johnny Pierce.

— Subito dopo essere arrivati a Platone — disse Hansen. — Il trattore è stato travolto da una frana. Ci siamo salvati solo io e una bombola di ossigeno.

— Deve essere successo circa ventiquattro ore fa! — esclamò Joey.

— Un bel record di marcia — borbottò Pierce. — Cinquecento chilometri, più o meno!

— Di che cosa siete fatto, Paul? — disse Joey.

— Vuoi toglierti la tuta? — domandò Louise. — Per ora ti abbiamo liberato soltanto del casco...

Non la vedeva in faccia, ma capì lo stesso che Louise stava piangendo.

— Non ha importanza. Posso aspettare fino alla Base — rispose Hansen. — Uscirò dalla tuta per immergermi nel bagno.

— Siamo sulla cima del cratere — annunciò Johnny. — Il terreno è alquanto accidentato. Cercate di stare saldi sui sedili.

Hansen si abbandonò completamente, e Louise le strinse forte a sé.

— Si sta bene, qui... — disse Hansen chiudendo gli occhi. — Sono... sono un po' stanco.

A quasi quattrocentomila chilometri sopra la terra, la luna si muoveva verso est lungo la sua orbita alla velocità, cosmicamente poco elevata, di circa mille metri al secondo.

Globo senza atmosfera, di rocce sbiancate dal sole, essa stava ora scomparendo dietro la linea dell'orizzonte, quasi volesse sottrarsi ai raggi del sole. L'unica sua faccia visibile ai terrestri era colpita dai vividi raggi solari soltanto per metà, mentre l'altra metà si trovava nella completa oscurità. Era una notte di mezza luna, come si dice comunemente.

Quella notte la luna aveva due satelliti tutti per sé, altrettanto invisibili agli occhi degli osservatori terrestri quanto le due piccole lune di Marte. Nella loro libera corsa a circa millecinquecento metri al secondo, seguendo strette orbite a poche decine di chilometri dalla superficie sconvolta da crateri e da profondi « mari » di roccia più scura, giravano due astronavi, l'una appartenente alle Forze Spaziali A-mericane, l'altra alle Forze Spaziali

Sovietiche. Percorrendo rapidamente un'orbita ogni due ore, i due piloti separatamente esploravano l'infida superficie polverosa della Luna, per preparare l'atterraggio di grosse astronavi nell'immediato futuro.

Perciò quella notte più persone del solito stavano osservando il satellite, ma più che da un moto di meraviglia erano invase da un senso di paura. Negli ultimi giorni c'era stato un violento scambio di accuse tra i massimi dirigenti delle due grandi potenze, e la tanto temuta terza guerra mondiale sembrava sul punto di scoppiare: l'affannosa corsa per collocare la prima base militare sulla luna poteva essere la scintilla capace di dar fuoco alle polveri. Né era servita a migliorare l'atmosfera già arroventata la recente ipotesi, suggerita contemporaneamente da uno scienziato russo e da un esperto militare americano, che il sottosuolo lunare avrebbe potuto essere un campo ideale per i test atomici, dal momento che tale attività di ricerca era teoricamente proibita sulla terra.

Titolo originale: *Moonwalk* - Traduzione di Mario Galli - © 1958 by Ace Books Inc., e 1966 Arnoldo Mondadori Editore.

UN'INCOGNITA

di Fritz Leiber

In quel momento, sotto la luna, la costa occidentale dell'America stava entrando nella zona d'ombra. L'imponente foresta di sempreverdi che ricopriva le pendici delle Cascade Mountains fu immersa nella notte.

Su una collina solitaria ai margini della foresta, nella zona centrale dello Stato di Washington, non lontano da Puget Sound, due uomini e una ragazza osservavano attentamente la Luna « sorgere ». Il più giovane dei due sembrava avere pochi anni più della ragazza - venticinque o ventisei al massimo - ma dava un'impressione di serietà e di equilibrio. Indossava un abito da città, che gli conferiva la sobria eleganza di un professionista affermato.

L'uomo più anziano dimostrava cinquantanni, nonostante i baffi ancora neri ; il suo volto fortemente virile era segnato da due profondi solchi verticali asimmetrici tra le sopracciglia. Il ruvido abito sportivo si adattava perfettamente al suo tipo.

Teneva un braccio intorno alle spalle della ragazza, che, come lui, indossava un abito da campagna. Il volto di lei era molto bello, ma ora, sebbene la sera fosse fresca, era imperlato di sudore e tradiva l'intenso terrore, a mala pena controllato, di una donna costretta a guardare una scena dolorosa o mortale.

— Avanti, Janet — la incitava l'uomo anziano con voce dura. — A cosa ti fa pensare la luna?

— Λ un ragno — rispose immediatamente la ragazza. — Un enorme ragno bianco che pende sopra la mia testa da una ragnatela invisibile. Vede, dottore, anche i ragni mi fanno orrore. — L'ultima osservazione era rivolta all'uomo

più giovane, come una rapida spiegazione. — O a una rivoltella! Sì, ecco! Una rivoltella con l'impugnatura di madreperla, puntata sul mio petto... puntata contro tutti noi!... da una vecchia impazzita, che sogghigna e sbava, con la faccia incipriata e le guance imbellettate di un rosso violaceo, il vestito di pizzo giallo...

— Penso che sia sufficiente, Professor McNellis — interruppe il giovane. — Ora, se potessimo rientrare con vostra figlia...

— No! Prima vi voglio dimostrare, dottor Snowden, che l'unico vero disturbo di Janet sono gli incubi, e che questa paura della luna non ha seriamente intaccato il sistema nervoso cosciente.

— No, e non lo vogliamo neppure — replicò il giovane.

— Avanti, Janet — ripetè il vecchio, ignorando la velata critica. — Che altro vedi nella luna?

— Un uomo, un coniglio, un pupazzo, una strega, un pipistrello, una bellissima donna — rispose la ragazza come recitando una rapida filastrocca. Pareva aver perso un po' del suo terrore, o almeno, in parte, il senso di disagio, durante lo scambio di battute tra i due uomini. Simulò un colpo di tosse per prendere tempo, e rispose: — Papà, sembra proprio che sia tu lo psichiatra, da come usi la luna per un test di Rorschach! — La sua voce si fece profonda. — La luna è la primitiva macchia d'inchiostro di Rorschach, sai. I « mari » sono l'inchiostro svanito. Per migliaia di anni é rimasta là, sempre identica, e la gente ci vedeva mille cose. È l'unico corpo solido visibile in cielo che non abbia né forma né parti. I

Il braccio del vecchio scivolò un po' dalle spalle della ragazza. — È verissimo — diss^ con una strana voce. — Eppure io non ho mai pensato così. In tutta una vita di ricerche astronomiche non mi è mai venuto questo pensiero.

Il giovane si mosse verso la casa, mise un braccio intorno alle spalle della ragazza e la allontanò dalla vista della luna. Il vecchio fece per impedirglielo, poi lo lasciò fare.

— E ora, signorina McNellis, dal momento che avete dato un originale contributo alla scenza astronomica, vogliamo interrompere l'osservazione lunare per questa sera? — disse il giovane in tono scherzoso.

— Siete voi il dottore — rispose la ragazza, riuscendo a trovare un lieve sorriso. — Il Dottore della Luna.

— Questo titolo è una grossolana esagerazione, Janet; mi è stato affibbiato da uno stupido giornale — la rassicurò il giovane, ricambiando il sorriso. — In realtà non vorrei neppure avvicinarmi alla luna. Ho paura dello spazio.

— Comunque sia, papà vi ha chiamato perché siete il Medico della Luna.

— Lui ne sa un milione di volte più di me, sulla luna. E sono sicuro che sa anche che è perfettamente normale che una ragazza il cui fidanzato è in orbita lassù sia preoccupata per lui e veda il luogo che sta esplorando quasi come un nemico soprannaturale.

— La paura di Janet risale a parecchio tempo prima del suo fidanzamento con Tom Kimbro — lo interruppe il vecchio.

— Sì, papà, ma io ho paura per Tom.

— Non dovresti aver paura.

— Dottor Snowden, ho spiegato a Janet che lei non è in condizioni peggiori di una ragazza fidanzata a uno dei primi esploratori polari. Sta meglio, anzi, perché gli esploratori polari rimanevano lontani per anni.

— Sì, papà, ma le loro fidanzate, uscendo in giardino non vedevano

l'Antartide o i ghiacci del Polo Nord pendere dal cielo, immaginandovi là il loro uomo.

— Nella sua voce era riapparsa la leggera nota di isterismo. — Penso che la luna appaia come se fosse di ghiaccio — mormorò con una voce afona che fece rabbrividire i due uomini. — Ghiaccio sporco, con un'infinità di bolle all'interno.

— Janet, questa è una teoria da dilettanti! — gridò il padre infuriato. — Come puoi anche solo sfogliare quei libelli del *Welt-Eis-Lehre,* quando tuo padre è un astronomo riconosciuto...

— Sta facendo freddo, qui. Continuiamo dentro — lo interruppe con voce ferma il dottor Andrea Snowden. Questa volta il professor McNellis non protestò.

Il salotto era accogliente, sebbene fosse zeppo di libri e di bacheche che racchiudevano sotto vetro piccole meteoriti e altri oggetti di interesse astronomico. Dopo che si furono seduti e il professor McNellis ebbe versato il caffè, Snowden ***fissò*** per qualche istante la ragazza con un sorriso amichevole, poi disse: — E ora, voglio sentire tutto, Janet. Normalmente parlerei con voi sola, e domani faremo così, ma mi sembra che vada bene anche se siamo in tre. Vediamo, vostra madre morì quando eravate bambina e quindi avete trascorso la vita accanto a vostro padre, grande studioso della luna, per quanto la sua specializzazione siano le meteoriti. Recentemente vi siete fidanzata con l'ufficiale Tom Kimbro, pilota della prima astronave circumlunare americana, e Uomo della Luna, infinitamente di più di quanto io non sia il Dottore della Luna.

— Conoscevo Tom da anni, però — aggiunse sorridendo la fanciulla, a suo agio ora che era riparata da un tetto. — Papà ha sempre avuto a che fare col Progetto Lunare.

— Va bene. Ora ditemi del vostro orrore per la luna. E, per favore, professore

McNellis, niente interruzioni professionali, qualsiasi cosa venga fuori, anche la teoria del Ghiaccio Cosmico.

Aveva parlato in tono scherzoso, ma sembrava ugualmente un ordine. Il professore, meno teso ora che aveva assunto la parte del padrone di casa, l'accettò con buona grazia.

La figlia diede uno sguardo riconoscente al giovane medico, poi si fece pensosa. — Gli incubi sono l'aspetto peggiore — incominciò dopo un istante. — Specialmente da due mesi a questa parte. Quando mi assalgono, ho paura di impazzire. Mi accade particolarmente la mattina appena sveglia: due mesi fa, per e-sempio, mi lanciai fuori dal letto, afferrai la rivoltella di papà e sparai tutte le pallottole del caricatore contro la luna, attraverso le finestra della mia camera. In quel momento sapevo che stavo compiendo una specie di gesto simbolico, mi rendevo conto che non potevo colpire la luna, o almeno ne ero abbastanza sicura... ma al tempo stesso sapevo che dovevo farlo per non impazzire. L'unica cosa che avrei potuto fare oltre a sparare sarebbe stata di infilarmi nel rifugio antiatomico, e non uscirne più. Sapete, mi succedeva come quando i nervi vanno a pezzi e ci si sente abbattuti, e se non ci si sfoga immediatamente...

— Capisco — la interruppe rapidamente il dottore. C'era un suono di approvazione nella sua voce. — Janet, che cosa accade in questi sogni?

— Incubi, volete dire. Incubo, per la verità, perché è sempre lo stesso. Si ripete. — Janet chiuse gli occhi. — Bene, io mi trovo in giardino, ed è notte, e la luna attraversa velocemente il cielo, solo è molto più grande e più luminosa. A volte sembra persino sfiorare le cime degli alberi. E io mi appiattisco a terra terrorizzata. Scompare e penso di essere salva, ma ecco che torna rombando dall'orizzonte opposto, ancor più bassa di prima. Si sente un odore di bruciato come se l'aria si fosse incendiata per effetto dell'attrito. E così continua, sempre più veloce, e ogni volta penso che sia l'ultima. Mi sento come il personaggio di Poe del racconto « Il pozzo e il pendolo », che si schiaccia sul pavimento e guarda il pendolo luminoso che a ogni oscillazione si avvicina al suo corpo finché la punta affilata sta per tagliarlo in due.

« Ma alla fine, è più forte di me, mi prende la curiosità. So che decisamente è la cosa peggiore che possa fare, e che esiste una terribile legge che lo impedisce, ma io mi allungo per raggiungerla... non mi chiedete come ci riesca, quando la luna si muove a quella velocità, ed è ancora sulle cime degli alberi... a volte mi sembra che la sua faccia rugosa venga a schiacciarsi nel giardino, a volte il mio braccio si fa lungo come il fagiolo magico... ma comunque la raggiungo, pur sapendo che non dovrei, e la tocco! »

— Che impressione vi fa sotto le dita quando la toccate? — domandò il dottor Snowden.

— Pelosa, come un grosso ragno — rispose rapidamente Janet. Poi spalancò gli occhi in un moto di meraviglia. — Non mi era mai venuto in mente questo, prima. La luna è fatta di roccia. Perché ho detto così, dottore?

— Non Io so. Non pensateci più. — Poi, dando alla sua voce un tono naturale, proseguì. — Che succede dopo?

Janet si prese i gomiti e strinse le ginocchia. — La luna si rompe — sussurrò. — Si incrina tutta come un piatto bianco. Per un attimo i frammenti si agitano vorticosamente, poi piovono addosso a me. Ma nell'istante in cui mi distruggono, e distruggono il mondo con me, mentre i frammenti continuano a colpirmi come una immensa valanga di pietre... in quel momento sento un tremendo senso di colpa, e so di essere responsabile di quella rovina perché ho toccato la luna. È allora che impazzisco. — La fanciulla emise un sospiro.

Il dottor Snowden sorrise, — Sapete, Janet, non posso non pensare che due o tremila anni fa il vostro sogno sarebbe stato considerato un chiaro ammonimento degli dei a non atterrare sulla luna... nonché la predizione delle terribili punizioni che ci colpirebbero se continuassimo a violare sacrilegamente i corpi celesti. No, professor McNellis, non sto parlando sul serio — aggiunse rapidamente, notando l'espressione di aggressiva disapprovazione dell'astronomo. — È soltanto una mia abitudine di dire tutto quello che mi viene in mente durante sedute come questa. Sono convinto che sia meglio esprimere tutti i pensieri, anche i più banali, e sviscerarli. A

proposito, direi che il sogno di Janet riprende qualche elemento della teoria del Ghiaccio Cosmico, non vi pare?

— Se voi la sollevate alla dignità di teoria scientifica — replicò sarcastico il professore. — Un ingegnere viennese di nome Hoerbiger ha inventato tutta la storia del Welt-Eis-Lehre... un uomo privo di cognizioni astronomiche. La sua misteriosa e mirabolante idea era che la luna è fatta di ghiaccio e di fango, che è venuta dall'infinito con un movimento a spirale e presto sarà così vicina alla Terra da causare inondazioni e terremoti, e infine si spaccherà inondandoci di una grandine incredibilmente . gelata. Per giunta, secondo Hoerbiger, la terra ha già avuto sei lune, e a tutte è toccata la stessa sorte. Questa che abbiamo ora sarebbe la settima. Incidentalmente, il disastro della sesta luna dovrebbe spiegare tutte le leggende di diluvi universali, di draghi del respiro di fuoco, torri di Babele, Crepuscolo degli Dei, e non so che altro.

« Non c'è niente di nuovo, per di più. Nel secolo scorso Ignazio Donnelly, che giunse persino a essere membro del Congresso, e-spresse questa medesima teoria nel suo libro Ragnarok, con l'unica differenza che si riferì alle comete anziché alle lune... a quei tempi pensavano che le comete fossero molto più consistenti. E ora, Velikovsky ha ripreso l'idea ed ha persino superato Hoerbiger. È riuscito a incantare anche persone intelligenti.

« Hoerbiger ha avuto una grossa fila di seguaci, per esempio... i nazisti. La maggior parte di essi andava pazza per la pseudoscienza. Il Ghiaccio Cosmico andava perfettamente a genio al superuomo del nord.

« Naturalmente Janet è al corrente di queste idee... ha letto tutta quella cartaccia; non è vero, cara? »

Il medico sollevò la testa e chiese rapidamente: — Mi sbaglio, professore, o c'è una reale teoria scientifica dietro il mito dello spaccarsi della luna?

— Oh, certamente. Se un satellite con un nucleo centrale a-vente determinate caratteristiche si avvicina troppo al suo pianeta, l'azione delle maree di

quct'ulti-mo lo fa in pezzi. Questa è la spiegazione generalmente accettata per gli anelli di Saturno. Alla distanza critica si dà il nome di limite di Roche. Nel caso della terra il limite si trova a meno di diecimila chilometri dalla superficie terrestre, la luna dovrebbe trovarsi a questa distanza, e bisognerebbe inoltre che il suo nucleo avesse le caratteristiche necessarie, il che non è. È stato suggerito, da George Gamow, che se si verificassero tutte le condizioni necessarie, questa situazione potrebbe effettivamente aver luogo... ma tra cento miliardi di anni! — Il professore diede un colpo di tosse. — Vedete che tutte queste idee non si possono applicare alla situazione attuale.

— Tuttavia, è interessante. — Il dottore girò lo sguardo dal padre alla figlia e chiese distrattamente: — Janet, credete in questo Welt-Eis-Lehre?

La fanciulla scosse la testa, mentre il padre sbuffava. — Però... è interessante — aggiunse con un sorriso quasi malizioso.

— Sono d'accordo — rispose, accennando col capo, il dottor Snowden. — Sapete, Hans Schin-dler Bellamy, un inglese seguace di Hoerbiger, era solito fare nella sua fanciullezza un sogno molto simile al vostro, che più tardi ebbe un'importanza fondamentale nella sua evoluzione intellettuale.

— Allora voi eravate già a conoscenza di queste idee farraginose sul Ghiaccio Cosmico? — chiese in tono d'accusa il professor McNellis.

— Solo in parte; nozioni vaghe — lo rassicurò il medico. — Janet — disse — mi pare di aver capito che i vostri sogni sulla luna risalgono alla vostra infanzia, ma allora non erano così spaventosi.

— È vero. Tranne la volta in cui papà mi portò in crociera sull'oceano, subito dopo la morte della mamma. Vedevo la luce della luna danzare sull'acqua. I miei sogni allora furono orribili.

Il professor McNellis fece un cenno affermativo. — Andammo nei Caraibi.

Tu avevi sette anni. Quasi tutte le notti ti svegliavi piangendo, sconvolta. Ovviamente, dottor Snowden, pensai che fosse una reazione provocata dalla morte della madre.

— È logico. Ditemi, Janet, in che posizione si trova la vera luna quando fate questi sogni? Voglio dire, tendono a raggrupparsi intorno al periodo della luna piena?

La fanciulla accennò di sì con energia. — Solo una volta, ricordo, ho avuto un incubo durante il giorno e quando mi svegliai vidi la luna attraverso i vetri della finestra, argentea nel cielo azzurro pallido del pomeriggio.

Di nuovo il professor McNellis fece un cenno di conferma e aggiunse: — Per anni ho preso nota degli incubi di Janet. Si ripetevano ogni volta che la luna si trovava sopra l'orizzonte. Nessuno si è verificato nel periodo di luna nuova... almeno nessuno dei centodiciassette che Janet mi ha raccontato.

Il medico aggrottò la fronte pensieroso. — É una circostanza piuttosto stupefacente, non vi pare? A che cosa lo attribuite?

Il professore diede un'alzata di spalle. — Non saprei. Forse la luce lunare è lo stimolo che libera il sogno, o che gli dà il via.

— È così — confermò Janet in tono solenne. — Dottore, non è una vecchia teoria che la luna è causa di disturbi mentali? Sapete, luna, e lunatici... E non si attribuiscono speciali influssi alla luna per quanto riguarda la crescita, i cicli mensili delle donne, le emanazioni elettriche del sangue e del cervello?

— Cerca di non andar fuori strada, Janet — intervenne il padre con voce severa. — Dottor Snowden, c'è anche la possibilità che Janet abbia un orologio lunare nel cervello e che il suo subconscio le invìi i sogni soltanto quando la luna è piena. Vi sto solo raccontando i fatti.

Janet sollevò una mano. — Mi è venuto in mente — disse concitatamente —

che c'era una stretta relazione tra la posizione della luna e il fatto che i sogni che feci ai Caraibi fossero tanto terribili. Dottor Snowden — continuò la ragazza ansiosamente — sapete che qui nel nord la luna non si trova mai perpendicolare sopra di noi, e che anche quando raggiunge il punto più alto nel cielo, è sempre a sud dello zenit?

— Sì, lo so — rispose il dottore.

— Bene, quando partimmo per i Caraibi, ricordo che papà mi spiegò che nella zona tropicale la luna può venire a trovarsi e-sattamente sopra la nostra testa. Effettivamente, una notte, durante la crociera, era esattamente sopra di noi. — La fanciulla rabbrividì.

— Ricordo di avertelo detto — mormorò il padre — ma non mi pare che ti avesse fatto impressione, al momento? O almeno, non me ne hai parlato.

— Lo so. Temevo che ti saresti arrabbiato.

— Ma perché? E perché la luna allo zenit avrebbe dovuto spaventarti in modo particolare?

— Sì, Janet, perché? — fece eco il dottor Snowden.

Lo sguardo della fanciulla si spostò dall'uno all'altro. — Non capite? Se la luna si trovasse proprio sopra la mia testa, mi cadrebbe addosso. In qualunque altra posizione, invece, potrebbe non colpirmi. È la stessa differenza che c'è tra il trovarsi all'ingresso di una galleria che minaccia di franare, e il trovarsi dentro.

Questa volta fu il professore a rimanere allibito. — Janet — riuscì a mormorare — ma queste cose potevi prenderle sul serio quando avevi tre anni!

— Le prendo ancora sul serio — ribatté, accendendosi, Janet.

— Nel mio intimo, le ritengo ancora vere. Che cosa tiene su la luna? Un mucchio di leggi scientifiche! E se queste leggi venissero abrogate, o infrante?

— Oh, Janet... — fu tutto quello che potè dire il padre, che si sentiva soffocare. Il dottor

Snowden disse: — Nel vostro intimo le ritenete vere... può darsi, Janet. Ma il vostro cervello non le ritiene cose serie, vero?

— Credo di no — ammise la ragazza, suo malgrado.

— Per esempio — riprese il dottore — non so se sia possibile, ma supponiamo che si verifichi una eruzione vulcanica sulla luna, voi sapete che i pezzi di roccia scagliati in aria ricadrebbero sulla luna, vero? Che non potrebbero colpire la terra? Anche se venissero scaraventati in direzione della terra?

— Penso che abbiate ragione — ammise Janet dopo un momento.

— No, non è così, dottor Snowden... non proprio — intervenne il professor McNellis, alzandosi. Sul suo volto era apparso un sorriso di amichevole malizia. — Dite che vi piace esprimere i vostri pensieri e non cercate altro che la verità. Bene! Anch'io sono di questa opinione. — Si fermò davanti a una delle vetri-nette del salotto. — Venite qua, voglio mostrarvi qualche cosa. Anche tu, Janet, non te ne avevo mai parlato. Dopo che cominciarono i tuoi incubi, ho sempre pensato che fosse meglio non dare importanza alla luna di fronte a te, finché il dottor Snowden non mi ha spiegato che è meglio dire sempre tutta la verità.

— Veramente, io non ho detto... — incominciò il dottor Snow-den, poi si fermò. Si avvicinò alla vetrina, e Janet si mise alle sue spalle.

Il professor McNellis stava indicando alcuni campioni di una sostanza che

aveva l'aspetto di vetro nerastro, accuratamente disposti su cartoncini bianchi. Per lo più avevano Γ ajspetto di piccoli dischi fatti a cupola, mentre alcuni parevano bottoni della larghezza di due o tre centimetri.

Il professor McNellis si schiarì la voce, poi incominciò: — Meteoriti di questo tipo vengono chiamate Tectiti. Si trovano solo ai tropici, o nelle vicinanze; in altre parole, sotto la luna. Pare che, quando una grossa meteorite colpisce la luna, alcuni frammenti della superficie silicea (vetrosa o sabbiosa) della luna vengano proiettati in alto a una velocità superiore a quella di fuga della luna, pari a duemilaquattrocento metri al secondo. Parte di questi frammenti entrano nel campo gravitazionale della terra. A contatto con l'aria, vengono sciolti dal calore sviluppato per effetto della loro velocità, e assumono la caratteristica forma di bottoni. Perciò, qui, con tutta probabilità, state osservando pezzetti di vera e propria roccia lunare, minuscoli frammenti di... Janet, che cosa succede?

Il dottor Snowden si voltò. Janet era protesa rigidamente in avanti, con gli occhi fissi, come ipnotizzati, sulle tectiti. Tremava visibilmente: — ... come ragni - — la udì mormorare con voce appena percettibile.

All'improvviso il volto le si sfigurò in una maschera di terrore e d'ira. Alzò i pugni al di sopra della testa, e si slanciò verso il vetro. Il dottor Snowden la afferrò alla vita, le immobilizzò le braccia, e mentre lei si divincolava riuscì a girarla in modo da impedirle la vista'della vetrina.

Il professor esitò un attimo, poi uscì dalla stanza e chiamò:

— Signora Pulaski !

La fanciulla a poco a poco cessò di divincolarsi e di tremare, ma il dottore non la lasciò libera. — Janet — sussurrò imperiosamente — qual è secondo voi la causa dei vostri sogni?

— Penserete che sono pazza — sussurrò lei in risposta.

Il braccio di lui la strinse un po' più forte. — Tutti siamo pazzi — le assicurò con grande convinzione.

— Penso che i miei sogni siano degli avvertimenti — mormorò.

— Penso che qualcuno stia trasmettendo messaggi alla mia mente da una stazione lunare.

— Grazie, Janet — disse il dottore, lasciandola andare.

Il professor McNellis rientrò, accompagnato da una donna alta, dall'aspetto materno. Janet mosse verso di lei. — Scusatemi, mi sono comportata da sciocca — disse. — Buona notte, papà, buona notte, dottore.

Uscite le due donne, gli uomini si guardarono. Il dottore alzò la tazzina vuota, come per chiedere altro caffè, e il professore si affrettò a versarne per tutti e due. In tono desolato, mormorò: — Penso di essere stato io lo sciocco, spaventando Janet in quel modo.

— Era quasi impossibile prevedere come avrebbe reagito a una rivelazione di quel genere — lo consolò il dottore. — Ammetto, però, che ero un po' scosso anch'io. Non avevo mai sentito parlare delle tectiti.

Il professore sollevò un sopracciglio. — Ci sono moltissime cose riguardo alla luna, di cui parecchie persone non hanno mai sentito parlare. Ma che cosa pensate di Janet?

— È troppo presto per dirlo. Tranne che mi sembra notevolmente equilibrata, sia mentalmente sia emotivamente, nonostante quello che le sta succedendo.

— Sono felice di sentirvelo dire.

— Non dovete preoccuparvi dello stato dei suoi nervi, professore, ma sarebbe meglio non ritentare esperimenti di questo genere.

— Non lo farò!... Credo di a-vere imparato la lezione. — La voce del professore prese un tono confidenziale. — Dottor Snowden, mi sono spesso domandato se la causa delle paure di Janet non sia stato un trauma infantile. Forse può aver creduto che il mio interesse per l'astronomia (che per lei significava la luna) fosse in qualche modo responsabile della morte di sua madre.

— Potrebbe essere una spiegazione — ammise il dottore, pensieroso. — Ma sono incline a pensare che la vera causa dei sogni di Janet non abbia niente a che vedere con la psicoanalisi, la Welt-Eis-Lehre, o la sua preoccupazione per Tom Kimbro.

Il professore lo fissò in volto. — E che altro, allora? — domandò vivacemente.

Il medico si strinse nelle spalle. — È troppo presto per dirlo.

Il professore lo studiò per un attimo. — Ditemi — incominciò poi. — Voi siete chiamato il Dottore della Luna. Mi siete stato raccomandato dal Progetto Lunare... io non ho indagato ulteriormente.

— Ho avuto fortuna nel curare due dirigenti del Progetto per un esaurimento nervoso. Ma non è questa la ragione principale. — Il dottore chiese un'altra tazza di caffè. Dopo averne bevuto un sorso, riprese: — Circa due anni fa, avevo in cura un gruppo di pazienti che, oltre ai loro vari disturbi, provavano un vero orrore per la luna. Mi sembrò strano che si trattasse di una coincidenza, così mi rivolsi ad altri psichiatri, a ospedali per malattie mentali, cliniche psichiatriche e così via... Le risposte furono immediate!...

Evidentemente c'erano dozzine di medici perplessi come me. Risultò che si erano verificati migliaia di casi di aberrazione mentale, caratterizzati dal terrore della luna, di cui moltissimi comportavano sogni analoghi a quelli di Janet, sulla luna che va in pezzi, esplode, è soggetta a gigantesche eruzioni vulcaniche, entra in collisione con una cometa, o con la terra stessa, si spacca

sotto l'azione delle maree, eccetera.

Il professore scosse la testa, soprapensiero. — Sapevo che il Progetto Lunare aveva provocato una certa reazione di panico, ma non avrei mai immaginato che il fenomeno fosse così esteso.

Il dottore proseguì: — In centinaia di casi (di nuovo in analogia con Janet) si sono riscontrati fenomeni di paure della luna risalenti all'infanzia.

— Già... sembrerebbe l'insorgere di una neurosi di massa, o come volete chiamarla, in coincidenza con l'inizio dei voli interplanetari.

— Apparentemente. Ma allora come spiegate questo fatto? Di circa quattromila sogni di scoppi lunari ho i dati: giorno, ora, minuto. Nel novantasette per cento dei casi la luna si trovava al di sopra dell'orizzonte. Mi sono convinto che esiste una specie di influenza diretta della luna sul soggetto che sogna, qualche cosa che, come le onde corte della radio, può essere bloccato dalla curvatura e dalla massa della terra.

— La luce? — suggerì rapidar mente il professore.

— No. Questi sogni si verificano con la stessa frequenza quando il cielo è coperto e quando è sereno. Non credo che siano imputabili alla luce o ad altre radiazioni dello spettro elettromagnetico. Credo che si tratti di onde di ordine completamente diverso.

Il professore si irrigidì. — Certamente, non state pensando a un fenomeno come le onde del pensiero! Voi sapete, dottore, che anche se esiste qualche cosa come la telepatia, o la percezione extrasensoriale, si verificherebbe istantaneamente, assolutamente al di fuori dei valori di tempo e di spazio. La nozione di onde del pensiero, analoghe a quelle della luce e del suono, è primitiva.

— Non lo so — rispose il dottore. — Galileo pensava che anche la

propagazione della luce fosse immediata, ma poi si scoperse che si muoveva troppo velocemente perché ai suoi tempi si potesse misurarla. Questo potrebbe valere anche per le onde del pensiero : potrebbero muoversi molto più rapidamente della luce, in modo da far pensare a una trasmissione immediata. Fra un centinaio d'anni, con tecniche più progredite, potremmo essere in grado di misurarne la velocità.

— Ma Einstein... — Il professore scrollò le spalle. — Ad ogni modo la nozione di telepatia non ha valore scientifico.

— Non lo so — ripetè il dottore. — Mentre eravate fuori per chiamare l'infermiera, Janet si è calmata, e ho colto l'occasione per domandarle quale fosse, secondo lei, la causa dei suoi sogni. Mi ha risposto: « Penso che i sogni mi vengano trasmessi alla mente da una stazione lunare ». Professor McNellis, non è affatto la prima volta che un paziente colpito dal terrore della luna mi suggerisce questa ipotesi.

Il professore chinò la testa, massaggiandosi la fronte, come se incominciasse a dolergli. — Credo di non capirci più niente — mormorò.

Gli occhi del dottore ebbero un lampo. — Ma forse voi lo sapete — disse piano piegandosi in a-vanti. — Professor McNellis, che cosa sta accadendo in realtà sulla luna? Che cosa avete scoperto sulla superficie lunare voi del Progetto, che non volete rivelare agli estranei, neppure a me? Che cosa sta osservando, forse, Tom Kimbro, in questo momento?

Il professore non si mosse, ma le sue mani smisero di massaggiare la fronte.

— Professor McNellis, so che avete rilevato fenomeni insoliti sulla luna. Ne ho avuto il sospetto quando avevo in cura uno degli ingegneri del Progetto, ma anche in quelle condizioni si atteneva scrupolosamente alle norme di sicurezza. Di che cosa si tratta? Non penserete che sia venuto fin qui solo per curare Janet, vero?

Per parecchi secondi nessuno dei due uomini fece un gesto o disse parola. Era uno scontro di volontà. Poi il professore lanciò all'altro uno sguardo di sfuggita.

— Per secoli gli astronomi, generalmente i meno scrupolosi, hanno osservato ogni genere di fenomeni « insoliti » sulla luna — cominciò in tono evasivo. — Centocinquant'anni fa Gruithui-sen riferì di aver visto una fortezza vicino al cratere di Schroéter. Cent'anni fa Zentmayer vide oggetti delle dimensioni di una montagna attraversare la luna durante un'eclissi. Si sono viste macchie di ogni tipo, luminose, nere, simili a giganteschi pipistrelli : i libri di divulgazione scientifica di Charles Fort sono pieni di questi esempi! Veramente, dottor Snowden, gli strani fenomeni riscontrati sulla luna sono una vecchia storia. — La sua voce aveva assunto un tono convincente, ma i suoi occhi non incontravano mai quelli del dottore.

— Professor McNellis, non mi interessano le osservazioni degli astronomi dei tempi passati — insistette il dottore. — Quello che voglio sapere è che cosa state osservando in questo momento. Personalmente, ritengo che non abbia niente a che fare con le attività dei russi; ho saputo da colleghi europei che anche nell'Unione Sovietica si sta registrando una vera epidemia di psicosi lunare, accompagnata da incubi. Non potete perciò invocare questa ragione per non infrangere le norme di sicurezza. Per favore, professor McNellis, ditemelo, ho bisogno di informazioni per curare adeguatamente Janet.

Il professore si agitò sulla sedia; infine, con un accento di profonda infelicità, mormorò : — Si tratta di informazioni segretissime. Hanno una paura mortale di diffondere il panico, o di dover bloccare il Progetto.

— Professor McNellis, il panico si è già diffuso, e forse si dovrebbe bloccare il Progetto, ma questo non mi riguarda. Il mio interesse è esclusivamente

scientifico e professionale.

— Persino nel suggerirmi il vostro nome, come psichiatra, i dirigenti del Progetto mi diffidarono dal farvi rivelazioni. E se Janet venisse a sapere anche una sola parola, impazzirebbe.

— Professor McNellis, sono un uomo. Ho un certo senso di responsabilità. Potrei aver bisogno di queste informazioni per salvare l'equilibrio mentale di vostra figlia.

Lo sguardo del professore si sollevò, vuoto, e incontrò alla fine gli occhi del dottore. — Non ho altra scelta — mormorò. — Due mesi fa il telescopio lunare installato sul satellite « 24 ore », cominciò ad osservare attività di natura sconosciuta in quattro diverse zone della luna : vicino al Marc Nectaris, nel Mare Foecun-ditatis, a nord del Mare Grisium ed esattamente nel centro della luna, a poca distanza dal Sinus Medii. Fu impossibile determinare la natura dell'attività. All'inizio pensammo che fossero i russi, arrivati segretamente prima di noi, ma il Servizio Segreto Spaziale smentì tale ipotesi. Le stesse osservazioni rivelavano soltanto la presenza di zone più scure, limitate e variabili, nelle quattro aree accennate... ombre, si protrebbero chiamare, sebbene un osservatore le abbia descritte come torri, alcune delle quali in movimento.

« Poi, due giorni fa, è stata lanciata l'astronave su un'orbita passante allo Zenit del Mare Nectaris e del Mare Foecunditatis. Al suo primo passaggio Tom Kim-bro ha riferito di aver visto in tutte e due le zone (cito le sue parole esatte) « macchine simili a ragni o a scheletri, che sovrastano creature sottili, non umane, e tracce di profondi scavi ».

Il professore balzò in piedi. — Questo è tutto. — concluse scrollando le spalle con un movimento brusco. — Dopo quel primo rapporto, il Progetto ha deciso di non fornirmi ulteriori informazioni. Qualunque cosa abbia visto Tom in seguito, a conferma o a smentita di quelle prime osservazioni, e qualunque cosa gli sia successa, mi sono ignote.

Qualcuno aveva aperto la porta. — Professor McNellis — chiese la signora Pulaski — è qui Janet? Mi aveva detto che voleva parlarvi, ma la porta del giardino è spalancata.

Il professore lanciò uno sguardo colpevole al medico. — Pensate che stesse origliando dalla stanza vicina? Che mi abbia sentito? — Il dottore si stava già dirigendo verso la porta.

Scorse immediatamente Janet. La vestaglia di seta della fanciulla risaltava nel buio, in mezzo al prato. Il suo volto era rivolto verso il cielo, in direzione del tetto.

Trattenendo la signora Pulaski e facendo un cenno di silenzio al professore, si avvicinò alla ragazza.

Janet non sembrò notare la loro presenza. Le sue labbra si muovevano leggermente, mentre i pollici strofinavano con un movimento ritmico la punta delle altre dita. Il suo sguardo, vuoto e fisso, era rivolto alla luna.

Il dottore sapeva che il suo primo pensiero avrebbe dovuto essere per la sua paziente, ma si rese conto che, prima di ogni altra cosa, doveva guardare la luna.

Per metà scura e immersa nello spazio, con la mezza faccia illuminata coperta di leggere chiazze, la luna era sospesa immobile, offuscando con la sua luce tutte le stelle vicine, tranne le più brillanti. Appariva più piccola di quanto il dottore non pensasse. Con un senso di colpa egli si rese conto che, sebbene negli ultimi due anni avesse spesso pensato alla luna, non si era preoccupato mai di guardarla, né certamente di studiarla.

— Le quattro zone? — udì se stesso chiedere a voce bassa.

— Tre sono vicine alla curva esterna della parte illuminata — rispose nello stesso tono il professore. — La quarta è esattamente al centro della linea di

ombra.

Janet parve non sentirli. Poi, dopo aver trattenuto il fiato per un istante, senza alcun preavviso, si mise a gridare.

Il dottore le passò un braccio intorno alle spalle, senza staccare gli occhi dalla luna.

Passarono due secondi, forse tre. La luna era sempre immobile. Infine, vicino alla linea curva, credette di vedere tre minuscole macchie. Si domandò che cosa potessero essere, a quattrocentomila chilometri di distanza. Gigantesche spaccature, larghe parecchi chilometri? Enormi e-ruzioni? Sbatté le palpebre per alcuni istanti.

Poi scorse le stelle viola. Ce n'erano quattro, più luminose di Venere, sebbene tre di esse si trovassero contro il disco illuminato della luna, proprio dove aveva visto le macchie. La quarta, più brillante di tutte, splendeva sulla linea di separazione tra la metà illuminata e la metà scura della luna.

Il dottore continuava a guardare - non avrebbe potuto fare diversamente - ma il suo istinto di psichiatra, gli fece dire ad altà voce: — Lo vedo anch'io, Janet! Lo vediamo tutti. È reale!

— Lo ripetè più di una volta, accentuando la stretta intorno alle spalle della fanciulla.

Udì il professor McNellis dire con voce roca : — Dieci secondi — e comprese che sì trattava del tempo trascorso dal momento in cui erano apparse le luci.

Le stelle viola si facevano meno lucenti, mentre aumentavano di grandezza. Sembravano palle o macchie rotonde, di color viola, sempre più luminose della luna, ma impallidivano a poco a poco, grosse come palline da ping-pong : e continuavano a crescere.

— Fronti di un'esplosione — sussurrò il professore, continuando a calcolare il tempo a intervalli regolari.

Due macchie, vicine al bordo esterno, si sovrapposero, senza perdere la perfetta rotondità. La macchia centrale era sempre la più luminosa, soprattutto nella parte che aveva per sfondo la zona buia della luna. Avevano ora la grossezza di una palla da tennis.

— Esplosioni atomiche. Dev'essere così. Incredibilmente e-normi. Fatte scoppiare a centinaia di chilometri di profondità. — Il professore continuava a parlare sottovoce.

Il dottore si accorse di aver piegato le spalle come in attesa di uno scoppio sconvolgente, poi si ricordò che non c'era aria che potesse trasmettere i suoni dalla luna. Si ripromise di chiedere al professore, un giorno, quanto tempo avrebbe impiegato il suono a giungere dalla luna alla terra se ci fosse stata l'aria. Diede uno sguardo a Janet, che proprio in quel momento si girò verso di lui con un'occhiata interrogativa. Lui fece un cenno affermativo, poi tornarono entrambi a guardare verso l'alto.

Le quattro macchie, intanto, si erano tutte accavallate e il loro diametro era circa la metà di quello lunare; era difficile vederle contro la mezza luna illuminata; erano di un tenue viola sbiadito, leggermente più intenso ai bordi. Ben presto si fecero indistinte, tranne quella al centro, che rimaneva visibile sulla metà scura. Per un attimo mise in risalto il bordo buio della luna con un semicerchio violetto, poi svanì anch'essa.

— Un minuto — mormorò il professore. — Velocità del fronte di esplosione 27 chilometri al secondo.

Al posto delle prime macchie e delle stelle viola si scorgevano ora quattro segni scuri, quasi neri. Quello centrale era quasi invisibile; una sporgenza irregolare lungo la linea d'ombra. Un occhio acuto avrebbe potuto individuarne i bordi frastagliati.

— Buchi prodotti dall'esplosione, Larghi centocinquanta-due-cento chilometri. Profondi altrettanto, forse di più. — La voce del professore continuava la spiegazione.

Poi videro i proiettili. Gli e-normi massi lanciati dallo scoppio del Mare Grisium e del Mare Foecunditatis erano già al di fuori dei bordi della luna, e brillavano di luce riflessa illuminati dai raggi del sole. Erano abbastanza grossi perché si potesse distinguere la loro sagoma irregolare anche a quella distanza.

— Colossali. A occhio, un ventesimo del diametro della luna ciascuno. Circa centocinquanta chilometri di larghezza. Le dimensioni dell'asteroide Giunone.

Sembrava quasi possibile seguire il movimento dei massi. Ma alla fine il dottore decise che non si poteva. Era come cercare di osservare il movimento della lancetta dei minuti sul quadrante di un orologio. Tuttavia ogni volta che tornava a guardare, si erano allontanati sensibilmente.

— Quattro minuti.

Era evidente che i massi si muovevano a velocità diverse. Il dottore pensò che fosse dovuto ai diversi angoli di inclinazione con i quali i massi erano stati lanciati in aria. Si domandò perché non riusciva a staccare gli occhi... forse per non dover pensare? Guardò Janet. La fanciulla sembrava guardarli con tranquillo interesse. Probabilmente non c'era più da preoccuparsi per il suo stato mentale. Ora che le sue paure erano diventate una realtà visibile ed erano condivise dagli altri, non avrebbe avuto problemi : non ci sono nevrosi in tempo di guerra. Una cosa era probabile riguardo a Janet : la fanciulla aveva ricevuto il preavviso delle esplosioni per telepatia. Janet aveva gridato due o tre secondi prima che lui vedesse le macchie, e la luce impiega meno di un secondo e mezzo per percorrere la distanza tra la luna e la terra.

Si vedevano ora delle luci brillare contro la parte scura della luna, vicino al

centro, ed una era abbastanza grande da mostrare nitidamente la sua sagoma irregolare. Dovevano essere frammenti esplosi dal Sinus Medii, si disse rabbrividendo il dottore.

I massi più veloci, provenienti dal Mare Crisium, avevano ora la larghezza della luna stessa.

— Otto minuti.

La voce del professore era tornata quasi normale, sebbene ancora leggermente soffocata, mentre continuava a calcolare : — Il diametro della luna in otto minuti. Circa tremila chilometri in cinquecento secondi. Il che darebbe una velocità di sette chilometri al secondo. Non c'è da preoccuparsi del materiale dei Mari Crisium e Foecunditatis, neppure del Nectaris. Non verranno a cadere sulla terra. Ci passeranno a centinaia di migliaia di chilometri di distanza. Ma i massi del Sinus Medii sono diretti qui, o abbastanza vicino. Alla velocità di fuga della luna, duemilacinquecento metri al secondo, impiegherebbero quattro giorni ad arrivare. Ma a settemila metri al secondo, basterà un giorno. Sì, quei massi del Sinus Medii dovrebbero passarci vicinissimi o colpirci in pieno tra 24 ore... così che ci troveremo di nuovo dalla parte dove avverrà la collisione.

Quando ebbe finito, non stava più parlando a se stesso, e per la prima volta dall'inizio della catastrofe tolse lo sguardo dalla luna e lo rivolse alla figlia e al dottore. Ma non era stato il solo: nella parte non illuminata della terra, tutti quelli che fino ad allora erano stati con gli occhi fissi al cielo, si voltavano a guardarsi in faccia.

Le Isole Britanniche e l'Africa occidentale non poterono assistere al fenomeno. La luna, tramontata verso mezzanotte, era già scomparsa da più di un'ora. In Asia, e nella maggior parte dell'Unione Sovietica era giorno.

Ma in tutto il continente americano il fenomeno era chiaramente visibile.

La prima conseguenza di un certo rilievo fu la voce, che si propagò come il fuoco in un campo di sterpi, che i comunisti russi avevano fatto esplodere sulla luna superbombe capaci di distruggere la terra intera, o che era già scoppiata la terza guerra mondiale. Questa voce continuò a dilagare ancora parecchio tempo dopo che era entrato in funzione il Piano d'Emergenza Nazionale. Nell'emisfero orientale la voce subì una lieve metamorfosi : si diceva che i capitalisti americani, come sempre incuranti della salvezza della razza umana, e col solito spreco di risorse naturali, stavano violando la luna, rovinando l'unico satellite della terra per soddisfare le brame di agenti di borsa impazziti e di insensati generali di artiglieria.

Meno fantasiosi, ma altrettanto rapidi, i telescopi occidentali si misero al lavoro sui massi e-splosi del Sinus Medii, e incominciarono a valutare le traiettorie di ciascuno. Studiosi e osservatori privati di meteore diedero un rilevante contributo, tenendo in particolare aggiornati, minuto per minuto, i grafici di avanzamento dei frammenti.

Per una circostanza veramente fortunata il tempo si mantenne limpido dovunque, con nuvolosità molto limitata; per quanto, in ogni caso, le nuvole non avrebbero interferito con il telescopio più importante : quello installato sul satellite « 24 ore », a trenta-cinquemilaseicento chilometri sopra l'Oceano Pacifico, a sud del Messico.

Le prime osservazioni fornirono i seguenti risultati : si stava dirigendo verso la terra un ammasso di meteoriti, di cui una, la più grossa, misurava centocinquantamila metri di diametro; poi una dozzina di frammenti di ventimila metri circa, una cinquantina di massi di mille-mille-cinquecento metri cubi, e presumibilmente un numero imprecisato di blocchi più piccoli e una fitta nube di ghiaia e polvere lunare. Sarebbero entrate nella fascia atmosferica terrestre dopo un giorno esatto di volo, confermando con notevole precisione le valutazioni approssimative del professor McNellis. La loro velocità sarebbe stata piuttosto bassa, tuttavia sufficiente a far sì che l'attrito atmosferico incendiasse le meteoriti più piccole; i massi più grossi, leggermente rallentati dall'aria, avrebbero colpito il terreno o i mari a una velocità di novemila metri al secondo. Le zone colpite sarebbero state limitate

all'emisfero occidentale, intorno al 120" meridiano.

Appena venne data comunicazione di quest'ultima notizia, le linee aeree transoceaniche vennero prese d'assalto da persone pronte a pagare il biglietto a qualunque prezzo, e parecchi riuscirono a fuggire dall'altra parte della terra prima che i voli di linea fossero bloccati. Contemporaneamente numerosi aerei privati prendevano il volo in condizioni di estremo pericolo.

Fu un bene che i telescopi installati sul continente americano si fossero messi al lavoro così rapidamente : dopo solo sei ore la rotazione della terra aveva nascosto i frammenti lunari alla loro vista. Ebbero la possibilità di osservare la catastrofe imminente prima la Russia e l'Asia, poi l'Europa e l'Africa, man mano che su quelle zone calava la notte.

A quell'ora le meteoriti provenienti dalle altre tre esplosioni si erano allontanate al punto da confondersi con le altre stelle, mentre lo sciame di massi del Sinus Medii, aumentando costantemente di grandezza e aprendosi gradualmente a ventaglio, presentava uno spettacolo eccezionale : i blocchi che si trovavano davanti alla metà scura della luna la punteggiavano di piccole luci, mentre quelli davanti alla faccia illuminata, più difficili da vedere, sembravano macchioline d'ombra; tutt'intorno alla luna, i massi laterali del ventaglio avevano formato un alone scintillante.

A turno i telescopi dell'Asia e della Russia prima, dell'Europa e dell'Africa poi si assunsero il compito di tracciare le traiettorie degli ammassi meteorici, completando l'inestimabile lavoro del telescopio del satellite « 24 ore », che era in grado di effettuare osservazioni quasi ininterrotte, tranne nelle due ore in cui il globo terrestre veniva a trovarsi nella visuale dello sciame meteorico. Collegato con un telescopio terrestre spaziava su un angolo visivo di circa quarantamila chilometri.

Un senso di sollievo, misto tuttavia a punte di incredulità, accolse la notizia ormai certa che il planetoide di centocinquantamila metri e i massi di maggiori proporzioni sarebbero passati vicini alla terra senza toccarla. In un primo momento sembrava che fossero diretti esattamente contro il pianeta,

ma ad angolo retto con la loro velocità di esplosione agiva la spinta della velocità orbitale della luna pari a mille metri al secondo, che modificò gradualmente la loro traiettoria verso est. Alcuni avrebbero sfiorato la fascia più esterna dell'atmosfera, incendiandosi al loro passaggio, ed avrebbero poi seguito orbite ellittiche molto allungate intorno alla terra: ma senza ulteriori conseguenze.

Il pericolo veniva invece dalle meteoriti che in un primo tempo sembravano dirette molto più ad ovest della terra; perché anche queste venivano inevitabilmente deviate verso est... proprio contro il bersaglio.

Con ritardi che facevano impazzire gli ascoltatori, ma che purtroppo non fu possibile evitare, si individuarono i percorsi delle meteoriti più grosse e si indicarono, dapprima con una certa approssimazione poi con sempre maggiore esattezza, i punti di caduta sulla terra. Una volta dato, un ordine di evacuazione non è più revocabile e un errore di trenta chilometri nei calcoli poteva significare morte certa per molte persone.

Verso sera Londra diede per certo che una meteorite di sedicimila metri di diametro sarebbe precipitata nella parte meridionale dell'Oceano Pacifico, e una di millecinquecento metri avrebbe colpito l'America nord-occidentale o la Colombia britannica; i due frammenti avevano particolare interesse per il fatto che le astronavi americana e russa a-vevano stabilito di seguirne il percorso.

Entrambe le astronavi avevano avuto la fortuna di sfuggire alle esplosioni, ed erano ancora ben provviste di combustibile, dato che i progetti originali prevedevano numerosi cambiamenti di orbita durante il viaggio. Appena si accorsero delle esplosioni e delle loro conseguenze, i due piloti, uno indipendentemente dall'altro, si resero conto dell'utilità ui seguire la traiettoria dei massi del Sinus Medii accompagnandoli sino alla terra. Interruppero perciò le loro orbite circumlunari e si diressero verso l'ammasso scintillante di meteoriti che si trovava ora tra loro e il semicerchio azzurrino della terra, illuminata solo per metà, dal loro angolo di visuale. Appena furono in grado di riferire di aver raggiunto lo sciame di massi, con pericolo

di collisioni e scontri violenti, i radiosegnali delle astronavi furono della massima importanza per determinare le traiettorie delle meteoriti, completando le osservazioni dei telescopi.

Ma il compito che si erano imposti gli astronauti doveva farsi ancor più pericoloso. Regolando la propria rotta lungo la traiettoria di una grossa meteorite (soprattutto questione di occhio e di continue correzioni) e mantenendo il percorso per alcuni minuti, i radiosegnali delle astronavi fornivano alle stazioni terrestri i dati esatti relativi a quella particolare meteorite, ma all'inizio si generarono confusioni, in quanto dalla terra, col solo aiuto dei telescopi, non si potè capire quale meteorite l'astronave stesse seguendo. In seguito, i piloti dovettero spostarsi cautamente verso gli altri frammenti e cercare di seguirne il percorso, evitando a ogni momento i pericoli di collisione con i massi più piccoli.

Nel corso della sua ultima rilevazione, l'astronave russa assicurò le stazioni terrestri che il masso di sedicimila metri di diametro sarebbe caduto in pieno Oceano Pacifico, a metà tra la Baia della California e l'isola di Pasqua e tra le Galapagos e le isole Marchesi. Già ondate gigantesche avevano raggiunto le isole del Pacifico e le zone costiere, ma non furono seguite da altri fenomeni fisici.

A cinquantamila chilometri sopra l'equatore l'astronave russa non trasmise più segnali, probabilmente schiantata contro uno o più massi meteorici durante un'operazione di spostamento verso un'orbita circumterrestre. Non si seppe mai con precisione che cosa avvenne, ma il ricordo del pilota russo rimase scolpito nel cuore degli uomini e contribuì molto a gettare le basi della Sorveglianza Meteorica Internazionale.

Dopo ventidue minuti anche il satellite « 24 ore » subì un infortunio provocato dallo scontro con il lato ovest dell'ammasso meteorico. Venne perforato in due punti, ma i tecnici presenti effettuarono le riparazioni. Un operatore del radar venne ucciso, e il telescopio fu distrutto.

Nel frattempo le due Americhe ebbero una visione senza u-guali dello sciame

meteorico del Sinus Medii, nel momento in cui la linea d'ombra della terra si spostava da Recife a Quito e da Halifax a Portland. Mentre passava alla rassicurante distanza di ventiquattromila chilometri dalla terra, l'enorme meteorite di quindicimila chilometri raggiungeva le proporzioni della luna, una luna irregolare a forma di freccia. Feroci indiani dal volto dipinto di fuliggine lanciarono frecce dalle rive dell'Orinoco, mentre a Walpi e a Oraibi le tribù Hopi dalla maschera bianca continuavano imperturbabili le loro danze.

Negli Stati Uniti le famiglie si erano riunite davanti alle case, o già pronte nelle automobili, in attesa degli ordini di sgombero. Alcuni erano già in fuga, e affollavano autostrade e ferrovie, pigiandosi all'interno e appesi all'esterno di vagoni, autobus e macchine private; parecchi si erano incamminati a piedi, tendendo l'orecchio ai mormorii delle loro radio portatili: tutti cercavano di seguire il consiglio diramato per radio di « continuare l'ascolto, in attesa di e-ventuali contrordini riguardanti le zone colpite. »

In alcune città gli abitanti ripararono nei rifugi antiatomici. Fughe, tumulti e altri disordini furono straordinariamente scaxsi... forse lo stupefacente spettacolo del cielo notturno aveva avuto un effetto inibitore.

Si ebbero sporadiche reazioni bizzarre. Piccoli gruppi religiosi, appartenenti a vari culti, si raggrupparono sulle colline per osservare il giudizio di Dio su Sodoma e Gomorra. Altri colsero l'occasione per darsi ad orge, soprattutto a base di alcoolici. Un gruppo del Greenwich Village celebrò solenni riti sui tetti per propiziarsi la Triplice Dea nel suo ruolo di Diana Distruttrice.

Durante l'ultima ora parecchi aeroporti furono invasi da folle tumultuanti, convinte che soltanto chi si trovava in aria al momento della caduta delle meteoriti si sarebbe salvato, ed alcuni aeroplani superaffollati si alzarono faticosamente in volo e precipitarono nel tentativo.

Tom Kimbro guidò l'astronave americana lungo il percorso finale della meteorite di millecinquecento metri, tenendosi a circa mezzo chilometro di distanza. Mentre la radio continuava ad inviare segnali, trasmise un

messaggio per mezzo del collegamento telefonico : — L'astronave perde aria. Probabilmente nell'ultimo spostamento ha ceduto una saldatura. Ma la tuta spaziale mi protegge perfettamente. Durante l'ultima orbita circumlunare, mentre mi dirigevo verso la linea d'ombra e il Mare Nectaris, proprio prima di .porgere l'ammasso viola delle meteoriti del Sinus Medii provenienti da sud, credo di aver vfsto le loro astronavi allontanarsi. Ce n'erano cinque... scheletri di navi... riuscivo a scorgere le stelle attraverso, ed erano sospinte da getti verdastri appena visibili. Hanno fatto esplodere quelle colossali cariche con la stessa facilità con cui noi accendiamo i fuochi artificiali per spaventare i cani. Non so altro. Salutatemi Janet.

Immediatamente dopo riuscì a spostarsi verso ovest, raggiungendo un'orbita di rallentamento e il giorno seguente potè atterrare sano e salvo sulle pianure dello Utah. L'ultimo percorso accoppiato alla meteorite era servito a stabilire il punto esatto, nel centro dello Stato di Washington, in cui l'enorme masso sarebbe andato a cadere.

La roccia di cui è composta la luna ha un peso specifico medio circa tre volte superiore a quello dell'acqua. L'ultima meteorite aveva una massa di più di mille milioni di tonnellate. La sua caduta, a una velocità di quasi novemila metri al secondo avrebbe liberato un'energia pari a quella di millecinquecento bombe atomiche (del tipo di Hiroshima). Non ci sarebbe stato il lampo iniziale elettromagnetico (calore, luce, raggi gamma) provocato da una esplosione atomica. Si sarebbe sollevata la tipica nuvola a forma di fungo, ma le particelle che la componevano non sarebbero state radioattive. Lo scoppio sarebbe stato simile a quello nucleare, ma il colpo ricevuto dalla terra sarebbe stato molto più potente.

L'enorme meteorite sarebbe stata soltanto una delle tante che sarebbero precipitate nell'emisfero occidentale, con innumerevoli altri massi, parecchi dei quali sufficientemente grossi da liberare un'energia pari a quella di una bomba atomica.

Mentre l'ammasso meteorico del Sinus Medii percorreva le ultime centinaia di chilometri del suo viaggio verso la terra, brillando di luce riflessa nel cielo

nero della terra come una nebulosa appena apparsa, si verificò in esso una trasformazione incredibile. Cominciando a sud, ma spostandosi rapidamente a nord, le luci dell'ammasso meteorico si spensero, a mano a mano che i massi entravano nella zona d'ombra della terra. A chi li osservava sembrò che fossero scomparsi. Molte persone caddero in ginocchio e resero grazie, credendo di avere assistito ad un miracolo, un intervento divino all'ultimo momento. Poi, di nuovo a cominciare da sud, si videro risplendere scintille color rosso cupo quasi allo stesso punto in cui erano scomparse le luci, e sistemate secondo lo stesso schema; i frammenti erano entrati nella fascia atmosferica ed erano diventati incandescenti per effetto dell'attrito con le molecole dell'aria.

La Grande Tempesta del Sinus Medii si abbatté su tutto il territorio degli Stati Uniti : prima la California meridionale, poi, a nord e est, gli altri Stati. Strisce abbaglianti, lampi di ionizzazione e di calore, strani sibili di onde radio, boati provenienti dalla terra stessa (potenziati da massicce emanazioni radio provocate da tracce meteoriche nella ionosfera), esplosioni nell'atmosfera causate dallo scoppio di massi per effetto del calore, poi l'assordante spostamento d'aria prodotto dalla caduta delle meteoriti, nuvole di polvere sollevata fino a coprire le stelle, furiosi vortici di vento, riverberi e rimbombi.

Poi, finalmente, il silenzio.

Ogni Stato dell'Unione ebbe i suoi morti, i suoi atti di eroismo, i suoi casi eccezionali. Furono accertati in seguito settecento decessi, e si chiuse così, in modo piuttosto tragico, l'annosa questione se un essere umano fosse stato mai ucciso da una meteorite; si ritenne che almeno altri trecento fossero morti senza che se ne avesse notizia. La città di Globe, nell'Arizona, fu colpita in pieno e distrutta, dopo un'evacuazione completa e perfettamente ordinata dei suoi abitanti. Tre centraliniste di una cittadina vicina ad Emporia, nel Kansas, e quattro operatori di una stazione radar a nord di Milwaukee erano rimasti ai loro posti di lavoro telefonando ordini di evacuazione ed effettuando osservazioni, finché fu troppo tardi per mettersi in salvo. Gli abitanti di un paese del Saskatchewan imboccarono la strada numero 9 anziché la numero 5 e andarono incontro alla morte, vittime dell'imperdonabile distrazione di

qualcuno. Un Douglas DC-9 fu colpito e frantumato in volo. Un masso caduto nel Texas fece sgorgare uno zampillo di petrolio. Un vasto quartiere di Chicago, fatto sgomberare da tempo per demolizione, fu raso al suolo meteoricamente.

Tranne nelle zone immediatamente circostanti ai punti di caduta, la scossa subita dal terreno fu sorprendentemente leggera, inferiore a quella di un forte terremoto, e i sismografi non registrarono valori superiori a 5 nella scala logaritmic a di Richter.

Neppure le onde del maremoto furono disastrose come si temeva e sebbene, secondo i calcoli, la meteorite del Pacifico dovesse a-ver sollevato il livello degli oceani di due decimi di millimetro, nessuna successiva misurazione confermò tale aumento. Non si formarono isole di roccia lunare alte migliaia di metri nel Pacifico... l'unico segno della caduta della meteorite fu il Banco di Sinus, formato dai frammenti distribuitisi sul fondo dell'Oceano. In seguito alla caduta del grosso masso scomparvero parecchi pescherecci, yachts privati e persino un battello, e non se ne ebbe più notizia. Un altro piroscafo fu spezzato in due dalla prima onda gigantesca e affondò, ma l'equipaggio riuscì a mettersi in salvo. In seguito, gli scampati riferirono di aver visto la meteorite da vicino, « pendente dal cielo come una montagna in fiamme ». Onde impressionanti spazzarono per ore le costé della California, del Messico e del Sud America e parecchie persone persero la vita nelle Isole Hawaii, sebbene gli abitanti del 50° Stato fossero molto più interessati all'eruzione vulcanica provocata dal bizzarro caso di un masso lunare di notevoli proporzioni venuto a cadere in uno dei crateri del vulcano Mauna Loa.

L'Alasca, la Siberia Orientale e la maggior parte delle isole del Pacifico riferirono di boati meteorici e di cadute di massi sporadici, compresi gli spettacolari spruzzi d'acqua dell'oceano, mentre per una coincidenza quasi divertente le città, piuttosto distanti tra di loro, di Canberra, Yokohama e il villaggio di Ikhotsk furono simultaneamente atterrite da una meteora che attraversò il cielo in pieno giorno e rumoreggiò a pochi chilometri (alcuni dissero metri!) al di sopra dei tetti delle case e infine scomparve nello spazio senza aver colpito nulla.

Janet McNellis, suo padre e il dottor Snowden sopravvissero senza troppo disagio all'esplosioni avvenuta nello Stato di Washington, nel rifugio anti-atomico del professore. All'alba la nube di polvere si era diradata a sufficienza e la nube a forma di fungo si era allontanata, spinta dal vento, verso est; ebbero così una visione molto chiara di una vasta zona colpita dal disastro dalla cima della collina sulla quale sorgeva la villa. Gli effetti dell'esplosione, nel punto in cui si trovavano, erano stati solo marginali.

I muri e il tetto della casa avevano qualche crepa, ma in complesso avevano resistito bene. Tutti i vetri erano andati in frantumi benché le finestre fossero state lasciate aperte prima della caduta della meteorite. La vernice bianca che ricopriva i muri esterni era diventata verde: lo spostamento d'aria aveva ricoperto la casa con uno strato di foglie e di aghi di pino.

Gli alberi spogli da cui l'esplosione aveva strappato tutto il verde sembravano uno sconsolato corteo di scheletri che scendesse la collina. A partire da un paio di chilometri di distanza quegli scheletri ritti di legno lasciavano il posto a una pianura infinita fatta di tronchi nudi abbattuti. La furia dell'esplosione era passata sopra il bosco come un gigantesco pettine. A un osservatore attento appariva chiaro che la zona di tronchi abbattuti era un cerchio il cui centro, distante circa venticinque chilometri dalla circonferenza, si trovava al di là dell'orizzonte.

— Esattamente come la zona d'impatto della Grande Meteora siberiana del 1908 nelle fotografie di Kulik! — commentò il professor McNellis.

Janet sospirò e si avvolse intorno più stretto il soprabito per riscaldarsi. — Sapete -— disse, — non credo che avrò più incubi.

— Lo penso anch'io — fece eco il· dottor Snowden. — La terra ha ricevuto un avvertimento di cui i vostri sogni telepatici, e quelli di molti altri, erano un segnale.

— Pensate che si trattasse veramente di fenomeni telepatici? — domandò

Janet in tono scettico.

Il dottore annuì.

— Ma perché un avvertimento? — domandò il professore. — E perché in questa forma? Perché non ci hanno parlato prima di agire?

Sembrava che avesse posto quelle domande più alla distesa di- alberi spogli che alla figlia e al dottore; tuttavia quest'ultimo tentò di dare una risposta.

— Forse loro non pensano che valga la pena parlarci, ma che basti spaventarci. Non so. E forse ci hanno parlato... ecco la probabile spiegazione di quei sogni. Potrebbe essere una razza capace di comunicare solo telepaticamente e magari danno per scontato che anche gli altri comunichino allo stesso modo. Forse hanno dato il via alle esplosioni intimidatorie dopo aver visto che non rispondevamo o che le nostre risposte erano folli.

— Eppure, un avvertimento così catastrofico...

Il dottore scrollò le spalle. — Forse pensavano che fosse proprio quello che ci meritavamo. Dopo tutto, dobbiamo apparire a loro, per certi aspetti, come una minaccia... cerchiamo di raggiungere le stelle quando non siamo ancora sicuri se non sarebbe meglio per metà della nostra razza •distruggere l'altra metà. — Sospirò. — D'altra parte — riprese — potrebbe darsi che alcune delle creature con le quali dividiamo l'universo non siano normali, o siano addirittura pazze, giudicandole con il nostro metro. E forse se sapessimo di loro tutto quello che è possibile sapere con le-nostre menti limitate, lo stesso li giudicheremmo pazzi. Quello che sappiamo in più ora è una cosa che avremmo dovuto sapere da sempre: non siamo i soli abitatori della galassia e ovviamente non siamo, o non siamo ancora, i più potenti!

Il centro operativo del NORAD, il eoe, ha sede in un sistema di gallerie « a prova di megaton » scavate a 800 metri di profondità sotto la vetta del monte Cheyenne. In una sala semibuia, decine di facce illuminate dai riflessi

azzurrini degli schermi televisivi e delle tastiere fluorescenti fissano con espressione tesa e concentrata il più grande schermo che occupa la parete di fondo. Verso l'estremità supcriore dello schermo, tre, quattro, dieci puntini cominciano a muoversi lentamente verso sud : missili atomici nemici. Un ufficiale preme un tasto.

A duemila chilometri di distanza decine di botole si aprono nel terreno scoprendo pozzi oscuri...

Sembra l'inizio di un romanzo di fantascienza ed è invece una realtà in corso di realizzazione. Gli Stati Uniti hanno studiato un complesso sistema difensivo antimissili che coprirà il territorio nazionale come un gigantesco scudo e che, in caso di un attacco atomico che investa tutto il continente, sarà in grado di salvare circa 75 milioni di americani.

Su questa prodigiosa arma difensiva, la rivista PANORAMA, nel suo numero di. maggio, pubblica un ampio servizio corredato di tutte le informazioni tecniche fornite direttamente dal Pentagono. È un articolo affascinante, che parla di congegni perfetti, efficienti, « intelligenti », davanti ai quali le più incredibili armi dei vari « 007 » scadono all'ingenuità di un gioco della tombola.

Il primo progetto americano di un'arma difensiva antimissile risale a parecchi anni fa. Ma quando fu studiato nel 1959, il Nike-X (così si chiama il complesso delle armi e degli impianti necessari a eseguire gli ordini del NORAD - Comando per la Difesa Aerea del Continente Nordamericano -) presentava una grave lacuna : la incapacità di distinguere i missili veri da quelli falsi, lanciati soltanto per ingannare i dispositivi di difesa. Ora questa deficienza è stata annullata da un nuovo tipo di radar, i MAR, senza antenne rotanti, e in grado, in un decimo di secondo di « studiare » la zona di cielo sopra di loro, di scegliere i missili autentici senza lasciarsi ingannare da sagome-civetta, da frammenti metallici sparsi appositamente per « accecare » i radar, dai palloni rivestiti di una pellicola metallica e destinati a disturbare l'intercettazione.

Poi, trenta secondi circa prima dell'arrivo del missile vero, sul bersaglio, i MAR (Multi-function Array Radar) dànno l'ordine di partenza agli anti-missili..

Dal primo allarme radar alla distruzione dell'ultimo ordigno nemico non passano più di quindici minuti, alla fine dei quali è possibile scatenare, in pochissimi secondi, la controffensiva.

L'intervallo di tempo tra un rilevamento radar effettuato in A-laska e la comunicazione dei rilievi al calcolatore del Colorado, dove c'è il centro operativo, si calcola in milionesimi di secondo.

Gli addetti al centro lavorano nelle caverne scavate nel monte Cheyenne. Nel cuore della montagna sono state costruite grandi sale rivestite d'acciaio, isolate perfettamente dalla roccia che le circonda, e appoggiate su gigantesche molle destinate a neutralizzare l'effetto di eventuali scosse telluriche o di esplosioni atomiche che comprometterebbero il funzionamento dei sensibilissimi strumenti del centro. Sulle loro tastiere fluorescenti, gli specialisti del NORAD possono « leggere » la posizione di ogni mezzo di difesa, aereo, missile, sommergibile o nave che sia, calcolare le scorte di munizioni, conoscere le condizioni meteorologiche dallo stretto di Bering all'Inghilterra, controllare la posizione dei satelliti in orbita, valutare il numero delle vittime di un attacco e l'entità dei danni.

Questo è, in sintesi, quello che può fare il NORAD con l'ausilio dei MAR. Nemmeno il più audace e fantasioso scrittore di fantascienza avrebbe osato pensare una maggiore perfezione tecnica e u-na più terribile potenza.

Titolo originale: *Deadly moon* - Traduzione di Antonangelo Pinna - © 1964 by Ace Books, Inc., e 1966 Arnoldo Mondadori Editore.

Treno a cuscino d'aria

L'Inghilterra avrà un prototipo di hovertrain (cioè treno a cuscino d'aria) capace di viaggiare a 360 km/h. Verrà a costare 500.000 sterline.

Il rapido collegamento fra città e città, e in un tempo inferiore a quello necessario per i collegamenti aerei, costituisce l'ultima applicazione del principio hovercraft che viene sviluppato presso il British Hovercraft Development Research Centre, nell'Inghilterra meridionale. Appoggiato dal Governo, il Centro venne costituito per sviluppare l'hovercraft come veicolo sia marittimo che terrestre. È stata ora raggiunta la fase in cui il Centro è pronto a sperimentare un prototipo su un tratto di binario ferroviario in disuso, trasformato in pista di cemento.

Nel primo tratto, il treno prototipo viaggerà sulle ruote. Ma l'obiettivo è di eliminare l'uso delle ruote altro che nei tratti in curva, poiché il treno galleggerà su un cuscino d'aria. Il Centro ha già stabilito che l'hovercraft potrebbe felicemente operare a velocità fino a 650 km/h. ma attualmente si pensa che la migliore velocità operativa debba aggirarsi sui 400 km/h.

Varie unità a cuscino d'aria possono venire unite assieme sotto forma di treno ed essere in grado di trasportare automobili e merci pesanti come anche passeggeri. Per quanto riguarda il fattore rumore, è stato trovato che l'attuale rumore dell'hovercraft marittimo può essere ridotto del 75% in un hovertrain, perché l'elica tipo aeroplano sarà in quest'ultimo sostituita da un motore a induzione. Il costo di una rete di hovertrains sarà inoltre più a buon mercato di quello di un sistema di treni convenzionali. Mr. G. Hennessy, Presidente della Hovercraft Development Company dice che vivo interesse è stato già suscitato dagli hovertrains in Francia e negli Stati Uniti.

Oggetto di prove presso il Centro è anche un modello dell'hovercraft da 300 tonnellate che dovrà iniziare un servizio attraverso la Manica nel 1968.

L'hovercraft, che sarà costruito dalla Saunders Roe, trasporterà 38 automobili e 150 passeggeri alla velocità di 60 nodi. Speciali stazioni terminali verranno costruite sulle due sponde della Manica.